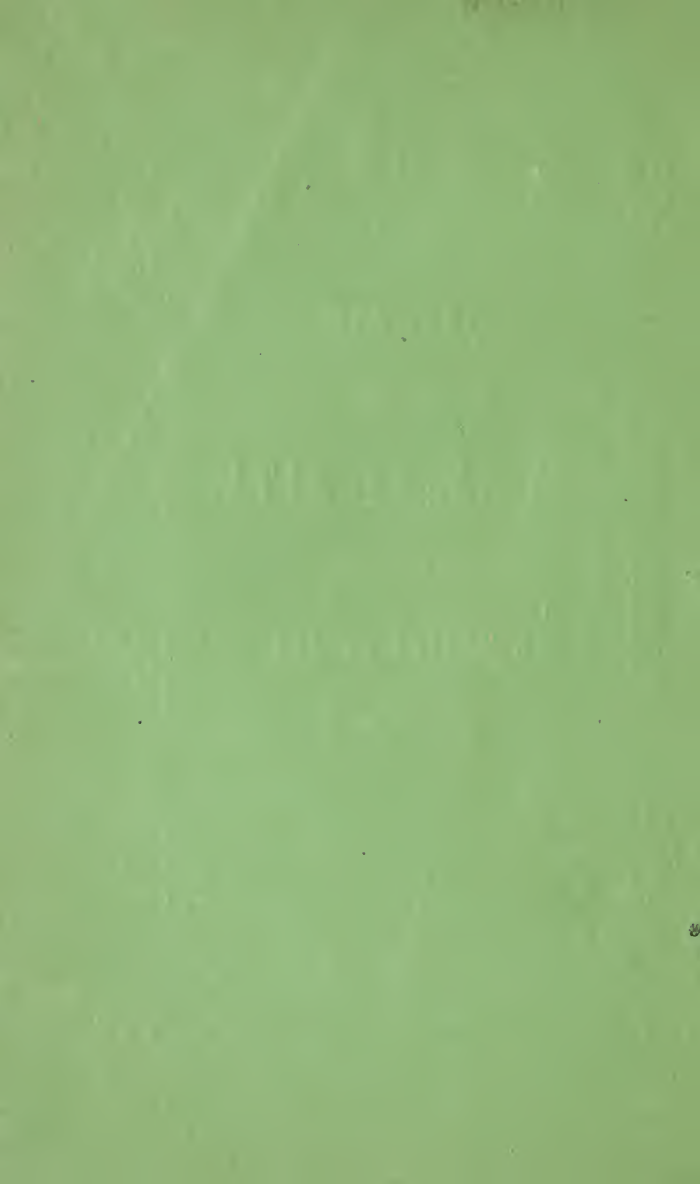
ISTORIA

DELLA VITA

DI SANTA ZITA

PER IL CANONICO

ALMERICO GUERRA

ISTORIA

DELLA VITA

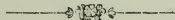
DI SANTA ZITA

VERGINE LUCCHESE

NARRATA

SECONDO I DOCUMENTI CONTEMPORANEI

DAL CANONICO

ALMERICO GUERRA

Lucca

TIPOGRAFIA EDITRICE S. PAOLINO

1875

ALLA NOBIL SIGNORA

CONTESSA GIUDITTA GUINIGI

A Voi, Nobil Signora, che la onorevole condizion vostra tornate sì bella di cristiane virtù, e nella carità verso i poverelli, cui tanto vi diletta dividere le vostre ricchezze, così bene vi rassomigliate alla Vergine s. Zita, noi offeriamo l' Istoria della vita di questa umile fantesca, che per virtù e santità divenne il decoro dei suoi padroni e la gloria di questa città. E veramente ci reputiamo onorati di potervela offerire, come argomento della stima e del-

l' amore, che non solo noi, ma tutta vi porta la città nostra, alla quale Voi cogli esempi delle vostre virtù tanta edificazione porgete. Non vi dispiaccia, Nobil Signora, di averla a grado, che è quello, che solamente desiderano e vi domandano ossequiosamente

GLI EDITORI

PREFAZIONE

Non son pochi ai dì nostri coloro i quali vedendo le gravissime sciagure che colpiscono senza posa la società e i grandi mali che dilagano sopra la terra, esclamano dolenti e sfiduciati: Omai non si vede più luce; altro non ci rimane che cuoprirci il capo e rassegnarci a rovine sempre maggiori. Uomini di poca fede! potrebbe rispondersi a costoro; forse che si è abbreviata la mano di Dio? Forse che la società non fu altra volta, siccome oggi, profondamente corrotta? E non seppe il Signore altre fiate risanare i popoli e le nazioni? Vogliamo noi davvero che si rinnovi la faccia della terra, che la religione riguadagni il dovutole impero nel mondo? Preghiamo, fervidamente preghiamo il Signore che

ci dia dei Santi, di molti Santi, di gran Santi, e questo felice rinnovamento sarà operato, i popoli torneranno a Dio, e la società alla santa Chiesa di Gesù Cristo.

Tale è il mezzo ordinario pel quale Iddio opera quei mirabili cangiamenti, concede alla Chiesa quelle grandi vittorie, che portano salute alle genti. Fra più esempii che potremmo addurre in prova di questa verità, uno solo ci piace di recare innanzi, cioè il risorgimento religioso e morale operatosi nel secolo decimoterzo. Qual era infatti lo stato sociale sul cadere del secolo precedente? Due terzi dell' Europa erano crudelmente insanguinati, o da ribellioni di popoli o da guerre di barbari. In altre parti menavano rovina molteplici eresie e gli scandali d' indegni monarchi. La ferocia musulmana faceasi sempre più ardita contro la vera civiltà del Vangelo, e riduceva in servitù paesi già fiorenti. Ignoranza poi e scostumatezza era nei popoli, cupidigia e libertinaggio tra i grandi; rapine, odii, vendette, crudeltà da per tutto. La voce della Chiesa pel Vicario di Gesù Cristo, la sola potente in quell' età, era spesso spregiata e non voluta udire, e sarebbesi detto non esser omai rimedio alla piena soverchiante di tanti mali, e la società cristiana, scompigliandosi ogni dì più, incamminarsi al suo disfacimento. Queste erano forse allora le previ-

sioni degli uomini; ma non già i consigli di Dio. Dio volle salva la società cristiana, e per quel mezzo che accennammo, suscitando cioè nella sua Chiesa una invitta schiera di Santi e di grandi Santi, pei quali si operò un felice rinnovamento, sanando la società, facendo rifiorire la religione tra i popoli.

Per tutto il secolo XIII fe' sorgere Iddio una schiera di grandi Santi, e ne pose in ogni nazione, in ogni condizione o stato sociale. Pose Santi in ogni nazione; e Santi e grandi Santi ebbero l' Italia, la Francia, la Spagna, l' Inghilterra, la Germania, l' Ungheria, la Polonia; e la nostra Italia in ispecie quasi che in tutte le sue città ebbe Santi o Beati. E non solo presso tutte le nazioni fiorirono in questo secolo grandi Santi, ma ogni condizione, vuoi ecclesiastica, vuoi civile ebbe modelli di santità. Il soglio di s. Pietro ebbe Pontefici di grandi virtù, e fu specialmente illustrato dal b. Gregorio X. Vescovi santi si ebbero in questo tempo presso che in ogni nazione. Valgano fra molti s. Bonaventura vescovo e cardinale in Italia, s. Guglielmo di Bourges e s. Ugo di Die nella Francia, s. Egeleberto in Germania; s. Edmondo arcivescovo di Cantorberì, s. Riccardo di Chichester e s. Tommaso di Hereford nell' Inghilterra. Gli Ordini religiosi ebbero in quel tempo quelle due fulgidissime stelle, s. Domenico e s. Francesco, fondatori illustri; ed anche ebbervi

restauratori della regolar disciplina, come s. Tebaldo cisterciense, il b. Simone Stock carmelitano, s. Nicola da Tolentino dell' Ordine eremitico agostiniano, oltre a s. Filippo Benizi e s. Pellegrino Laziosi, nuove glorie dell' allora recente Ordine religioso dei Servi di Maria. Anche sulle cattedre della scienza salirono in quel tempo gran Santi; valgano i celebri nomi del b. Alberto Magno, di s. Tommaso, di s. Bonaventura, mentre illustrarono i pergami s. Antonio da Padova, s. Pietro Martire da Verona e più altri.

Al tempo stesso la pietà e la religione salivano sui troni con s. Luigi re di Francia, con s. Ferdinando re di Castiglia, con s. Elisabetta d' Ungheria e s. Edvige di Polonia. Nei consigli dei re sedevano Santi, ed erano di que' grandi che già ricordammo. Le cose del foro eran pur trattate da Santi, come s. Ivone di Bretagna. Le pie donzelle vantavano tra molte in tal tempo una s. Chiara di Assisi, una s. Rosa di Viterbo; le penitenti una s. Margherita da Cortona, le povere contadinelle una b. Verdiana, una b. Oringa da s. Croce di Valdarno; e troppo più copioso potremmo rendere questo glorioso catalogo se ne fosse uopo.

Ma, e quell' ultima classe della società che, un tempo sì vile, solo potè esser nobilitata dalla Religione di Colui che disse: *Il Figlio dell' uomo*

non è venuto per esser servito, ma per servire [a]; la classe dei servi, in un secolo così ricco di Santi, non avrà essa avuto il suo modello, il suo patrono, il suo Santo? Lo ebbe per fermo, e l' ebbe nella nostra eroina di cui imprendiamo a scriver l' istoria, nella fantesca lucchese s. Zita. Anch' essa fa parte di questa corona di elettissimi fiori di paradiso, onde fu sì bello e ricco il giardino di s. Chiesa nel secolo decimoterzo. Essa pure è compresa nel novero di quei sublimi modelli di virtù che Dio elesse in quel secolo a riformare la cristiana società, a risanar le nazioni, a fortificare il suo regno sopra la terra.

Non è qui luogo a dire come e quanto la nostra s. Zita concorresse al compimento di questo disegno divino di restaurazione religiosa e morale della società. Bastaci ora aver accennato il disegno al tutto ammirabile e degno di Dio, il qual disegno, come ebbe per volere dell' Altissimo una felice attuazione nel secolo decimoterzo, ripetutasi in gran parte nel secolo sestodecimo, così voglia il Signore addurre nuovamente in fatti nelle ultime decadi del nostro secolo XIX. Saremo noi così avventurati di vedere per opera di Santi novelli consolidarsi la fede, rifiorir la pietà, ristorarsi di tanti danni la s. Chiesa, e risanarsi così le nazioni, ber-

(a) Matt. XX, 28.

saglio oggidì degli empii e de' seduttori? Ci è caro serbare in cuore questa speranza, la quale è ragionevole e santa, perchè si affida alla misericordia infinita di Dio ed all' infallibile sua parola che ha promesso alla s. Chiesa vita immortale e vittoria sopra il mondo e sopra l' inferno.

Ma come sorgeranno i nuovi Santi che riformeranno la guasta società e porteranno la salute alle genti? Dopo l' opera tutta soprannaturale della grazia, nulla meglio giova a formare i Santi che lo studio della vita de' Santi. Le opere loro sono un insegnamento luminoso, un incitamento potente a grandi virtù, un principio di santa emulazione che incammina e sospinge alla santità. Narrare adunque la vita de' Santi è un adoperarsi a preparare novelli Santi, un concorrere in qualche modo alla bramata restaurazione di quella società che di cristiano poco più serba oggimai che il nome. Narrare la vita de' Santi è per ciò a' dì nostri opera sommamente meritoria, sommamente utile alla causa della società, alla causa della santa Chiesa di Gesù Cristo.

Egli è per questo che ci venne il desiderio di scrivere quest' istoria della vita di s. Zita, dalla quale, piacendo a Dio, ci auguriamo un poco di bene per le anime di coloro che vorranno leggerla. Nè credasi poco importante l' oggetto del nostro

lavoro, perchè non trattasi alla fin fine che di una fantesca santa; imperciocchè *elegge Dio le inferme cose per confonder le forti* ([a]), e l' eroismo delle virtù ben può trovarsi sotto povera veste e in umile condizione. Anzi, mentre è in questo una solenne condanna dell' orgoglio e della mollezza del secolo, anche vi si deve ammirare un tratto di quella Provvidenza divina che non accetta persone, ma per tutto ove trova corrispondenza ai suoi doni produce effetti mirabili di santificazione. E come in faccia a Dio non *vi ha Gentile e Giudeo, barbaro e scita, servo e libero* ([b]), così da ogni stato, da ogni condizione si può giungere alla santità: e la Chiesa, sposa fedele del Nazareno, circonda ugualmente dell' aureola della gloria la fronte del Pontefice e del re, come quella del bifolco e del servo, purchè abbiasi l' eroismo delle virtù, lo splendor de' prodigii.

Solo una parola dobbiamo dire del metodo tenuto nel comporre quest' istoria. Non avendo creduto opportuno ritrarre separatamente la nostra Santa, in quella guisa che si modella o si scolpisce una statua, abbiamo procurato invece di effigiarla come in un quadro, cioè nelle circostanze dei luoghi e delle persone in che visse; il che, come ora

(a) I. Cor. I, 27.
(b) Coloss. III. 11.

è l' uso commendevole di chi scrive simili istorie, così è indispensabile per dare un giusto concetto e compiuto del Santo di cui si narra. Scrivendo pertanto di santa Zita e di quelle circostanze di tempo e di luogo e di persona in che visse, mi avverrà non di rado di dover pigliare la parte, non sol di storico, ma di critico ancora, correggendo inesattezze, raddrizzando giudizi, prevenendo censure. Ma non tolgan ombra di qui i pietosi lettori, o gl'impazienti della critica, chè, non solo in questa seconda parte sarò brevissimo, ma tutto che vi si riferisce rimanderò ad alcune note in fine del libro, e ciò sì perchè la narrazione delle geste della nòstra Santa corra spedita, e sì perchè non ne venga ostacolo a quello spirito di pietà con cui bramo venga letto questo libro; imperciocchè le buone disposizioni del Lettore sono ottimo preludio al frutto che si ritrae della lezione delle vite dei Santi.

Altre cose, che sogliono d' ordinario trovar luogo nelle Prefazioni dei libri, ho poste invece nel primo capitolo; perchè tali cose voleva sapute da tutti i Lettori, anche da quelli che per la fretta del leggere, o per la soverchia prolissità d' indiscreti scrittori, non usano tal fiata leggere le prefazioni. E ciò deliberatamente ho fatto, perchè quelle cose a cui accennava, per la loro importanza

storica, è d' uopo aver presenti nel decorso di tutta la narrazione.

Bastino adunque queste poche parole d' introduzione al pio Lettore; e s. Zita accolga con benignità l' umil tributo di verace e schietta lode che le offerisco; e me benedica e coloro che leggendo questa sua Vita vorranno ispirarsi ai nobilissimi esempi delle sue grandi virtù.

L' Autore di questa Istoria, obbedendo ai decreti della S. R. Chiesa, dichiara che, parlando di santità, miracoli, od altre cose soprannaturali, non domanda altra fede che naturale ed umana, eccetto quelle cose dove è intervenuta sentenza od approvazione della stessa S. Chiesa, della quale gode protestarsi in tutto sottomesso ed amantissimo figlio.

ISTORIA

DELLA VITA

DI SANTA ZITA

CAP. I.

Celebrità di S. Zita — principali autori che ne hanno scritto la vita — disegno di questa Istoria.

È scritto ne' Salmi « Chi è grande al par del Signore?... Egli alza il miserabile dalla terra, e solleva il poverello dalla sozzura, per farlo sedere coi principi, coi principi del popol suo (1). »

Una povera figlioletta, nata e cresciuta sino all'adolescenza sui colli di Monsagrati, venuta dodicenne in Lucca ad officio di piccola fantesca, e vissuta quivi fino a sessant' anni nell' oscurità e nel lavoro, chi mai avrebbe pensato che salirebbe un giorno a tanta celebrità, sì che per tutto il mondo sarebbe annunziato il suo nome, unito al maggior encomio che cielo e terra possano dare, all' encomio di Santa? Chi avrebbe pensato che questa negletta creatura, da cui il fasto mondano rivolgeva con

disdegno la faccia, tanta gloria avrebbe ottenuta che in suo onore sarebbero innalzate rustiche cappellette e nobili templi ed altari, encomiandola i Sacerdoti coi cantici sacri, e le forosette e i pastori con villereccie canzoni? Chi mai avrebbe pensato che le più eccelse potestà della terra, Re e Imperatori, e gli stessi sommi Pontefici della santa Chiesa, sino al grande Pio IX, sarebbersi prostrati innanzi all' urna che ne racchiude la spoglia incorrotta, implorando umilmente da una serva santa protezione e soccorso?

Essa vivente, Lucca appena si avvedeva di lei che dimessa del volto, povera del vestito, scalza i piedi orava divotamente nella Chiesa di s. Frediano, e modesta passava per le vie, ove il dovere di fantesca la conduceva, ed ora tutto il mondo ne onora il nome, ne ammira la santità, ne celebra la gloria. Lucca, patria di s. Zita, anzichè nobilitare quest' umil serva del Signore, è nobilitata da lei; e vi fu tempo in cui molti avrebbero pure di Lucca ignorato il nome, se loro non lo rivelava la celebrità della Serva santa.

Lungo il giro di ben sei secoli non vi fu età, non lingua di colta nazione in cui non fossero scritte le sue lodi; e mentre le glorie mondane, per quanto sublimi, passano e più non sono, la gloria di s. Zita andrà rinnovellandosi senza fine, sarà immortale sopra la terra, eterna nel Cielo.

Aveva ella da poco tempo chiusi i suoi occhi alla luce terrena per aprirli nel Paradiso alla beatifica visione di Dio, quando venne scritta la vita

di lei da tale che ben la conobbe, non solo di persona, ma anche assai probabilmente pur dello spirito e del cuore. Può credersi che fosse costui uno dei Canonici regolari di s. Frediano, che ve n' era in quel tempo di specchiata probità e dottrina (2). Secondo l' uso di allora, l' antico scrittore compendiò in breve la vita di s. Zita, e se pur disse assai delle grandi virtù di lei e de' suoi prodigii, tacque moltissimo delle circostanze importanti della vita della Santa, e nei fatti stessi che narra nè ci serbò l' ordine del tempo, nè ci fornì dei fatti medesimi quelle spiegazioni che sono così desiderate, o meglio, necessarie in una istoria. Questa Vita, conservasi ancora in antichissimi codici manoscritti, e fu pur pubblicata nell' originale latino dai celebri Bollandisti nell' *Acta Sanctorum*, a' 27 di Aprile, e se ne hanno pure a stampa alcune versioni (3).

Forse un tempo esisterono altre vite o leggende di autore contemporaneo della nostra Santa; ma le peripezie a cui andò Lucca soggetta nella prima metà del secolo XIV, le quali portarono la distruzione di tante scritture pubbliche e private, e più un incendio che nel secolo XVI consumò quasi interamente l' archivio di s. Frediano (4), non ci hanno lasciato altra antica vita di s. Zita, fuor di quella che ricordammo.

Per altro parecchi scrittori che vissero al tempo di lei, le opere dei quali divolgaronsi nel secolo XIV, ne lasciaron memoria nei loro scritti, come il fio-

rentino Fazio degli Uberti (5), Dante Alighieri (6) ed altri.

Nel secolo XV scrisse un sermone in lode di s. Zita il b. Pietro Geremia, gloria insigne dell' Ordine de' Predicatori, e divotissimo della nostra Santa, sotto il cui patrocinio egli crebbe a virtù nel convento di s. Zita in Palermo. E tal sermône fu stampato, crediamo la prima volta, in Brescia nel 1502 (7).

Nel secolo XVI scrisse la Vita di s. Zita Giovanni Federighi da Vico di Garfagnana ed il Camaldolese Silvano Razzi, pubblicandola colla stampa il primo nel 1582, l' altro nel 1593.

Nel secolo XVII scrissero l' istoria della nostra Santa il ven. Franciotti, il Bzovio, Pompeo Lommori ed altri in Italia, in Francia, in Germania e nel Portogallo (8).

Nel secolo XVIII narrò più diffusamente e con dovizia di documenti la vita di s. Zita il sacerdote lucchese Bartolomeo Fioriti, e ne scrissero pur altri nostrani e forastieri, che non è ragione speciale di ricordare (9).

Ma la gloria di questa Santa dovea specialmente diffondersi nel nostro secolo, nel quale tanto sarebbersi moltiplicate le biografie e le istorie di s. Zita. Primo il P. Filippo Antonino Cianelli domenicano ne pubblicò una nuova vita in Lucca l' anno 1826 (10). Appresso il ch. Barone Alfredo-Maria di Montreuil, venuto pure in Lucca per istudiare e compiere il disegno della sua vita di s. Zita, la pubblicò di poi con magnifica edizione in Pa-

rigi nel 1843; la quale opera ebbe poi parecchie versioni in Italia (11). Il dotto P. Patis della Compagnia di Gesù, Provinciale del suo Ordine in Vienna, pubblicò egli pure in tedesco una Vita di s. Zita nel 1858, e questa pure tradotta in italiano venne in luce in Trieste nel 1865. I compendi poi o ristretti della vita di s. Zita di recente pubblicati sì in Italia come in Francia, sì nelle collezioni di Vite di Santi, come in opuscoli separati, sono in tal numero che ci sarebbe impossibile di riferire.

E dopo tutto questo, una nuova Vita di s. Zita? Certo che sì, se aiutimi Iddio. E per buone ragioni. Molti infatti degl' istorici di s. Zita che ne hanno scritto sin qui, altro non hanno fatto che darci l' antica vita, dilatata con riflessioni e considerazioni che non sono istoria. Altri, come il Fioriti, ci ha dato gran copia di notizie circa il culto di lei, ma nella narrazione storica della vita della Santa, tolte le amplificazioni oratorie, va poc' oltre gli antichi. Altri poi, come il P. Patis, ha fatto della vita di s. Zita quasi un pio romanzo, intessendo sul fondo istorico episodi e racconti, tutto al più verosimili, e certo con santo intendimento e vantaggio altresì di molti lettori, ma neppur questo è istoria. Solo il dotto e pio Barone di Montreuil volle mettersi per quella via che dee percorrere un istorico fedele della Santa, cioè considerarla in quelle condizioni di luoghi, di tempi, di circostanze nelle quali essa percorse la sua carriera mortale. Questo si propose lodevolmente il De Montreuil; ma solo in

parte potè compiere il suo disegno. Ho detto, solo in parte, e poteva anche dire in poca parte, perchè a noi estraneo di patria, e dovutosi affidare alle altrui indagini, più che alle proprie, non potè procacciarsi tutte quelle notizie delle nostre istorie lucchesi che riflettono molta luce sulla vita della Santa, e non ebbe a mano molti documenti che ad esse si riferiscono, e nemmeno potè sempre rendere immune da ogni inesattezza istorica il suo lavoro. I quali difetti, lievi invero, e in cui niuna colpa ha l'autore, pur sono da lamentare, imperciocchè la breve istoria che ne ha dato di s. Zita è anche scritta in sì bel modo e con tal grazia e vivacità di stile, che alletta grandemente e piace; ed anche per tali doti non è a dubitare che abbia fatto gran bene in Francia e in Italia.

Seguire pertanto, ma in più larga via, il metodo adottato dall' istorico francese di s. Zita, mettermi sulle orme della nostra Santa lungo i sessant'anni della sua vita, giovandomi pure delle istorie e tradizioni lucchesi per isvolgere e spiegare tutte quelle notizie che ci rimangono di essa; cercare innanzi tutto la *verità*; non avventurare congetture senza ben solido fondamento, esser parco di riflessioni, che è meglio lasciare alla pietà dei lettori; ecco lo scopo e le regole che io mi propongo nello scrivere l' istoria della vita di s. Zita. Questo disegno cui mi studierò di esser fedele, farà, io spero, che quest' istoria della nostra Santa si vantaggi sopra le altre pubblicate fin qui, per maggior copia di notizie, per ordine, collegamento ed evidenza di fatti, e renda

come in un quadro la schietta e cara effigie della nostra Santa.

Così mi aiuti il Signore, onde a Lui solo ne venga gloria, con vantaggio delle anime, unico fine dell' opera, sol desiderio dello scrittore.

CAP. II.

La Terra natale di S. Zita.

Colui che voglia uscir da Lucca per la bella porta che guarda a settentrione, ed ha nome, s. Maria, si trova dopo breve tratto di strada sulle sponde fortemente arginate del Serchio; e, passato pel ponte all' opposta ripa, tosto incontra vaghe colline, ricche di vigneti e di olivi, le quali sollevandosi sempre a maggiore altezza, vanno poi a congiungersi per mezzo dei monti di Motrone e di Pescaglia alle alpi Apuane. A distanza di circa sette miglia da Lucca, sur una di queste colline, anzi monticello, che per collina è troppo ripida ed elevata, sorge una Chiesa, la cui struttura è di stile longobardo, sebbene, secondo il vezzo del secolo decimosesto, fosse poi ammodernata con volta alla nave maggiore e intonachi e stucchi alle colonne, ai pilastri, alle pareti. Questa Chiesa, intitolata a s. Giovanni Battista, è l' antica pieve di Monsagrati.

Il paese che porta lo stesso nome, si stende intorno pur sui colli vicini, sparsi de' rustici casolari

di quegl' industri coloni. L' estreme vette delle alpi, che levansi dirupate ed austere, ed i più vicini monti di Fiano e di s. Graziano, facendo riparo ai gelidi venti di tramontana, ne rendono il clima men rigido nella fredda stagione; le ombre degli olivi e il rezzo dei boschi temperano quivi gli ardori della state; e il suolo vi è ricco di pascoli, grati agli armenti, ricercati dai pastori. Il superfluo delle pioggie vi è ricevuto dal romoroso torrente, la Freddana, che serpeggiando a piè di quel monticello, porta più tardi al Serchio il tributo delle sue acque.

La terra di Monsagrati, che non trovasi fosse mai castello murato, come moltissimi degli alpestri nostri paesi, era ai tempi di che imprendiamo a favellare, cioè nella prima metà del secolo decimoterzo, pievanìa insigne del Vescovato, o Diocesi lucchese. Anzi è tradizione antica che la sua Chiesa fosse una delle diciotto pievi edificate od almeno restaurate nel secolo VI dal Vescovo s. Frediano, e da lui consacrate al culto divino (1). Tra le antichissime carte dell' Archivio arcivescovile lucchese una ve n' è del secolo ottavo che accenna l' esistenza di questa Chiesa (2), la quale a grande onore salì nel secolo decimo, essendo allora soggette alla giurisdizione di lei ben ventiquattro ville o paesi (3). Nel secolo decimoterzo ancora le rendeano omaggio dodici Chiese, più un Ospedale di cui avremo a parlare (4).

Che se antichissima è la pieve di Monsagrati, non è così del suo nome, com' oggi suona. Questo

si dee derivare da certo Segrado o Sigrado (5), il quale edificò presso quella Chiesa un monastero, onde la pieve stessa fu detta poi *Plebes monasterii Sigradi* (6) dal nome del fondatore, ed anche con abbreviatura *Plebes monstesigradi* (7) e *mostesigradi* (8), mutato quindi lievemente in *montesigradi*, come trovasi nell' antica Leggenda di s. Zita, da che più recentemente ne venne il nome di *Monsagrati* (9).

Dei ventiquattro paesi che dipendeano nel decimo secolo dalla Chiesa di Monsagrati, molti solo il nome lasciarono sino a noi, e di qualcuna delle dodici Chiese a quella pieve soggette non è più vestigio (10). Varie cagioni infatti scemaron di molto la popolazione delle colline lucchesi e de' paesi posti sui nostri monti; e furono le guerre lunghe e feroci, con le depredazioni e gl' incendii che ne seguivano, le desolanti pestilenze, ed anche una più ingegnosa coltura che fe' trovare ai nostri coloni più profittevole il lavorare i campi del piano, che non ispezzar colle marre il pietroso dorso delle colline o il declivo de' monti; mentre ancora, ammansite un poco le ire fraterne, i paesi della pianura offrirono tranquillo asilo, non esposto, siccome prima, alle frequenti devastazioni (11). Per tali cagioni la popolazione e l' onoranza dell' antica pieve di Monsagrati andò diminuendo, talchè sul principio del secolo sestodecimo fu unita essa pieve alla Chiesa pievanale di Maria SS. Assunta di Sesto, deputandosi dal Pievano di questa un cappellano curato all' amministrazione di quella parrocchia (12).

Ma il decadimento della pieve di Monsagrati, ridotta ora ad una popolazione di cinquecento anime, non potè togliere a questa terra felice un vanto nobilissimo, un' insigne gloria, che il nome di Monsagrati ha reso celebre e imperituro. E tal gloria, tal vanto, che sì distingue quest' umil paese tra i moltissimi dell' Arcidiocesi di Lucca, si è l' avere in questo sortito i natali la vergine s. Zita.

Or fa circa venti anni (cioè innanzi del 1856), passando oltre la Chiesa parrocchiale di Monsagrati sulla via che mena verso Loppeglia, alla distanza di circa ottocento passi della Chiesa medesima, e presso ad alcune case ove chiamano Bozzanello di Monsagrati, incontravasi in mezzo ad un praticello un' angusta e povera cappelletta. Fabbricatavi da più secoli, mostrava nella sua squallidezza e nelle mura muscose i danni del tempo; pure aveansela cara quei poveri campagnuoli. Sovra un misero altare vi stava un' immagine di s. Zita, e alcune ciocche di fiori, colti sui poggi e per le selve, che vi recavano sovente le villanelle divote, faceano il migliore ornamento di quella cappella. Ivi presso in mezzo alle spine erano alcuni ruderi di fondamenta antiche, spezzati e disposti lungo un poggiuolo, i quali la tradizione concorde dei paesani asseriva esser gli avanzi della casa di s. Zita, delle cui pietre e mattoni diceano pure fabbricata la cappelletta medesima. A questa in certi giorni fra l' anno movea il popolo di Monsagrati dalla Chiesa parrocchiale in divota processione, e sempre poi il luogo ivi d' intorno aveasi, come anche al pre-

sente, per onor della Santa in grande venerazione; e per fino la via dalla cappelletta alla pieve appellavasi, come si appella tuttora, la strada di s. Zita.

Oggi però, invece della piccola cappella, quivi sorge un' ampia e graziosa chiesuola, la cui tribuna occupa l' area dell' antica casa della Santa, e durano ancora le stesse tradizioni, le stesse divote usanze di prima. Come poi la nuova Chiesa fosse edificata ci avverrà di narrare più oltre in questa nostra istoria.

CAP. III.

I Genitori e la famiglia di Zita.

In sul cominciare del secolo decimoterzo, o in quel torno, veniva a porre sua dimora nella pieve di Monsagrati un fanciullo di nome Giovanni, il quale, da poveretto com' era, dovè allogarsi per vivere con qualche contadino o pastore di quel luogo. Era egli nativo di Succisa, o Soccisa, paese su quel di Pontremoli, distante poche miglia dalla città di questo nome. Poichè i montagnuoli lucchesi soleano chiamar Lombardi que' che veniano d'oltre la Lunigiana, la Garfagnana, o di là dall' alpe di s. Pellegrino, e chiamavano pur Lombardia il modenese e il parmigiano (usanza non anche dismessa fra i vecchi di que' paesi), così appellarono quel garzoncello Giovanni Lombardo; e tal

nome serbò finch' ei visse, e così lo dicono tutte le istorie della Santa che poscia ebbe a figliuola.

Nel villaggio di Soccisa accennasi ancora il luogo ove narrasi per antichissima tradizione essere stata la casa di Giovanni Lombardo, che chiamano colà, la casa di s. Zita; nè ciò perchè ivi nascesse la nostra Santa, ma solo per riguardo al padre di lei, che aveva quivi il tetto paterno, e forse potè recarvisi tal fiata colla santa sua figlia. Non possiamo invero concedere a Soccisa di Pontremoli l' onore di aver dato i natali a s. Zita, perchè vi si oppone l' istorico contemporaneo di lei, e tutti ad una voce gli altri istorici che ne scrissero dappoi, e con questi la tradizione costante ed invariata. Che se un solo cronista pontremolese non antico, citato dal Fioriti, disse s. Zita esser nata in Soccisa di Pontremoli, non arrecando egli testimonianze ad appoggiare la sua asserzione, non merita questa le si dia fede (1). Come il buon Giovanni fu in età da prendere stato, trovandosi bene della nuova patria adottiva, dove per le sue virtù era amato e stimato, pensò a toglier donna, scegliendo, non ricca fanciulla, che tale non era da lui, ma per avventura la più modesta, la più pia che fosse in quel paese. La giovane che egli fermò di unirsi con patto indissolubile a piè dell' altare fu una donzella cui ben si attagliava il nome di Buonissima, che avea ricevuto al fonte battesimale. Se non che un altro pregio circondava come di un' aureola il capo della virtuosa fanciulla, l' essere cioè costei sorella di un Santo.

Viveva infatti circa quel tempo sul monte di Loppeglia un piissimo romito di nome Graziano, la cui vita era la maraviglia di quei dintorni, la cui fama di santità correa pur tra i lontani. Amante della solitudine di quel monte, che poi si disse *di San Graziano,* assiduo alla preghiera e alle celesti contemplazioni, non sembrò bastargli il diffonder che facea largamente intorno il buon odore di Gesù Cristo con l' austerità della vita e con esempii di gran virtù, ma volle altresì colla sua fatica e colle proprie mani erigere colà una chiesa, ove pure ve n' erano parecchie, il che è prova della pietà di quei montanari in tempi di ferrei costumi.

E poichè tra que' dirupati sentieri passavano frequenti i viandanti che discendeano giù dalle Alpi apuane, o ne veniano dalla Garfagnana e dalla Versilia, e, sorpresi dalla notte, rimaneano talvolta preda dei lupi, o cadeano a precipizio giù pei burroni, così il buon Graziano eresse a lato della Chiesa un ospedale in servigio dei poveri pellegrini. Trovavano quivi costoro ricovero per la notte, e dopo il conveniente nutrimento e il riposo, che tutto offrivasi per carità, aveano agio di poi a riprendere il lor cammino. Tal Chiesa, che da oltre a sei secoli porta il nome di s. Graziano, esiste tuttavia insieme alle poche stanze che formavano l' antico Ospedale.

Sono poi così scarse le memorie rimasteci di s. Graziano, che indarno si proverebbe alcuno a narrarne la vita. Solo un fatto specialissimo ricordano di lui la tradizione viva ed alcune istorie, ed è

questo. Mentr' egli faticava ad erigere la Chiesa che ricordavamo, valendosi di un giumento per trasportare i materiali, uscì fuori da un bosco un terribilissimo lupo, che spinto da fame o da ferocia lanciossi sopra l' asinello, guidato da s. Graziano, e addentatolo fieramente, l' uccise. Non si commosse punto il pio uomo, ma imitando la semplicità e la fede del suo contemporaneo s. Francesco d' Assisi, comandò al lupo che si fermasse, e il lupo obbedì. Sviluppò allora Graziano il morto asinello dalle funicelle della cavezza, e gli tolse le corbe che avea piene di sassi, e adattando il tutto addosso e intorno al lupo, gli disse: Or bene, giacchè tu hai ucciso il mio somarello, tu stesso ne farai le veci portando i sassi per edificare la casa del Signore. E il lupo, fattosi mansueto, si lasciò addestrare dal Santo, portando i carichi a quella guisa che avrebbe usato l' ucciso giumento. È questo l' unico fatto prodigioso serbatoci dalla tradizione intorno alla vita di s. Graziano. Di qui però bene si palesa quanto fosse grande la fede di lui, e come le sue opere fossero accette al Signore, che onoravalo di tal prodigio, che simili solo è dato riscontrare nella vita de' maggiori Santi dei quali si onora la cattolica Chiesa (2).

Non è a dubitare pertanto che le virtù e la santità di Graziano non trovassero imitazione fedele nella sorella di lui, e che, come Graziano era in grandissima rinomanza in quei luoghi dove oggi è venerato, così Buonissima fosse mostrata a dito come speccchiata e piissima fanciulla, degna

di avere un fratello santo. E di qui anche naturalmente se ne dee argomentare che Giovanni soprannominato Lombardo fosse pure di esemplarissimi costumi, di grande onestà e religione, se fu riputato degno di unirsi in matrimonio colla sorella di un Santo.

Indarno ricercheremmo quando il sacro nodo fosse stretto fra Giovanni Lombardo e Buonissima; e nemmeno sappiamo di quanti frutti benedicesse il Signore tal matrimonio, giacchè le istorie, parlando dei figliuoli di questi coniugi avventurosi, non ricordano che Zita ed una sorella di lei per nome Margherita, di cui appresso diremo. Non crediamo però andar lungi dal vero pensando che più figli avesser costoro; giacchè riuscirebbe duro ad intendere, com' essi permettessero che Zita in età di dodici anni gli abbandonasse, quando loro non fosse rimasta che un' altra sola figliuola, di cui pur si privarono per amor del Signore. Oltre di che, in sul terminare del secolo decimosettimo erano ancora in Monsagrati alcuni che diceansi discendere dalla famiglia di s. Zita (3).

CAP. IV.

Nascita di Zita, e prima educazione di lei nella casa paterna.

Felice quella terra di cui può dirsi: Qui nacque un Santo. Che cos' è un Santo? É un essere privilegiato tra la stirpe degradata di Adamo, è un

fiore tra le spine, è un oasi in mezzo al deserto, è una elettissima benedizione di Dio. Le glorie del mondo svaniscono come un' ombra; solo le glorie che hanno per cagione la santità sono imperiture, e passando a traverso dei secoli, vanno a raggiungere l' eternità. Tal felicità e tal gloria toccò in sorte alla terra o pieve di Monsagrati circa l' anno del Signore 1218, quando di Giovanni Lombardo e Buonissima nacque la bambina che all' atto di rigenerarla nell' acque battesimali chiamarono Zita. Il nome di *Zita* sonava in quel tempo fanciulla, o verginella; la moderna lingua ha serbato nell' uso comune solo il diminutivo, cioè zitella, che rende lo stesso senso. E poco monta che nelle antiche scritture trovisi anche tal fiata la nostra Santa chiamata *Cita*, non essendo in questo se non un cambiamento tra consonanti affini, od un lieve errore di amanuensi. Ed in vero l'Allighieri, che visse per qualche anno contemporaneo alla nostra Santa, e fu in Lucca sul principio del secolo XIV, chiamolla fin d' allora col nome di Zita (1).

Della puerizia di quest' angioletto di figliuola tacciono le istorie. Però, se pongasi mente a quel prodigio di virtù che di lei fece il Signore, e se si considera come è nell' ordine consueto della Provvidenza il prevenire delle celesti benedizioni quelle anime che dovranno salire a gran santità; convienci credere che in Zita ancor bambinella già trasparissero i raggi di quelle virtù che dovean risplendere luminosissime al mondo, e la celeste fragranza di quell' anima pura, non solo fosse delizia agli Angeli

del paradiso, ma pure consolazione e santa meraviglia a quelle persone che aveano la buona ventura di esser domestiche a quella eletta famigliuola.

Qual cura poi solerte e amorosa si prendessero di questa cara pianticella Giovanni e Buonissima è facile immaginare, da che il timor di Dio, insieme alla conoscenza dei lor doveri di genitori cristiani, ispirava ad essi quanto era uopo a formare l'educazione di quell' amabile figlioletta. - Questa bambina ce l'ha data il Signore, dobbiamo custodirla per Lui — Tale era la massima di que' semplici campagnuoli; massima sublime, massima rigorosamente vera, oggi per grande sventura dimenticata da tanti padri e da tante madri cristiane, per cui la moderna educazione, come è la rovina più fatale della società presente, così sarà per lunghi anni dell' avvenire.

Oltre ai vigili e pii genitori, si occuparono altri della buona educazione della fanciulletta Zita? ricevè poi essa santi consigli e savii ammonimenti dallo zio Graziano? Non è dubitare che il Sacerdote Pievano di Monsagrati non ravvisasse per tempo in lei le operazioni ammirabili della grazia, e coll'ammaestrare la buona fanciulletta nella dottrina Cristiana, e coll' amministrarle i Sacramenti non l' aiutasse a percorrere coraggiosamente le vie della perfezione. Ma quanto a Graziano, dubitiamo forte che potesse pigliarsi cura di questa sua nipotina, cui egli probabilmente neppure potè conoscere. Ed invero è certo, per un atto notaresco originale del Gennaio del 1230, che di questo tempo già esisteva la chiesa di s. Graziano nel pi-

viere di Monsagrati, la qual chiesa era anche eretta in Rettoria e ufficiata da un Sacerdote con titolo di Rettore (2). Di qui apparisce che mentre Zita era in età di dodici anni, non solo il zio Graziano era già morto e venerato come santo, ma alla chiesa da lui edificata era di già unita una ecclesiastica dotazione. Intendesi facilmente che tutto questo mal si può ristringere in sei o sett' anni, come sarebbe mestieri per asserire che Zita potè conoscere questo suo Zio, e profittare del magistero di sì gran servo del Signore (3).

Che se Graziano non conobbe, come ci par probabilissimo, la bambinella Zita, è certo al tutto che grandissima efficacia ebbero sul cuore di lei i nobilissimi esempi di virtù da esso lasciati, e la fama della santità di lui, di che erano pieni tutt' intorno quei paesi. Prima d' ogni altro la madre di Zita dovè narrare a costei ancor bambina le mirabili cose del Santo suo fratello; nè forse passava giorno che a lei non ne favellasse con l' amore di sorella e di madre. E qual salutare ammaestramento non dovette essere all' animo della nostra fanciullina questa splendida istoria di famiglia? qual eccitamento a virtù, e virtù nobili e generose non dovean produrre in lei tali racconti?

Sogliono talvolta i nobili signori condurre i lor figlioletti innanzi alle tele che ritraggono le sembianze degli avi, e mostrare ad essi or uno degli antenati prode nelle armi, un altro illustre per sostenute magistrature e pubblici carichi, altro chiaro nelle scienze e nelle lettere; e così instillare e-

mulazione nei giovanetti, onde pungali desio di gloria. Questo, che può tornar bene spesso ad incentivo di vanità, santamente adoperava Buonissima colla fanciulletta Zita. E il quadro ch' essa accennava al guardo di lei era tutto attorno il paese, dove s. Graziano tanta luce di virtù avea mostrato, e lasciato di sè sì grande memoria. Fors'anche la casa stessa che abitava Zita con sua madre era quella che aveva veduto nascere Graziano, e dove aveva egli dimorato per parecchi anni, finchè non si condusse per amore di Gesù Cristo a vivere da eremita. Andando poi attorno per que' monti: — Lassù, diceva Buonissima alla sua figlioletta, lassù in quella grotta dimorò per tanti anni tuo Zio facendo vita di preghiera e di penitenza — Di qua cavava egli le pietre per edificare la Chiesa che oggi porta il suo nome — Qui egli arrestò il lupo, uscito di quella frana, e lo caricò della soma dell' ucciso asinello — Su questo sasso sedeva alla sera, aspettando che passasse qualche povero pellegrino per lavargli i piedi, nodrirlo e ricoverarlo. — E così via via la giovinetta Zita era invitata dalla genitrice a contemplare una tela vivente, ond' ella traeva in gran copia ammaestramenti di virtù, e incitamenti a percorrere generosa la via dalla santità. Benedette le madri cristiane che intendono la lor missione a dovere, e schive delle ciance e mollezze mondane, sanno instillare nei figlioletti quei santi principii che sono il fondamento della cristiana educazione! La maggior parte di quelle che piangono sul traviamento de' lor figliuoli, deggiono

prima rimproverare a se stesse di aver trascurato, per secondare l'andazzo del mondo, quel sacro dovere che è lo stabilire sulle massime e sui precetti della religione di Gesù Cristo la base dell'educazione. Se Buonissima fosse stata una di loro, Zita forse, o senza forse, non sarebbe divenuta la santa che fu; imperciocchè ci avvisa lo Spirito Santo, che la via la quale intraprendesi da giovinetti, è quella che si prosegue a camminare fino alla tarda età (4).

CAP. V.

Prima adolescenza di Zita, e sua risoluzione di abbandonare il proprio paese.

Cresceva la giovinetta Zita, e il buon seme della cristiana educazione in essa gittato, germogliava producendo fiori di virtù e frutti di opere sante. Umile, divota, modesta, obbediente, era costei non solo la consolazione dei genitori, ma il buon esempio delle fanciullette di tutto il paese. L' umiltà che portavala a nascondere i doni di Dio, che in larga copia avea ricevuti, facea sì che nulla si mostrasse in lei di singolare ed austero, ma in tutti i suoi atti regnasse una santa semplicità. La sua divozione, superiore all' età, faceala così amante dell' orazione e delle pratiche religiose, che mai non era più lieta di quando dalla propria casa, percorrendo la breve via che ancor dicesi di s. Zita, potea recarsi alla Chiesa della sua pieve, ed ivi de-

liziarsi o delle religiose funzioni, o della presenza dell'Amor suo, nascosto sotto la specie eucaristiche nel santo Tabernacolo o nella misteriosa colomba pendente sopra l' Altare (1).

La modestia, non solo faceale schivare più che la morte ogni occasione pericolosa; ma, per quel senso squisitissimo di virtù che Iddio inspira a quelle vergini pie ch' egli destina e far corteggio all'Agnello divino, anche l' ombra, anche l' alito fuggiva di quanto potesse benchè menomamente offuscare il candor di quel giglio che serbava immacolato allo Sposo delle anime caste. Nell' obbedienza poi era perfetta, non accadendo mai che i genitori di lei dovessero ripeterle un comando, o che essa non adempisse con animo lieto pure i lor desiderii. Per tal guisa i genitori di Zita coglievano i primi frutti preziosi delle cure colle quali aveano coltivato quel campicello, che era il cuore della lor figlioletta.

Ma è proverbio indubitato che — ove è Dio, ivi è la croce — E qual era mai la croce che tribolava la famiglia di Zita? Era la croce amica dei poverelli, la scarsità de' mezzi necessarii alla vita, la povertà. Correano in questo tempo di cui narriamo giorni infelici. Le guerre, le devastazioni, gl'incendi portavano la desolazione non solo in quei disgraziati paesi che n' erano vittime, ma nei vicini eziandio. Le messi distrutte faceano crescere il prezzo alle superstiti, e la moltitudine degli affamati rendea più caro il tozzo di pane, conforto al lavoro, bisogno della vita. Nella vicina Garfagnana, e

nella pianura tra Lucca e Pisa accadeano frequenti fatti d'arme, seguìti da rovina delle circostanti campagne. È vero che i colli di Monsagrati non videro allora scorrer sangue, nè ebbero distrutte le messi od abbruciate le rustiche case; ma i danni di tali fatti che non lungi avvenivano faceansi sentire in quei dintorni. Il lavoro era l'unico mezzo di sussistenza per Giovanni Lombardo e la sua famigliuola, nè punto essi erano restii alla fatica: e pur faticava secondo la sua età la fanciulletta Zita, ma quando giungeva il tempo d' imbandire il povero desco, esso sì squallido, sì misero talvolta appariva, da bastare appena a quietare gli stimoli della fame. Zita benediva in suo cuore il Signore che volle nascere e viver povero per nostro amore, ma come potea non patire nel vedere le strettezze domestiche, e come il tozzo del pane di cui essa cibavasi lo si togliessero dalla bocca i poveri genitori? Avrebbe voluto darsi a più assiduo e faticoso lavoro; ma qual profitto potea trarne una figlioletta sugli undici anni?

A queste afflizioni, che giungeano all' anima di Zita, altre ne sopravvenivano di più penose. Accadde appunto circa questo tempo che i Lucchesi portarono le armi contro la Garfagnana, la quale più non volea sottostare al dominio del Comune di Lucca. Se facili furono le vittorie riportate colà dalle milizie Lucchesi, feroce al tutto fu l'uso, anzi l'abuso di tali vittorie. Parve lor poca cosa l'aver espugnato i forti castelli, che anche vollero sfogare la rabbia contro umili borgate, contro piccoli paesi; e di

questi oltre a settanta in più escursioni devastarono e misero in fiamme. È facile immaginare la desolazione, o meglio, la disperazione di quei poveri montanari, ridotti così senza tetto, senza pane, senza una speranza al mondo .... Che poteano fare que' meschini, se non spargersi attorno per le campagne e chiedere ad altri poveri la carità? Ben ne giungeano di costoro alla casa di Giovanni e di Buonissima a cui stendeano la mano, domandando un soccorso contro la fame che gli struggeva. Quando era un povero vecchio, sfuggito come per miracolo alla sua capanna in fiamme; quando era una squallida vedova che traeva dietro per mano due macilenti e sparuti figlioletti; quando era una giovane fanciulla, smunta dal digiuno che reggeva a stento fra le braccia un bambino, i cui genitori eran morti o di fuoco o di ferro, e i cui fratelli erano rimasti prigionieri od uccisi. E costoro, passando per limosinare di casa in casa, si fermavano talvolta innanzi all' uscio dell' umile abituro di Zita, e narrando con voce lamentevole le proprie sventure, domandavano un po' di pane. I genitori di Zita, di cuor buono e generoso com' erano, quando aveano che dare, davano ben volentieri; ma quando non avevano? quando essi pure pativano difetto del necessario? Oh quanto era duro rimandare que' disgraziati senza un soccorso! E Zita, il cui cuore era sì pieno di carità, Zita che sì fortemente sentiva la compassione per gl' infelici, che faceva essa la nostra buona giovinetta? Se avea

licenza da' genitori, essa dava, e come di cuore! con quali soavi maniere! Quando altro non potea, faceva a meno ella stessa di qualche poco di pane od altro cibo, serbandolo pei poveretti. Ma questo che valeva fra tanti? E poteva essa darsi pace alla vista di tanto squallore, di tanta miseria?

Mentre Zita fervidamente raccomandava i poverelli, cui essa non poteva soccorrere, alla Provvidenza di quel Dio che pasce gli uccelli dell'aria, le balena alla mente un pensiero; vi si affissa, lo medita... non è più soltanto un pensiero, è una generosa risoluzione che essa ha fermato nel suo cuore. Qual era quel pensiero, quella risoluzione? Eccolo. Io, diceva Zita fra sè, sono qui di aggravio ai miei poveri genitori; il mio lavoro vale sì poco, che il pane di cui mi nutrisco è tutto frutto de' sudori di mio padre. S' ei non dovesse più pensare al mio sostentamento, minori privazioni soffrirebbe la mia famiglia, e qualche poveretto di più, tra questi infelici che vengono a stender la mano all' uscio di casa, potrebb' esser soccorso. E non potrei io supplicare mio padre a collocarmi a' servigii di qualche buona e cristiana famiglia, dove col lavoro potessi guadagnare il mio pane? Fate, o Signore, se tale è il piacer vostro, che si compia questo mio desiderio. — Così pensava, risolveva e pregava Zita, fanciulletta sui dodici anni. Fu in lei atto purissimo, anzi eroico, di virtù quello che in troppe altre giovani è desio di vanità, sfogo di capriccio, od almeno leggerezza sconsigliata (2). Quante invero abbandonano, colombe innocenti, il domestico

tetto, vanno a' servizi, Dio sa dove, spesso lontanissime dal nativo paese, ed aggirate da seduzioni e da scandali fanno getto d' ogni virtù, si fabbricano la temporale e la eterna rovina!

Ma, tornando a s. Zita, quanta pena non dovè provare nel palesare a suo padre e a sua madre il concepito divisamento? pur vi s' indusse. Immagini il pio lettore come la risoluzione di Zita colpisse nel più vivo dell' anima que' poveri genitori! Amavano quella figliuola di tenerissimo amore, era essa la loro delizia. Fosse pure che qualche privazione lor costasse il procurarle vitto e vestito; ciò era ricompensato ad usura da que' pronti servigietti, da quelle cure affettuose di che ricambiavali Zita, e da quella celeste fragranza di virtù, onde la famiglia intera si consolava. Per altro così assennate erano le riflessioni della fanciulletta, così persuasive le sue risposte, così umili, così affettuose le sue preghiere a fine di eseguire il concepito divisamento, che l' animo loro non potea non sentirsi inchinato a secondare le istanze di quella benedetta figliuola. Vuolsi credere che Giovanni e Buonissima non avranno tralasciato di chieder lume al Signore e consiglio da chi per officio, per senno e per esperienza era in grado di darlo, e che, tutto movendo a seconda dei disegni divini sulla fanciulletta Zita, venissero alla perfine nella determinazione di collocarla ai servigi di pia e doviziosa famiglia, siccome avvenne.

Per tal modo disponeva il Signore che questo lume di virtù fosse tratto di sotto il moggio del-

l' umil casuccia del natio paese di Monsagrati, per esser posto in luogo dove la sua luce potesse mandare più splendidi raggi di santità, che si sarebbero tramutati poi in raggi di eterna gloria.

CAP. VI.

Lucca intorno a quel tempo in cui vi andò Zita.

Prima di accompagnare a Lucca questa eroica fanciulletta di dodici anni, che ad un sentimento di sublime carità vuol sacrificare tanta parte dei teneri affetti di figlia e di sorella, e il purissimo aere delle colline, le abitudini della vita campestre, la domestica pace e la sua libertà; conviene che, risalendo noi indietro circa sette secoli dal tempo nostro, riguardiamo un tratto questa città che divenne posseditrice di tanto tesoro.

Lucca in sul principio del Secolo XIII non mostrava quel gentile aspetto che porge al presente. Non la circondavano i baluardi e le cortine delle belle mura, con sopra di esse per tutto il lor giro un' ampia strada, ombrata di platani e di altre ragioni di vaghe piante; non avea bei palazzi, non vie comodamente lastricate, non piazze spaziose, non giardini, non fontane, non statue, non monumenti. Cinta invece di solidissime mura di grandi pietre, opera etrusca la cui antichità si perdea nella notte dei tempi; irta di quasi trecento torri, sorgenti l'una accanto all'altra come gli alberi di una

selva; con vie irregolari ed anguste, con case e palagi dai muri di oscure pietre o di mattoni anneriti dal tempo, i quali palagi aveano apparenza di fortilizi, anzichè di cittadine abitazioni; tal era l'aspetto severo e tetro che offriva Lucca nel duodecimo e terzo decimo secolo (1).

Occupava essa poco più di una terza parte dell'attuale sua superficie, tuttavia era più popolata che ai dì nostri, essendo altissime le case, con sette ed otto piani o solai sovrapposti, e ristringendosi poi molti cittadini in poco spazio, chè certi agii domestici non erano allora conosciuti o curati. Alla pochezza delle case comprese entro la cerchia delle antiche mura supplivano pure i lunghi borghi e sobborghi della città, che distendevansi dai tre lati, di levante, di settentrione e di ponente. Appunto in questo tempo di che imprendiamo a favellare era già bene innanzi un nuovo recinto di forti mura urbane, per chiudere e proteggere dai frequenti attacchi guerreschi i sobborghi medesimi.

Dei pubblici e privati edifizi di quel tempo nissuno era di notevole bellezza che se ne abbia special memoria, eccetto le chiese; e fra queste la magnifica Cattedrale di s. Martino e l'altra di s. Michele in foro, già decorata della nobilissima sua facciata, mostravano il genio dell' arte fra noi, come or ci ricordano la pietà e la munificenza dei nostri antichi padri. Le chiese entro l'antico recinto della città erano più di quaranta, presso a venti erano nei sobborghi; sessanta in tutte, il che pure è prova della molta religione dei nostri maggiori.

Le nuove mura, che allora si fabbricavano di bella e solidissima costruzione (come vedesi da due porte che ancor rimangono), accrescevano di un buon quarto la città stessa, chiudendo nel nuovo recinto le grandi Chiese di s. Frediano, di s. Maria Forisportam, di s. Pietro Somaldi ed altre ancora.

La parte più e meglio munita della città era quella verso Pisa, perciocchè continue allora eran le brighe, frequenti i fatti d' arme tra le due repubbliche rivali. E lungo la via che metteva da Lucca a Pisa, a brevi distanze vedeansi i luoghi fortificati per le difese e le fazioni di guerra. Alcune rovine di que' fortilizi ricordano tuttavia gli odii antichi e le guerre con vario esito per secoli combattute.

Il Comune di Lucca nel tempo di cui scriviamo fioriva per prosperità di commerci, specialmente nelle arti della seta, e i suoi drappi, i suoi damaschi, i suoi broccati in oro erano largamente spacciati nelle principali città d' Europa. I cittadini di lei godeano stima di uomini probi ed accorti, talchè, essendo allora in costume di molte repubbliche d' Italia lo eleggersi tra i forastieri il supremo magistrato, che avea titolo di Potestà, molti lucchesi erano ricercati per tale onore. Semplicissimo era poi l' ordinamento del Governo. Un Consiglio generale, composto dei più ragguardevoli cittadini, che adunavasi d' ordinario nella Chiesa di s. Michele in Foro, dettava le leggi e deliberava sulle più gravi occorenze; al qual Consiglio generale

porgeano norme ed aiuto altri Consigli minori. Il Potestà, forestiero come accennavamo, era il sommo magistrato della Repubblica in tempo di pace e il supremo condottiero in guerra. Pochi giudici, distinti in diverse curie, amministravano la giustizia sì criminale, come civile e commerciale. Lievissime e quasi nulle erano le pubbliche imposizioni; nè le spese eccedevano l' entrate, ignorandosi allora i debiti pubblici, i consolidati e i progressi dell' economia politica, che tanto approda alle moderne nazioni rigenerate. Le casse poi dello Stato erano affidate a due monaci, da scegliersi per turno in diversi Monasteri, e dicevansi i Camarlinghi del Comune, ossia tesorieri pubblici, ed a questi, oltre il pubblico denaro, erano affidati altri gelosissimi officii di governo (2). Il servizio militare era libero e lievissimo in tempo di pace; in tempo di guerra non ci era penuria di armati, riguardandosi come un dovere, non solo il difendere la patria, ma pure il venire in aiuto di una città alleata che domandasse soccorso.

Erano, è vero, incominciate di già nei primi anni del secolo XIII le due fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini, che tante sventure e tante stragi costarono all' Italia, ma in Lucca la parte Ghibellina contava allora pochissimi aderenti, nè per tal cagione le sue vie erano state per anche tinte di sangue fraterno (3). Nemmeno il parteggiare pe' Guelfi pareva mettere la Repubblica Lucchese in mala vista di quel tristissimo Imperatore che fu Federigo II, cui

essa non rifiutava gli omaggi che le Repubbliche italiane rendere soleano all' Impero.

Sulla catedra episcopale di Lucca sedeva dall' anno 1227 Opizone, della illustre famiglia degli Obizi, chiarissima allora in tutta l' Italia ed oltre. Nel clero sì secolare come regolare (chè parecchi monasteri erano entro le mura della città e ne' suburbii) fiorivano ecclesiastici di specchiate virtù ed apostolico coraggio; e contavansi altresì in Lucca più monasteri di religiose di molta osservanza. Per gl' infermi e pei pellegrini eranvi numerosi ricoveri ed ospedali, e alcune chiese circa questo tempo eransi nobilmente restaurate ed arricchite di belle decorazioni.

Tali erano le condizioni di Lucca allorquando veniva a stabilirvi la sua dimora la fanciulletta Zita. Il decorso di questa istoria mostrerà che non indarno abbiamo dato le notizie, brevemente comprese in questo capitolo.

CAP. VII.

La casa Fatinelli quando era per recarvisi Zita.

Dopo aver detto della città di Lucca e delle sue condizioni quando stava per recarvisi Zita, bene è d' uopo che facciam conoscere quella famiglia cui Dio eleggeva a ricevere nella propria casa questo fiore di santità, questa pia fanciulletta.

Se Giovanni Lombardo, discendendo dalla collina di Monsagrati, si fosse avviato alla volta di

Lucca, pur prima di entrare nel recinto delle antiche mura, presso la porta che dicevasi di s. Frediano avrebbe incontrato la casa che Dio preparava alla sua figlioletta. Ma egli certo non adoperò così alla semplice in cosa di tanto affare, e sicuramente domandò consigli, chiese informazioni intorno alla famiglia cui pensò per il meglio affidare il tesoretto della sua Zita. E poichè seppe la famiglia de' Fatinelli godere meritamente stima di religiosa e pia, riputò che rilasciando quivi la sua figlioletta, le si avrebbero quelle cure che la innocenza di lei e la tenera età domandavano, e di più se ne sarebbe la sua Zita avvantaggiata dell' anima, pei buoni consigli e buoni esempi che avrebbe ricevuto. Siccome poi la stessa famiglia anche era ragguardevole per nobiltà, per largo censo e per l' esteso traffico del mercanteggiare in seta, così pensò esser cosa buona il collocarla qui, dove nulla le sarebbe mancato del bisognevole non solo, ma pure del conveniente. Fu pertanto conchiuso il partito, nè più mancava che Giovanni vi conducesse la propria figlia.

Di quel tempo la famiglia de' Fatinelli, che diconsi pur Faytinelli nelle antiche scritture, non erasi per anche divisa in due, come avvenne molti anni più tardi, cioè dopo la morte di s. Zita (1). Essi abitavano allora una casa posta vicino alle antiche mura di Lucca, nel sobborgo di s. Frediano, e precisamente nel luogo che diceasi *in Fontana*, forse perchè ivi presso era una fonte, non già artificiale per acquedotto, ma naturale per infiltrazione

di acque del Serchio che allora vi passava a poca distanza. Questa casa, o case, de' Fatinelli avevano il prospetto in quella via che pur oggi dicesi via Fontana, ov' è il pozzo che ancora ha nome, *Pozzo di s. Zita.* Dopo tanti cambiamenti cui sono andate soggette le antiche abitazioni, non difficile solo, ma impossibile riuscirebbe il segnare i precisi confini della casa Fatinelli nei primi anni del secolo XIII. Forse, se ne togli gli avanzi dell'antica torre, che veggonsi ancora dal lato di levante, poche parti di muro vi rimangono di quei tempi. Ed invero quello che ivi è avvenuto da due secoli in qua ci può dare un' idea di ciò che potè avvenire nei quattro secoli precedenti. Narraci infatti il dottissimo P. Daniele Papebrochio, come egli prima di scrivere di s. Zita negl' immortali volumi degli *Acta Sanctorum,* o collezione detta dei Bollandisti, volle recarsi in Lucca, e accompagnato dal celebre nostro istorico e critico Francesco Maria Fiorentini, visitò la casa Fatinelli presso a s. Frediano. Narraci esso, fra le altre cose, come una piazza fosse dinanzi a questo palazzo; oggi non ve n' è più segno: ci narra ugualmente come in sull' entrata dello stesso palazzo vi fosse un atrio; oggi non ve n' è più vestigio; narraci infine come in quest' atrio fossero dipinti i fatti principali della vita di s. Zita; nemmeno di queste pitture ve n' è più indizio (2). Lasciando però che altri ricavi, se pur è possibile, la pianta della casa abitata da s. Zita, torniamo anche un poco a dire della famiglia de' Fatinelli.

È questa conosciuta nelle nostre istorie non prima del secolo XII; e sul principio del seguente era già ragguardevole per nobiltà, per possessioni e pel commercio: ed un Fatinelli (Gherardo) nel 1214 aveva l' alto ufficio di Console maggiore della Corte de' Mercanti (3). Ma quale, tra parecchi de' Fatinelli che viveano allora, ebbe l' onore come capo di casa di ricevere Zita ai propri servizii? Gl' istorici della Santa dal Fioriti in poi, lui compreso, dicono, o congetturano almeno, non bene interpretando un' antica tradizione della famiglia medesima, essere stato Pagano di Guglielmo Fatinelli quegli che accolse come padrone la giovinetta Zita. Non possiamo menar buona cotesta asserzione o congettura. Ed in vero è certo da un lato che Guglielmo, padre di Pagano, visse sino alla metà del secolo XIII o in quel torno, nè quindi poteva Pagano, venti anni innanzi la morte di suo padre, essere il capo di casa. È certo altresì che Pagano viveva ancora nel 1304; cosicchè, dandogli pure circa ottant' anni di vita, sarebbe stato ancor fanciullino quando Zita entrò in sua casa, e fors' anche non era nato. Fu adunque Guglielmo Fatinelli che ricevè la giovinetta Zita, e gli tenne luogo di padre? Sebbene sembrici ciò assai probabile, pure non ci avventuriamo ad asserirlo in modo assoluto. Invece crediamo, non solo verosimile, ma vero che la cosa andasse come ora siamo per narrare.

Viveva nella seconda metà del secolo XII Ildebrando, detto altrimenti Ildebrandino e Aldobrandino

de' Fatinelli. Se non vogliamo dire risolutamente che sia costui l'unico stipite da cui provenga tutta la famiglia de' Fatinelli, o da cui discendano tutti quelli di questo cognome che vissero dopo quel secolo, ciò almeno ci sembra molto probabile, secondo le antiche carte che abbiamo consultate. Ora ebbe Aldobrandino parecchi figli, e furono tali Gherardo che già ricordammo, Cecio, Fatinello, Ugolino e il minore di tutti Guglielmo. Costoro erano indivisi l'anno 1205, quando Aldobrandino era già morto, e Guglielmo ancora in minore età. Essi tutti abitavano nel luogo detto in Fontana, come accennammo (4). Circa il 1230, quando recossi a Lucca la fanciulletta Zita, può tenersi che fossero tuttora indivisi, vivendo insieme da buoni fratelli, il che pure esigevano le cose del commercio e la reciproca utilità. Questo anche ci persuade l' antica istoria di autore contemporaneo di s. Zita, la quale relativamente ai fatti che riguardano i primi anni di servizio della Santa non ci parla di un sol padrone, ma di padroni, sì uomini e sì donne, e solo più innanzi fa particolar menzione di un padrone solo. E questi, se prima potè ben essere Guglielmo, teniamo per certo che fosse di poi il figliuolo di lui, Pagano. E non perchè vivesse costui diviso dai suoi fratelli, Andreotto, Pietro e Francesco, o dagli zii, fratelli di Guglielmo, ma perchè le onorevoli qualità della sua persona, e l'offizio di Giudice, ch'egli tenea nella *Curia* che dicevasi degl' *insoluti,* lo rendeano sopra gli altri ragguardevole ed onorato (5). Per questo modo rimane nel suo possesso le-

gittimo la tradizione che porta essere stato Pagano il padrone della nostra Santa, sebbene non fosse tale quando Zita venne a stabilirsi nella casa de' Fatinelli, ma solo più tardi, ed anche allorquando avvenne il passaggio di lei alla gloria del cielo.

Assai numerosa pertanto dovett' essere questa famiglia, cui Zita veniva a prestare i suoi servigi. Lasciando di Gherardo, che non sappiamo se vivesse in tal tempo (circa il 1230), come pure ignoriamo s' egli avesse prole, non avendone rinvenuto memoria, Cecio, fratello di lui, trovasi avere avuto due figli maschi, tre Fatinello, altrettanti Ugolino, e quattro Guglielmo; sedici fra tutti, senza contare le mogli e di Guglielmo e de' fratelli di lui, ad altresì alcune loro sorelle e figliuole. Poniamo pure che qualche figlio o nipote di Guglielmo non fosse anche nato quando entrò Zita a servire nella casa de' Fatinelli; ciò nondimeno era famiglia ben numerosa (6). Potè anche avvenire che non tutti costoro vivessero in perfetta comunanza, nè sedessero ad una mensa sola; ed anche che, non potendo tutti raccogliersi sotto il tetto paterno, abitassero alcuni nelle case vicine. Ma questo è certo, anche per l' antichissima istoria della Santa, che, entrata essa in casa Fatinelli, ebbe a servire molti padroni, e conseguentemente ad esercitare di molta pazienza, come vedremo.

CAP. VIII.

Zita lascia Monsagrati per recarsi a Lucca a' servigii de' Fatinelli.

Le vive istanze della giovinetta Zita erano state esaudite: ormai era stabilito nella casa di Giovanni Lombardo che questa benedetta fanciulla sarebbe collocata come servicciuola nella nobil casa de' Fatinelli, che già conoscono i nostri lettori. Ma quanto doloroso non dovett' essere per quella cara fanciulletta il dividersi dalla sua famiglia e dal paese natìo? da quella famiglia ove tanti buoni ammaestramenti ed esempii avea ricevuto; da quel paese dove avea vissuto i primi e più floridi anni della sua vita, dove lasciava tante giovanette sue pari che lei tanto amavano e da lei erano sì amate?

Non è a dubitare che la provvida genitrice di Zita per molti giorni e con gran cura non suggerisse savissimi avvertimenti a questa sua figlia, mettendola in sugli avvisi circa la futura sua condizione. Zita al certo fè tesoro di questi consigli, e ne fu pur sempre grata alla madre sua. Ma quando giunse il momento di ricevere l' ultimo abbraccio, l' ultimo bacio dalla cara madre, oh! allora Zita sentì tutto il peso del suo sacrifizio, si provò indarno a nasconder le lagrime che le pioveano dagli occhi, e il cuore le martellava forte. Se non che la grazia la fè maggiore di lei stessa; nè

punto ella si trovò smossa dalla sua eroica risoluzione.

Dolore grandissimo al cuore della nostra fanciulletta dovè pure costare il dividersi dalla sorella Margherita, maggiore, come crediamo, in età della nostra Santa. Era costei la più intima confidente di Zita, quella che tanta parte avea avuto nella sua educazione. I cuori di queste due fanciulle erano così uniti di reciproco affetto, di uguaglianza di sentimenti, da formare un sol cuore. L' una all'altra confidava i propri pensieri, l'una all' altra era stimolo a virtù, confortandosi scambievolmente nelle ardue vie della santità. Se grande era il sacrifizio di Zita nell' abbandonare la sua genitrice, forse non fu minore quello di separarsi dall' amata sorella. Esse in sul dividersi si promisero al certo che la distanza non avrebbe scemato lo scambievole affetto, e l' una per l' altra avrebbe ogni giorno pregato fervidamente il Signore. Come Zita adempisse questa promessa, e qual ne fosse il frutto prezioso per Margherita, lo vedremo fra poco.

Ma già Zita, fatto piccol fardello delle sue robicciuole, che il padre di lei recasi in ispalla, per risparmiare incomodo alla figliuola, varcò la soglia della sua povera casa. Eccoli entrambi in via, seguìti per lungo tratto dagli sguardi dolenti di Buonissima e di Margherita.

I pittori e qualche istorico ci raffigurano per tale occasione la fanciulletta Zita vestita dell' abito da festa, semplice tessuto verde scuro di lana e lino, usato ancora su' nostri monti, con un fazzolet-

to bianco sul capo ed altro simile al collo, che incrociato sul davanti è fermato alla cintura da un bianco grembiule; col braccio sinistro le fanno sostenere un panierino di frutta da portare in regalo a quei che saranno i suoi padroni, giacchè non è uso de' campagnuoli recarsi in certe occasioni dai Signori di città a mani vuote (1). Se ciò non è istoria, è tuttavia molto verosimile.

Zita era giunta così con suo padre fino rimpetto alla Chiesa della pieve di Monsagrati. Poteva la pia fanciulla abbandonare questo paese, senza recarsi un' altra volta in quell' antica Chiesa che tanti a lei ricordava benefizi incomparabili del Signore, e dove aveva gustato tante delizie del divino amore? Zita vi si recò alcuni istanti, mirò con trasporto di affetto quel fonte battesimale ove l' anima sua avea rivestito la candida stola dell' innocenza, ch' ella serbava ancora sì pura; mirò quell' altare dove tante volte avea veduto immolarsi la Vittima immacolata, e dal quale tanti ammaestramenti avea ricevuto della evangelica parola; mirò quella mensa a cui era stata saziata delle carni dell' Agnello divino, e dove avea gustato sovrumane dolcezze; mirò quel tabernacolo, dove le diceva la fede dimorare sotto l' eucaristiche specie il suo Dio, e a Lui con ardentissima preghiera di nuovo si raccomandava, chè nei pericoli, nei timori, nelle angustie della nuova vita Ei sempre fosse la sua protezione la sua salute.

Avvalorata nei santi suoi proponimenti, lasciò Zita l' antica Chiesa di Monsagrati, e prese a di-

scenderne l' erta collina. Quali erano frattanto i suoi pensieri in quelle due ore di cammino ch' ella percorreva per fino a Lucca? Ricordare gli avvertimenti del padre, della madre e della sorella; ripensare i saggi consigli portile dal Pievano di Monsagrati, rinnovare i buoni proponimenti, e poi finalmente riporre tutta la sua fiducia in Dio, nella Vergine Santa, e nel suo patrono s. Giovanni Battista, affidandosi per tutto alla lor protezione.

Or mai Zita col padre suo era giunta vicino a Lucca. Già passato aveano il ponte sul Serchio, e le oscure torri della città e la vetusta Basilica di s. Frediano stavan loro d' innanzi.

La nostra fanciulletta forse mai non aveva veduto Lucca, se non dalla vetta dei monti prossimi a Monsagrati. La vista di una città fortificata nel medio evo era tale da ispirare un sentimento di terrore a chi la riguardava. Mura severe e merlate, porte di ferro, ponti levatoi, torrioni muniti li feritoie, con bertesche e altre opere a difesa li guerra; tal mostravasi Lucca all' occhio non meavigliato, ma dolcemente mesto della giovinetta ita. Essa procedeva sicura obbedendo ad un senmento che era un' ispirazione del cielo.

Forse, prima di recarsi dritto alla casa de' Fainelli, pregò il suo genitore di condurla a far reve orazione nella chiesa di s. Frediano; e quivi onfortata nuovamente della presenza del suo Dio ell' adorabile Sacramento, e prostratasi vicino al-Altare che chiudeva le ossa del santo Vescovo

che a questo Tempio diè il nome, implorò di nuovo le celesti benedizioni. Chi avrebbe pensato allora che quella povera fanciulletta avrebbe deposta la propria salma accanto a quella di s. Frediano, e quivi sarebbe essa venerata siccome Santa?

CAP. IX.

Ingresso di Zita nella casa de' Fatinelli e tenor di vita da essa intrapreso.

Quanto sono belli e felici gli anni della prima adolescenza! La mente è limpida e serena, piena di rosee immagini la fantasia; il cuore apresi dolcemente ai più puri affetti, e le membra stesse servono allo spirito agili e leggiere. Tal era di Zita quando sui dodici anni respirava il vivido aere di Monsagrati. Se non che Iddio grandi disegni aveva formati su quella cara figliuola. A compimento di quei disegni fu necessario ch' ella uscisse dalla propria casa, abbandonasse i suoi parenti, eleggendo l' umile condizione di fantesca; e così imprendesse nell' età più fiorita a percorrere il sentier della croce. Essa punto non s' illudeva, e bene aspettavasi prove lunghe e dolorose; ma la scuola del Crocifisso, nella quale sì grandi progressi ella fece di poi, già le aveva insegnato che appunto la croce è la scala del Paradiso.

Frattanto la giovinetta Zita è giunta alla porta della casa Fatinelli, e vi s' introduce a lato di suo padre. Ella tosto vede gran movimento di gente in

quella casa, che è ad un tempo abitazione e fondaco di mercanti. Chi entra, chi esce; ed i più non volgono ad essa nemmeno un guardo. Giovanni intanto domanda di quello tra i padroni col quale avea convenuto che gli affiderebbe la sua figliuola, e a lui e alle signore che potè vedere della casa Fatinelli rinnovò le più calde raccomandazioni per la sua Zita. Assicurato che essa avrebbe trovato quivi chi le terrebbe luogo di padre e di madre, e la custodirebbe con vigile affetto, e che le faccende domestiche le avrebber lasciato tempo ed agio di attendere ai doveri della religione, Giovanni rimase buona parte del giorno colla sua figliuola, ripetendole quei consigli che già più volte le aveva dato. Zita dalla sua parte prometteva al padre, che, sebben lontano di persona, avrebbelo in tutto obbedito, nè per cagion sua avrebbe sofferto dispiacere alcuno. Il sole declinava al tramonto, e Giovanni dovea ritornarsene a Monsagrati, ma solo, senza la cara compagnia della sua Zita. In sul dividersi dalla figliuola, asciugavasi colla mano due grosse lagrime, e mesto partiva. Zita serrossi in cuore la pena della separazione, anche per non sembrare scortese colle padrone che degnavansi di accarezzarla.

Le virtù modeste ed ingenue di una pia giovanetta hanno potenti attrattive a guadagnare i cuori. Per questo avvenne che le nobili padrone di Zita, tosto che viderla, posero affetto alla cara villanella, e or l' una or l' altra chiamavala seco, quasi più per una certa amorevolezza, che non per bisogno che avesse

de' servigi di lei. Essa correa prontissima ai lor comandi, servivale come meglio sapeva, ed umilmente ne ascoltava gli avvisi e gli ammaestramenti. Le padrone ogni dì più teneansela cara, e si ripromettevano molto bene dalle sue ottime doti.

Prima cura di Zita, entrata al servizio de'signori Fatinelli, fu l'ordinare in guisa le proprie cose nella giornata che, senza mancare ai doveri verso i padroni, potesse adempiere ai doveri verso Dio e santificarsi nell' orazione e nel lavoro. Al primo spuntar del giorno in estate, e prima del giorno nell' inverno recavasi nella vicina Chiesa di s. Frediano ad ascoltare la s. Messa, accompagnatavi nei primi anni, come crediamo, da alcuna delle più pie fantesche che dimoravano seco. Ai giorni stabiliti, e più frequentemente che le era dato, purificavasi vie meglio dell' anima nella sacramental confessione, e con divozione angelica partecipava ai divini misteri della s. Eucaristia. Tornata in casa, prestava alle padrone, e, se lo volea il bisogno, ai padroni, quei servigii che doveva; e se tra l' eseguire uno ed un altro comando rimaneale qualche momento di tempo, tosto prendeva in mano alcun lavoro, facilmente la conocchia ed il fuso, acciocchè l' ozio non possedessela un momento solo. Zita, scrive il più antico biografo di lei, aborriva l' ozio come il morso di un serpente velenoso, come il principio d' immense rovine. Ma il lavoro essa volea santificato per l' orazione, e però la sua mente spessissimo volgeasi a Dio: e tanto innanzi giunse poi nella intima unione con Lui, che la sua vita era

più angelica che umana. Non trascorreva una sera ch' essa non recitasse divotamente il s. Rosario, pia costumanza allora recentemente propagata dal gran Patriarca s. Domenico, ed altre preghiere pure usava, secondo che suggerivale la propria divozione e il consiglio di chi la dirigeva.

Amante della ritiratezza e del silenzio, non mescolavasi ai crocchi e alle brigate, e, quando erale concesso, trattenevasi volentieri sola nella sua cameretta. Umile nelle parole, fuggiva ogni contesa, ogni risentimento, accettava di buon grado le correzioni, anche immeritate, non solo dalle padrone, ma pure dalle altre donne che erano al servigio nella stessa casa. Modesta poi nel tratto, rispettosa colle maggiori, paziente delle ingiurie, non puntigliosa, non rapportatrice, non leggiera, non vanarella; ma sempre uguale a se stessa, assennata, pia, mansueta, sommamente premurosa d' ogni suo dovere, era la gemma, il buono esempio della famiglia.

Ma questa ignorava qual tesoro le avesse conceduto il Cielo, e quanta gloria ne sarebbe a lei ritornata. Pensarono forse in quel dì che la riceverono di fare onore alla villanella di Monsagrati; eppure, anzichè i padroni onorare questa povera fanciulletta, avrebbe essa reso illustri i suoi padroni; e per lei sola il nome de' Fatinelli sarebbesi annunziato con lode per tutto il mondo. Di tanti nobilissimi casati che Lucca possedeva in quel tempo sarebbesi appena serbata memoria su alcuna lapide consunta, su qualche pergamena o codice antico;

ma la famiglia de' Fatinelli (sebbene sarebbe andata ad estinguersi dopo sei secoli) avrebbe ottenuta perpetua celebrità, associandosi il nome di lei con quello di s. Zita! Tanto è vero che non vi ha vera ed imperitura gloria, pur anche nel mondo, fuor di quella che è consacrata dalla santità della Religione.

CAP. X.

Il primo anno di Zita nella casa de' Fatinelli.

Non poca pena dovè durare la giovinetta Zita nell'acconciarsi a nuovo metodo di vivere nella nuova sua condizione. Ma ella non rimpianse l' amenità delle colline di Monsagrati, non la domestica quiete, non la libertà, di cui aveva fatto sacrifizio nel novello suo stato. Abbastanza tranquilli passarono i primi mesi che visse coi suoi padroni, prestando loro que' servigii che erano comportevoli colla sua età e colla intelligenza di una povera contadinella. Ancora nella mutata condizione trovava il suo spirito di che confortarsi e godere. Godea infatti Zita nel visitare le belle e grandi Chiese della città. Non era essa un artista che ammirasse i robusti pilastri, e le vôlte eccelse, e le nobili proporzioni della Cattedrale di s. Martino, ovvero le svelte e sottili colonne, e l' architettura ardita e severa della longobarda Basilica di s. Frediano, oppure il semplice e corretto stile di altre Chiese, interamente costrutte di bianco marmo: tuttavia

molto ella sentiva della maestà di quei templi, che le ispiravano all'anima sensi di venerazione, e vie più invitavanla al raccoglimento in Dio.

Altra cagione di contento per la giovanetta Zita era il veder compiere in tali Chiese con bella solennità e con gran decoro le sacre funzioni. Che se pur assistendovi nella Pieve natìa, tanto conforto di fede e di pietà soleva riceverne, quanto più non dovè confortarsene la sua divozione, quando ebbe a veder compiersi i sacri riti colla maestà che anche allora usavasi nelle grandi Chiese di Lucca e in occasione delle frequenti processioni per le vie della nostra città?

La fede e la divozione di Zita avvantaggiavansi eziandio per le visite ch' essa faceva ai più venerati santuari lucchesi. E incominciando dalla Chiesa di s. Frediano, oltre le sacre ossa del s. Vescovo, ella visitava divotamente le reliquie dei Martiri, che molte se ne conservavano in quella Basilica, ed ivi imparava la costanza nella fede e lo spirito di sacrifizio. Quivi pure recavasi di frequente al venerato sepolcro che chiude il corpo di s. Riccardo, re in Inghilterra, che allora già da cinque secoli riposava in quella Chiesa; e l' esempio del Re pellegrino distaccavala vie più dai beni della terra, infiammandola col desiderio del regno celeste. Anche spesso recavasi Zita alla vicina Chiesa di s. Salvatore in muro (detta oggi di s. Agostino), dove veneravasi, come al presente, la prodigiosa immagine di Maria, detta *del Sasso,* per una pietra lanciatale contro da sagrilego

giocatore, che ivi stesso rimase inghiottito dalla terra, apertasi sotto i suoi piedi, mentre la spalla percossa della s. Vergine diè vivo sangue. (1). Molto probabilmente avvenne circa questo tempo il miracolo della *Madonna della rosa,* quando un pastorello muto, cogliendo innanzi a quest' Immagine un ramoscello di rose, prodigiosamente fiorite nel cuor dell' inverno, ebbe in quell' istante sciolta la lingua e libera la favella. Per tal guisa sarebbe stata Zita tra le prime a venerar questa Immagine di Maria, in tanto onore pure al dì d' oggi, e non ha guari incoronata in nome del Santo Padre, Pio IX. Amava altresì la nostra giovanetta recarsi a visitare i venerabili corpi di molti Santi che con tanto rispetto e divozione custodivansi nelle nostre Chiese, come il corpo di s. Davino nella chiesa di s. Michele, quello di s. Antonino nella sua Chiesa, che si disse poscia di s. Paolino, quello, allora veneratissimo, del Vescovo s. Regolo nella Cattedrale, quello del Vescovo s. Teodoro nella chiesa di s. Donato, distrutta ora da qualche secolo, ed altri parecchi. Quelle sante ossa parlavano al cuor di Zita un eloquente linguaggio, ed eranle potente incentivo a camminare la via della santità.

Ma più vivo desiderio di Zita era il contemplare quel simulacro di Gesù Crocifisso, detto volgarmente il *Volto Santo,* che da undici secoli forma la prima gloria dei Lucchesi. Supposto, come riputiamo, che la fanciulletta Zita si portasse in Lucca sul cader dell' autunno del 1229, quando le

compiute villereccie occupazioni rendeano men grave ai genitori di lei la mancanza di questa figliuola, essa molto probabilmente non prima del venerdì santo, o forse nel terzo giorno di Maggio, potè vedere svelata la sacra effigie del Volto Santo. Zita ben ricordava come fin da bambina nell' umil casuccia di Monsagrati, in quelle sere d' inverno ch' ella passava colla famigliuola raccolta intorno al focolare, invece degl' insulsi racconti troppo in uso nelle campagne, avesse udito narrarsi tante volte dalla sua genitrice la bella istoria di questo divin Simulacro. Ben ricordava il racconto che la madre facevale delle pietose industrie di Nicodemo nell' effigiare in legno di cedro il ritratto dell' amato Maestro, e poi del mirabile discuoprimento di questo Simulacro in una grotta della Palestina, e come, affidato il Simulacro stesso a discrezione del mare e dei venti in una nave senza remi, senza vele, senza marinai e senza nocchiero, venisse così dal porto d' Ioppe a quel di Luni, e, dopo nuovi prodigii, dal Vescovo Giovanni l' anno 782 fosse fra la pubblica esultanza recato in Lucca, che onoravalo a somma gloria. Pur ricordava Zita gli altri prodigii per esso operati, e ben sapeva con quali solenni dimostrazioni di culto ne celebrassero i Lucchesi la principale solennità a' quattordici di settembre. Più volte ancora, fanciulletta in Monsagrati, erasi incontrata nei pii pellegrini, che dai monti della Liguria, dal Modenese o di Lombardia, veniano, o per isciogliere un voto, o per lor divozione, a visitare il celebratissi-

mo Simulacro. Non è a dire pertanto quanto fosse lieta di fissare i suoi occhi in quella che s. Caterina da Siena diceva *dolcissima Croce* (2), e di ammirare la maestà di quel santo Volto, allora più che oggi rinomato nel mondo, e visitato da sì gran numero di pellegrini, a cui ricoverare bastavano appena più di quaranta ospedali della città e del contado (3).

Se non che, un terribile avvenimento venne a sgomentare la piissima verginella, e ad empir di dolore quante erano in Lucca anime timorate di Dio, che vale a dire, la maggiore e miglior parte della città. Questa sciagura che colpì di tanta desolazione il bel cuore di Zita, che sparse in Lucca e nelle sue campagne sì gran lutto e dolore, fu l' interdetto fulminato in questo tempo contro la città e il territorio lucchese dal Pontefice Gregorio Nono.

CAP. XI.

Interdetto decretato contro i Lucchesi dal Pontefice Gregorio IX, e dolore che ne provò Zita.

Dovendo parlar brevemente, come domanda l'ordine di quest' istoria, dell' interdetto fulminato contro il Comune Lucchese dal Pontefice Gregorio IX, pel quale tante amarissime afflizioni provò il cuore di Zita, ci conviene tornare parecchi anni addietro.

Il Comune o Repubblica di Lucca in sul principio del secolo XII si chiudeva in assai angusti confini, restringendosi alla sola città e ad un raggio non grande di territorio intorno alla medesima. Le rocche e i castelli delle colline e dei monti erano posseduti da Signorotti o Cattanei, per lo più in malo accordo tra loro, e posti sotto la protezione cesarea o imperiale. Questo vassallaggio o quasi sudditanza all' Impero lor non toglieva di combattersi a vicenda, e conquistarsi terre e castella. Lucca, essa pure era ligia agl' Imperatori, e cresciuta in potenza, muoveva al conquisto or di uno or di altro paese del contado, ampliando sempre i confini del suo dominio; così che sul terminare dello stesso secolo XII aveasi soggettate moltissime terre e castella, tra cui gran parte della Garfagnana. Le conquiste ottenute per le armi faceansi dai Lucchesi raffermare col giuramento di fedeltà, che doveano dare i popoli vinti o resisi per paura. Se non che, venuto in Lucca l' Imperatore Ottone IV, restituì a varii piccoli comuni la loro indipendenza dal Comune Lucchese, e cassò quei giuramenti, obbligando i Lucchesi a riconoscerli come irriti e nulli. Per tal modo tornò libera la Garfagnana da ogni sudditanza verso i Lucchesi. Ma questi nol sopportarono in pace; e dopo alcuni anni tornarono armati contro la Garfagnana, cui tolsero parecchie castella. Trovandosi però i Garfagnini di forze troppo disuguali contro le aggressioni dei Lucchesi, nè potendo ricorrere all'Imperatore Federigo II, che, nelle gravi circostanze

in cui allor si trovava, niuna cura avrebbe preso di loro, determinarono di darsi alla Chiesa Romana. Spedirono perciò ambasciatori al Pontefice Gregorio IX, a fine di mostrargli, niun diritto avere i Lucchesi sopra di loro, perchè erano stati estorti con violenza e poscia cassati gli antichi giuramenti, e al tempo stesso dichiaravansi sudditi del Papa, e come tali giurarongli fedeltà.

La Santa Sede e i Pontefici furono per secoli il rifugio dei popoli contro i prepotenti oppressori, ed anche a dì nostri la voce dei Papi è la sola che si levi intrepida a rimproverare i delitti de' grandi. Lucca altre fiate avea provata la benevola autorità dei Pontefici Romani nelle paci conchiuse fra i Comuni rivali. La forza morale dei Papi era immensa, e questi se ne valeano a bene dei popoli e delle nazioni. Guai a' deboli, guai agli oppressi, guai a' vinti, se non avessero trovato nei Pontefici di Roma protezione e difesa! Deboli, oppressi, quasi che vinti erano pure gli abitanti della Garfagnana, e il buon Pontefice Gregorio IX non patì che implorassero invano la sua protezione. Mandò egli pertanto ai Lucchesi pe' suoi Legati paterne ammonizioni, e loro ingiunse di cessare da ogni molestia verso i Garfagnini, che riguardava siccome suoi. Accadeva ciò tra il 1228 e il 1229. Non dieron retta i Lucchesi alle esortazioni del Pontefice, nè vollero obbedire a' suoi comandi; che anzi fatti arditi dal buon successo delle armi, rinnovarono le rapine e i guasti in quelle montuose contrade. Se ne dolse fortemente il Papa Gregorio

scrivendo al Vescovo di Lucca, e minacciò, che se entro un mese il governo Lucchese non avesse obbedito alle intimazioni della s. Sede, avrebbe sottratto la Garfagnana all' autorità spirituale del Vescovo di Lucca, e, se fosse mestieri, Lucca stessa avrebbe privato del suo Pastore, facendone uscire il Vescovo col suo clero.

Nulla ottenne il Pontefice Gregorio; e le soldatesche Lucchesi dando in eccessi sempre maggiori, accumularono nelle terre di Garfagnana nuove rovine. Allora quel buon Papa, sebbene di cuore sì mite, come ce lo rappresenta la storia, non credè tollerare più oltre il vilipendio della sua autorità, nè che si opprimessero col ferro e col fuoco terre e castella che aveano invocato la sua protezione. Col consiglio pertanto dei Cardinali, fulminò di scomunica i reggitori del popol Lucchese, e sottopose all' ecclesiastico interdetto la città e il territorio di Lucca. Sembra certo che ciò avvenisse nella prima metà dell' anno 1230.

Che cos' era un interdetto in quei tempi? Ben lo seppe e sentillo la buona Zita, che ne fu ferita dolorosamente nel più vivo dell' anima.

Pubblicato l' interdetto con forme più o meno terribilmente solenni, non più celebravansi religiose solennità nelle Chiese, non più processioni, non pubblici uffizi, non cantici; non più l' oblazione dei divini misteri, non distribuzione del Pane eucaristico, non il suono festivo de' sacri bronzi, non sepoltura ai defonti nel luogo sacro. Le porte de' templi sovente rimaneano chiuse, e allorquando si a-

privano, quale squallore! Le sacre immagini velate, denudati gli altari, e da per tutto un cupo silenzio, rotto soltanto dai singulti e dai sospiri de' pii fedeli tementi ed amanti Iddio. I monaci non salmeggiavano più se non in segreto; solo una volta per settimana celebravasi a porte serrate una Messa, per conservare le sacre specie, a fine di portare, ma in silenzio e senza pompa, il Viatico ai moribondi. A quando a quando i mesti rintocchi di una campana chiamavano i fedeli già sbigottiti a udire annunziarsi i castighi di Dio, e la minaccia di più terribili vendette, se un ritorno sincero a penitenza non avesse reso il popolo meritevole delle divine misericordie.

Chi potrebbe or narrare qual tormento dovessero arrecare al cuore di Zita, allora appena quattordicenne, un sì triste spettacolo e sì dure privazioni? Nelle intime, ferventi unioni con Dio quante suppliche essa non ergeva al Signore, perchè ammollisse i cuori e fosse posto fine a sì tremendo castigo ! Quante lacrime della pia fanciulla non caddero sul pavimento della Chiesa di s. Frediano, divenuta allora sì squallida e muta? Quante notti passò in fervide orazioni ed aspre penitenze per placare la divina Giustizia ! Quanti rigori non impose a se stessa, offerendosi vittima per le altrui colpe! Però il cielo pareva chiuso alle suppliche dell' innocente figliuola; e perseverando i reggitori del popol Lucchese nella ostinazione e nella disobbedienza al Sommo Pontefice, durava ancora il rigore delle ecclesiastiche censure.

In condizioni sì dolorose, e mentre ancora le vie tra Lucca e Pisa erano piene di pericoli per le frequenti fazioni di guerra, vedevansi pie persone, femmine specialmente, recarsi a drappelli ai più vicini paesi della diocesi pisana, per goder quivi di quei soccorsi della religione, che erano nel Lucchese interdetti, e principalmente per fortificarsi coll' assisistenza e colla partecipazione a' divini misteri. E quando più rischioso era il percorrer le pubbliche vie, eravi chi coraggiosamente si mettea tra i sentieruoli de' monti, pur di giungere ad appagare la propria divozione. Al certo Zita domandò più fiate ed ottenne di unirsi a que' drappelli divoti, con tanto giubilo del suo cuore. Anzi crediamo non andar lungi dal vero se riputiamo col de Montreuil (1), che il frequentare che fece Zita, divenuta adulta, i pii pellegrinaggi, specialmente su quel di Pisa, avesse principio nel tempo e nelle circostanze che ricordammo.

CAP. XII.

Ancora dell' interdetto, e nuovi dolori di Zita — espiazioni — un cenno sulla sorella della nostra Santa.

Quanto il Pontefice Gregorio IX avea fatto in pro della Garfagnana, e per ridurre all' obbedienza il Comune lucchese non ottenne per allora altro effetto che indurare i reggitori di questo nella loro ostinazione, accendendosi lor soldatesche di nuova ferocia,

ed anche contaminandosi di sagrilegii. Oltre nuovi massacri, ed altre castella abbruciate nella Garfagnana, narrasi avere osato le milizie Lucchesi entrare armata mano nella Chiesa pievanale di Loppia, e trascinarne prigione il Pievano. Tutto ciò udito, il Pontefice minacciò nuovi castighi, e tali erano la divisione della diocesi tra i Vescovati vicini, la proibizione ai popoli dei dintorni di far commercio coi Lucchesi, di dar loro o ricevere da essi alcuno in officio di Potestà, l'annullazione delle sentenze dei magistrati e de' contratti de'notari. Però, non volendo il Pontefice scompagnare dalla severità la paterna sollecitudine pei traviati figliuoli, accordava loro uno spazio abbastanza lungo, per dar soddisfazione dei danni e tornare all'obbedienza, cioè dal giorno terzo di Luglio al dì dell' Assunzione della B. V. dell' istess' anno 1230 (1).

Lungi dal piegarsi, i capi de' Lucchesi si ostinarono vie peggio nel mal proposito; nella qual cosa ebbero lor colpa anche i Garfagnini, i quali fecero lega coi Pisani ai danni di Lucca; per lo che diceano i Lucchesi di combattere, non i protetti dal Papa, ma i fautori dei lor nemici, i Pisani. Ai fatti d' arme, proseguiti ad oltranza nella Garfagnana, aggiunsero rapine ed altri sacrilegii. Tolsero a forza le chiavi di alcuni tesori o ripostigli degli oggetti preziosi delle Chiese, altri ne scassinarono; e parecchi sacerdoti, tra cui tre Canonici della Cattedrale ed alcuni Priori di monasteri, gittarono in prigione.

Lasciamo considerare al lettore quali angoscie mortali opprimessero il cuore di Zita, spettatrice

in parte di tali orribili fatti. La misura del suo dolore solo potrebbe esserci data dalla sua santità, e dall' affetto immenso che essa portava alla Religione. L' odio al peccato, l' orrore pe' delitti in niuno può esser maggiore che nei Santi, perchè essi incomparabilmente più degli altri amano Dio e l' osservanza della sua legge. Se non che una cagione specialissima ebbe qui di dolore la giovane Zita, e fu che tra i più ragguardevoli uomini di Chiesa, fatti carcerare contr' ogni ragione dal Governo di que' dì, eravi pure il Priore di s. Frediano. Fu per avventura costui il primo Sacerdote cui Zita in Lucca imparò a conoscere; forse, essendosi affidata alla sua direzione, a lui essa apriva i segreti della sua bell' anima. Di leggieri pertanto si può immaginare quanto tormento provasse Zita e per l' empio fatto e per la privazione dolorosa !

Ma già erano passati pure i primi mesi dell' anno 1231, e per ciò spirato da più che sei mesi il tempo assegnato dal Papa ai Lucchesi per recedere dalla mala via, o stabilito da lui per mandare ad effetto i minacciati castighi. Niun segno apparendo di pentimento per parte del governo Lucchese, ma essendo anzi cresciuto il male a dismisura, in quel modo che accennavamo, e d' altronde non volendo il Pontefice con più lunga tolleranza esporre al dispregio le sue minaccie, volle che queste avessero la loro esecuzione. Per ciò, con Lettere apostoliche, dirette all' Arcivescovo di Pisa e ai Vescovi di Volterra, di Luni e di Pistoia, a' 27 di Marzo 1231, divise fra que-

sti la vasta diocesi Lucchese, assegnandone a ciascuno una parte determinata (ad eccezione della Garfagnana e della Valle di Lima, cui il Papa riserbavasi provvedere in altro modo), ed affidando poi la sopraintendenza del governo spirituale della città e diocesi Lucchese al Vescovo di Firenze. Abbandonava così la sua sede Opizzone, Vescovo di Lucca, e poco dopo moriva, certamente consumato dalle sofferte lunghe afflizioni. Al Capitolo della Cattedrale fu pur tolto l'onor della mitra, che godea per antico, insigne privilegio.

Il protrarsi di questo stato miserevole di cose chi non intende di quanto affanno fosse cagione alle anime pie, e sopra tutte a Zita? Succedeansi nei tempi consueti le più grandi solennità dell' anno, la Pasqua, il Natale, e specialmente quella festa sì cara a' Lucchesi dell' Esaltazione della s. Croce; ma sarebbesi cercato indarno il sontuoso apparato de' Templi, lo splendore delle luminarie, i cantici di allegrezza: tutto era squallore, silenzio e desolazione. E tali solennità passavano quasi non fossero, lasciando nell' animo solo un sentimento, quello di un cupo dolore. Niuno forse lo sentì più straziante di Zita, la quale raddoppiò, o almeno si studiò di raddoppiare il fervore delle sue preghiere, e non indarno, chè or vedremo come Iddio mostrasse i segni della sua misericordia.

Ed in prima inchiniamo a credere, come accenna alcuno de' nostri storici, che il Papa Gregorio IX, vedendo come delle conseguenze dolorose dell' interdetto maggiormente soffrissero gl' innocenti

che i rei, ne mitigasse notevolmente il rigore, non per legge generale, come pure egli fece (2), ma in particolare pei Lucchesi (3). Tuttavia non abbiamo di questo prove sicure. Sì bene è certo quello che siamo per narrare.

Nei tempi di pubblici flagelli (e tale era il perseverare di quei che governavano la Repubblica Lucchese nella resistenza al Pontefice di Roma) suole Iddio inspirare a cuori generosi magnanime risoluzioni, suole accettare espiazioni solenni, che placano la sua giustizia. Così è sempre; così era specialmente in quei secoli di fede. Accadde pertanto sul terminare dell' anno 1232 che parecchi gentiluomini Lucchesi, appartenenti al ceto de' nobili, dolenti del traviamento della loro patria e disgustati del mondo, risolsero di provvedere, in tanta miseria di tempi, alle anime loro, eleggendo una vita di penitenza e di preghiera. Chiuso tra i monti che stanno a mezzo giorno di Lucca, in sito orrido e deserto, era un antichissimo monastero, intitolato a s. Pantaleone. Trovandosi esso allora vuoto o quasi vuoto di monaci, que' gentiluomini ne fecero domanda al Pontefice Gregorio, a fine di raccorsi tutti nello stesso monastero, professando la regola di s. Benedetto, secondo la riforma del Cistercio, onde i monaci dicevansi Cisterciensi, od anche Bernardini, da quella sublime gloria del Cistercio che fu il gran dottore s. Bernardo. Accolse il Papa di gran cuore le loro istanze e, per mezzo di lettere date a' 22 di gennaio del 1233, incaricò l' Abbate di s. Gargano della diocesi di Volterra di mettere

que' Signori nel possesso del monastero di s. Pantaleone, rivestendo i medesimi degli abiti dell' Ordine Cisterciense. Siccome poi fra questi Patrizi che, vestendo le rozze lane di monaci voleano rinchiudersi in quell'eremo, anche ve n' erano di quelli che pur disponevansi all' eroico sacrifizio di abbandonare per amor di Dio giovani e pie consorti, così il Pontefice vi pose per essi la consueta condizione, che ne avessero libera e spontanea licenza dalle loro mogli, le quali pure entrassero a far vita religiosa in qualche chiostro, promettendo di quivi rimanere in perpetuo.

Il nostro secolo, non avvezzo a tanto eroismo di fede, non mira più di questi nobilissimi esempi; e perciò tra i mali che lo travagliano forse dovrà attendere più a lungo l'ora delle divine misericordie.

Questo fatto, così glorioso, doveva avere tosto un' eco, trovare cioè imitazione nel sesso minore. Ed invero, pochi mesi dappoi, parecchie nobili dame Lucchesi chiesero al Santo Padre di potersi riunire nel monastero di s. Cerbone, posto sul pendio di un monte, a circa due miglia da Lucca, con animo di professarvi la stessa regola Cisterciense. Papa Gregorio IX accondiscese lietissimo al buon desiderio di quelle nobili matrone, che, sprezzate le vanità del mondo, voleano consacrarsi all' umil sequela di Cristo, e con lettere, piene di paterna amorevolezza, date a' 26 di agosto dell' istess'anno 1233, commise il compimento del lor de-

siderio all' Abbate del monastero di s. Michele di Guamo (4).

Conviene or qui ricordare, come Zita, venendo ai servigii de' nobili Fatinelli, lasciasse nella sua povera casa di Monsagrati la sorella Margherita. Era costei un angelo di costumi, degna al tutto della sorella Zita e della famiglia a cui apparteneva. Il desiderio più vivo della pia fanciulla era consacrarsi a Dio nella vita del chiostro. Ma, poveretta com' era, appena ardiva nutrire in cuore una speranza, che temeva fortemente andrebbe per sempre delusa. Zita, confidente della sorella, non ne ignorava certo lo spirito e la vocazione; e ben venne il tempo in cui potè impiegarsi con buon successo per lei. Fra le nobili donne che muoveano a ricoverarsi nel solitario monastero di s. Cerbone eranvi molto probabilmente alcune della famiglia de' Fatinelli, o certamente delle loro amiche. Tali gentildonne, avvezze agli agii della vita signorile, per quanto animate dallo spirito di mortificazione e di penitenza, avean bisogno pe' più bassi e faticosi servigii di alcune femmine, le quali loro si unissero, come religiose converse. Potè Zita farne giungere avviso alla sorella, e adoperarsi con tutto zelo per lei, talchè essa pure lasciò la casa paterna e la pieve di Monsagrati, e con giubilo del suo cuore fu monaca cisterciense. Questi particolari, benchè non narrati da alcuno storico, son fondati su molto stabili argomenti. Ed invero nel secolo XIII non ci fu nella nostra diocesi altro monastero che adottasse o professasse la regola cisterciense, fuor quello di s. Cerbone,

che l'adottò conseguentemente al fatto che abbiamo narrato. Non può supporsi che la povera figliuola di Giovanni Lombardo andasse a cercare fuor della diocesi nostra un monastero, il che in oltre era caso che allora quasi mai avveniva; e di più rarissimi erano ancora in Italia i monasteri di Religiose cisterciensi. D' altronde è certo che fu costei intorno questo tempo monaca cisterciense; dunque dovè appartenere al monastero di s. Cerbone. Ci narra poi lo storico comtemporaneo della nostra Santa che la sorella di lei Margherita, monaca cisterciense, fu ricca di tali virtù, e risplendè di tal santità, che, passata a miglior vita, fu da tutti avuta in concetto di Santa, e come tale sarebbe stata venerata, se non fosse mancata pel suo pubblico culto l' autenticazione voluta dalla ecclesiastica legge.

Ma come dunque potè accadere che questa serva di Dio, Margherita, tanto celebre allora da meritare nella comune estimazione il culto de' Santi, andasse poi dimenticata così, che forse sarebbesi perduta di lei ogni memoria, se non ce ne avessero conservato appena un ricordo gli storici di s. Zita? Questo, noi rispondiamo, si spiega assai bene, giacchè nel 1295, diciasette anni dopo la morte di s. Zita, fu distrutto da un incendio il Convento di s. Cerbone (5), che poscia riedificato, rimase anche per assai tempo deserto. Quindi andò perduta la memoria del sepolcro di Margherita, le cui elette virtù apparvero men luminose pel più vivo splendore delle virtù e dei miracoli della Santa sorella.

CAP. XIII.

Lucca si riconcilia col Sommo Pontefice — Festa della Santa Croce, e consolazioni di Zita.

Le cose della Garfagnana finirono altrimenti da quello che speravano i capi de' Lucchesi, ancor non piegati dalle ammonizioni e dai castighi dell' Apostolica Sede. La grossa terra di Barga fu lo scoglio dove andò a rompere la loro potenza. Dato il guasto ai contorni, vi misero l' assedio; ma, non ostante l' aiuto de' Fiorentini, ne furon cacciati con grandi perdite da quei della Garfagnana, uniti a' Pisani. Questo avveniva nell' aprile del 1232. Appresso peggiorò ancora la condizione de' Lucchesi nella Garfagnana, molte terre avendo spiegate le bandiere pontificie, e calpestate le insegne della Repubblica. Omai disperati di condurre a buon termine la loro impresa, addolorati per le incorse censure, minacciati da rivolta popolare, chè il popolo mal soffriva la lunga disgrazia in che si trovava della Sede Romana e le tristi conseguenze dell' interdetto, mancanti in oltre di abili duci e di unità di comando, perchè niuno trovavano che accettasse il supremo ufficio di Potestà, discordi, divisi, si avvidero allora i reggitori del popol Lucchese che è duro cozzare contro il Vicario di Gesù Cristo, e che i fulmini della Chiesa non colpiscono indarno. Quindi preponderarono a poco a poco più savii consigli.

Innanzi tutto, dierono i Lucchesi conveniente soddisfazione agli ecclesiastici di Garfagnana per gli oltraggi sacrileghi e i danni da essi sofferti: ritirarono quindi le guarnigioni dalle castella che ancor ritenevano in lor potere; e, dopo queste prove di buona volontà, supplicarono il Pontefice Gregorio IX a rivocare gli editti scagliati contro di loro, assolvendoli dalle censure, e rendendo alla diocesi Lucchese il suo Vescovo.

Il buon Papa, prima di conchiudere gli accordi, e sol ricevutone un pegno nella consegna di due castelli, ordinò ad un Prelato della sua corte di portarsi in Lucca, assolvere i magistrati dalle scomuniche, e il territorio Lucchese dall' interdetto, e stabilire le basi di una giusta e vera pace tra Lucca e la Garfagnana. Il Legato pontificio, convocato il clero e il popolo nella Chiesa di s. Michele, ai 26 di luglio 1234, stipulò gli accordi, e quindi proclamò il proscioglimento dalle ecclesiastiche censure (1). Grande fu l' esultanza del popolo per questo avvenimento. Dopo quattr' anni di squallore e di lutto, si adornavano nuovamente i templi, si celebravano solennemente i santi misteri, si udivano i cantici sacri. Era un trionfo della religione, una consolazione di tutti.

Ma più specialmente dovè goderne Zita, come colei che sovra gli altri avea sofferto della privazione dei religiosi conforti, come colei che più di tutti aveva pianto l' induramento del suo popolo, come colei che più di tutti aveva, dirò così, fatto forza al cielo colle sue suppliche, a fine di ottene-

re la cessazione di tanti mali. Le lacrime del dolore si cambiarono per lei in lacrime di consolazione, e tornò cento e mille volte a benedire il Signore che avea mostrato le sue misericordie. Al primo giungere della massima solennità della Pasqua, non è a dubitare che Zita volgesse i suoi passi alla Cattedrale di s. Martino, dove splendidamente si celebravano i sacri riti, e dove in quel giorno anche ai semplici fedeli era permesso accostar le labbra ai Calici consacrati, e vivificarsi nel prezioso Sangue di Gesù Cristo (2). Quali fossero in quell' atto il giubilo e la divozione di Zita, elle sono tali cose le quali si dee temere di profanare a parlarne.

Se pertanto buona piega prendèano le cose religiose per Lucca, il Papa invece versava in dolorose condizioni. Una fazione potente in Roma, non solo costringevalo a starsi fuori della sua città, ma pur anche avea preso le armi contro Viterbo, fedele alla s. Sede. I Lucchesi, per dar prova di più devota soggezione e di affetto al Papa Gregorio IX, mandarono milizie in aiuto del Pontefice, il quale riportò vittoria contro i ribelli Romani, vittoria che costò la vita del capitano delle milizie Lucchesi, Roberto Millieri. Accadeva ciò nello stess' anno 1234 (3).

Altri due anni erano passati, e non ancora il Pontefice aveva dichiarato le condizioni che voleva imporre ai Lucchesi per una giusta soddisfazione dei fatti accaduti; ma finalmente tutto venne compiuto; e, tolta la giurisdizione ecclesiastica sul Lucchese ai

Vescovi vicini, fu ristabilita nell' antica ampiezza la diocesi di Lucca, e riebbe il Capitolo della Cattedrale l' onor della mitra e gli altri suoi privilegi. In segno poi di special benevolenza piacque al Papa Gregorio promuovere alla sede vescovile di Lucca un Prelato della sua corte a sè carissimo e insigne per virtù e per dottrina, che fu Wercio, o Guercio Tebalducci, senese, che il nonagenario Pontefice volle insignire di propria mano della episcopale consecrazione. Alle grandi feste che allor si fecero in Lucca partecipò pure Zita, le cui preghiere tanto erano valse dinanzi a Dio per ottenere la riconciliazione della sua patria al sommo Pastore dei fedeli.

E qui, poichè ci è accaduto di accennare a feste, non dobbiamo tralasciare un cenno sull' antica e solennissima festa della s. Croce, o del Volto Santo, la qual festa Zita potè vedere, forse la prima volta ai 14 di settembre del 1237, in tutta la pompa e lo splendore di quei secoli di fede. E innanzi tutto, per questa occasione concorreano a Lucca numerosissimi forastieri, che alloggiavano nelle case de' cittadini, o nei pubblici alberghi, o nei numerosi ospedali de' pellegrini. Acciocchè nella gran frequenza di popolo raccolto nella piccola cerchia della città, non dovessero accadere disordini, da turbare in qualsiasi modo la pubblica quiete, era bando solenne, che chiunque in tali giorni avesse commesso delitto o contravvenzione alle leggi, rispetto all' ordine pubblico, sarebbe punito nel quintuplo della pena ordinaria, e ciò in via sommaria e senza

strepito di giudizio. Altre provvigioni erano prese poi a tutela dei forastieri, sì quanto alle persone, sì quanto alle robe loro, e specialmente circa l' onestà dei cambiamonete.

Il giorno che precedeva la festa della s. Croce doveano trovarsi in città i delegati di tutti i Comuni del dominio Lucchese, per recare a nome dei Comuni stessi le loro offerte al Volto Santo, e prender parte alla processione o luminaria. Ancora tutti i cittadini di Lucca e de' sobborghi, dai quattordici ai settant' anni, doveano recarsi, con un cero ciascuno, sulla piazza di s. Frediano, di dove partiva la gran processione. Questa si componeva del clero regolare, cioè de' monaci e religiosi dei diversi Conventi di Lucca, e del clero secolare, cioè delle varie Collegiate che esisteano in quel tempo, e del Capitolo della Cattedrale, con a capo il Vescovo, tutti apparati splendidamente secondo la lor dignità. Seguivano appresso i reggitori della Repubblica nelle assise di onore, e gli ufficiali, sì civili e sì militari, secondo il lor grado, tutti portanti torcie o cerei, altri da lasciarsi in offerta, altri per isplendore della solennità. Veniano appresso, divisi secondo le porte o quartieri e secondo i bracci o le contrade, i cittadini Lucchesi con cerei pure in mano, ed innanzi a ciascuna contrada un cereo maggiore, da lasciare in offerta. Dopo questa moltitudine sterminata, seguivano i delegati de' Comuni rurali con cerei parimente in mano, recandosi ancora per ciascun Comune un cereo di maggiore o minor grandezza (fino a tren-

ta e quaranta libbre) adorno di fiori, e portante appesa una scritta col nome del Comune che lo mandava (4). Questa processione andava a terminare nella Cattedrale di s. Martino, dove faceasi l' offerta de' cerei, come segno di vassallaggio verso il s. Volto, i quali ceri, sospesi poi nell' interno della Chiesa, doveano rimanervi per un anno intero. Frattanto tutta la città risplendeva per miriadi di faci. Sulle trecento torri brillavano migliaia di lumi, e grossi fanali sugli angoli dei palagi; e le case e i palazzi stessi riluceano pure di ceri, di lampade, o di torcie resinose. Il popolo faceva calca nelle vie andando e tornando dal maggior Tempio. esso pure adorno di splendida luminaria, di sontuosi apparati, e di ricchi arredi in oro e in argento.

Tutta la notte precedente il quattordici di settembre la nostra Cattedrale rimaneva aperta per divozione de' pii Lucchesi e de' forastieri, e scelti drappelli di milizia ne vegliavano a custodia. Non è a dubitare che Zita non passasse parecchie di queste notti prostrata innanzi alla miracolosa Effigie del Volto Santo, a supplicare con ferventi orazioni per la sua città, afflitta troppo spesso da guerre al di fuori, e da partiti e discordie al di dentro.

Spuntava poi l' alba desiderata del dì sacro all' Esaltazione della s. Croce, e pei Lucchesi festivo del Volto Santo. E tosto coi raggi del primo sole uno spettacolo meraviglioso si presentava allo sguardo, tutta la città rivestita a festa. Ed ecco il come. Presso che tutti i Lucchesi, quelli almeno di condizione più agiata, erano occupati nella mer-

catura, specialmente della seta. Or bene, il mattino della festa della Santa Croce traevano fuori dai lor fondachi i più bei drappi, i più ricchi damaschi e i broccati più risplendenti d' oro e d' argento; e raccomandandone i capi a sostegni opportuni, adattati ai piani superiori delle case o palazzi, lasciavano giù discendere lungo i muri quei ricchi tessuti, sia distesi per lungo, sia raccolti a festoni, come meglio addicevasi a decorare l' esterno del palazzo o della casa. Questo, non solo aveva per fine di onorare per sì bel modo la Festa, ma pure di mostrare ai forastieri la ricchezza e la bellezza dei tessuti loro, stimati d' altronde in tutta Europa. Quanto vaga dovesse riuscire questa mostra di damaschi, di ermesini, di velluti, di broccati nei vistosi e vari colori, di che si vedeano adorne le nostre contrade, lasciamo immaginarlo al buon gusto de' lettori. Nulla di così splendido o di così ricco certamente si vide mai nelle pubbliche dimostrazioni di festa e di gioia popolare dei nostri dì. Anche Zita avrà certamente goduto nel dar mano, per onore del Volto Santo, a vestire a festa la casa de' Fatinelli, non ultima nella ricchezza dei suoi addobbi, come nella mercatura de' drappi era tra le più ragguardevoli.

Non altro aggiungiamo della Festa della s. Croce nel secolo XIII, giacchè le subblimi liturgie della Chiesa erano all' incirca quello che sono al presente, e quanto al prendervi onorevol parte i supremi reggitori della cosa pubblica, molti de' nostri lettori videro in altri tempi nel suo splendore

questa principal solennità de' Lucchesi, nè hanno deposta la speranza di rivedervela ancora. Verrà tempo in cui la sconsigliata società si pentirà de'suoi traviamenti, tornerà nelle braccia della sua madre, la s. Chiesa, e si unirà con questa di un solo spirito a celebrare le solennità del Signore.

CAP. XIV.

Amore di Zita alla castità — una lotta ed una vittoria.

Quando accadevano le ultime cose che narravamo nel capitolo precedente, Zita era sui diciannove anni, età florida e piena di vita, se si riguarda dal lato naturale, età piena di pericoli, se si riguarda la condizione in cui si trovava Zita nel mondo. La modestia e la grazia le adornavano il viso, nè ella potea nascondersi così ai guardi altrui, che fosse fuori d' ogni rischio la sua virtù. Tuttavia grandi premure ella si aveva prese, perchè il tesoro incomparabilmente prezioso della castità potesse serbare intatto allo Sposo celeste delle vergini, l' Agnello immacolato.

Innanzi tutto, vegliò con ogni attenzione sopra il suo cuore, e sempre riguardava a Dio come a colui al cui sguardo nulla si cela, e i cui occhi erano rivolti continuamente sopra di lei. In oltre, fino da fanciulla, prese ad amare e praticare rigide austerità e mortificazioni; imperciocchè sol tra le spine fioriscono i gigli, sicuri da oltraggio di mano rapace.

Ma ciò a ben poco sarebbe valso senza un' assidua e solerte custodia dei sentimenti: e di questa fu così sollecita Zita, che, non solo fuggiva ogni pericolosa occasione, ogni sguardo men che modesto, ma pure schivava di lasciar vagare i suoi occhi, fosse anche per innocente curiosità; anzi più stretto era il patto ch' essa avea fatto con questi, cioè di non rimirar nemmeno ciò che sapesse di vanità. E per tal modo ebbe perfettamente soggetti i sensi allo spirito, e la candida veste dell' innocenza preservò dall' incendio della voluttà, ed il cuore ebbe sempre puro, come eletto vaso di santificazione. Tal contegno poi ella serbava in ogni suo atto, che parea vivere una vita, anzi angelica, che umana. Questa purezza che in Zita risplendeva al di fuori, era poi frutto principalissimo di quell' intima unione con Dio ch' ella conservava al di dentro. Essa invero viveva nel corpo quasi ne fosse fuori, ovvero, come ne scrive il suo antico biografo, chiuse le porte de' sensi, viveva come fuor della carne e del mondo, totalmente data alle cose di Dio.

Ma Zita non avea posto la sua dimora in un chiostro, dove tutto inspira candore e purezza, e nemmeno abitava nella quiete del tetto paterno, dove la semplicità dei costumi era schermo alla purezza dei cuori. Zita abitava una città popolosa, dove non mancavano, e in numero forse non scarso, quei che erano dati a vita libera e dissoluta. Perciò pure alle orecchie di lei giungeano talvolta motti inverecondi, lascive parole. Arrossiva allora la pudica verginella, invocava in cuor suo il

Dio delle anime caste; e quando le era uopo correggere il temerario dalla schifosa lingua, bastò più fiate un' occhiata severa di Zita, per fare ammutolire quelle bocche scandalose. Il guardo di lei sì pio, sì mansueto, sì dolce, diveniva allora terribile, e una sola occhiata di essa valea meglio d' una rampogna. Ciò che s. Luigi Gonzaga ottenea con riprensioni severe, e s. Stanislao Kostka con venir meno per deliquio di dolore, Zita lo conseguiva con un sol guardo, tal potere concedendo il Signore a quest' inclita verginella.

Ma Iddio pur permise una volta che la battaglia non fosse vinta così al primo scontro. Al servizio dei Fatinelli erano servi e fantesche. Vuolsi credere che, secondo il costume delle nobili o ricche famiglie che temono Dio, si osservasse anche nella casa Fatinelli una conveniente e necessaria separazione dei servitori dalle serve, accompagnata da quella vigilanza che non può essere mai soverchia. Nella casa in cui dimorava Zita, era anche al servizio un giovane parente di lei. Costui, appunto perchè parente, non trovava riprovevole un affetto piuttosto vivo verso di Zita; e per la stessa ragione reputavasi forse lecito trattarla con maggiore famigliarità (1). Ma il demonio, che sa far fuoco di ogni legno, si mise all' opera di perdere quell' incauto, e tendere a Zita un terribile aguato. Un dì, mentre la verginella era sola, viene a lei il giovane, che portava nel cuore fiamma disonesta e perfidi intendimenti. Infingendosi, com' è costume, le rivolge dapprima discorsi innocenti, poi men puri,

che Zita nemmeno intende, finalmente aperte provocazioni. Zita sgrida tosto quel disgraziato; ma quegli invece tende ardito le mani, facendo atto di abbracciare la pudica fanciulla. Costei, piccoletta della persona, e non gagliarda di forze, pur dispiega tutto il vigore, e, fatta maggior di se stessa, rigetta lungi il temerario, dopo avergli segnato di profonde graffiature il viso.

Anche le colombe deggiono all' occasione usar degli artigli, sebbene atti a poca difesa. Respinto così il giovane temerario, aggiunse Zita la minaccia che tutto avrebbe rivelato al Padrone, se altra volta si fosse permesso pur di rivolgerle procaci parole, e più gravemente ancor lo ammonì, perchè ben presto, con sincera penitenza del turpe attentato, provvedesse alla colpevole anima sua.

Il giovane servo, che non aveva arrossito dinanzi a Dio, dovè arrossire dinanzi agli uomini. Poichè fu visto col volto così sconciato, tosto gli altri servitori, le fantesche e anche i padroni gli chiesero che cosa gli fosse avvenuto. Nella confusione, che tien dietro alla colpa, non trovò il servo nè ragione, nè menzogna che appagasse la curiosità di quelli che lo interrogavano. Zita invece, anch' essa domandata intorno all' accaduto, senza proferir bugìa, comecchè lieve, rispondea modestamente in modo da non palesare il colpevole attentato di colui che forse già conosceva pentito, e da impedire ogni vendetta della fattale ingiuria. Il Padrone pertanto, strinse con accorte interrogazioni il servo, il quale

non potendo altrimenti dar ragione degli sfregi che portava in viso, dovè confessare egli stesso il suo fallo. E appunto perchè la cosa non poteva andare diversamente, erasi Zita astenuta dal denunziarlo al Padrone; chè altrimenti sarebbe da condannare una fanciulla la quale soffrisse tacendo, anche una sola volta, simili affronti.

Ma una vendetta santa e generosa prese Zita di lui, e fu il porgere caldissime suppliche a Dio per quell' anima che sì miseramente aveva ceduto a sozza passione. E poichè non ricordano gli antichi storici di s. Zita alcun' altra punizione inflitta al colpevole, fuor di quella che gli diè da se stessa l' eroica verginella, può credersi che, pentito colui sinceramente della propria colpa, mai più desse in simili cadute, e che, per merito delle orazioni di Zita, conducesse di poi una vita davvero cristiana.

Fatti simili a questo che narrasi accaduto alla nostra Santa, avvengono pur troppo non rare volte a fanciulle timorate di Dio; ma perchè mai non si armano esse dello stesso coraggio, non respingono, anche a forza, se faccia d' uopo, chi vuole offenderle in quella virtù che è la più cara gemma, il più bel fiore d' una fanciulla cristiana? Se esse amassero davvero Iddio e l'angelica virtù, sarebbero forti nei pericoli, nè una languida resistenza conforterebbe l' audacia dei nemici inverecondi della purezza e della castità. Giovani cristiane, imitate s. Zita!

CAP. XV.

Zita obbediente, glorificata da Dio con un miracolo.

Se la verginal modestia è la virtù che si domanda innanzi tutto in una fanciulla cristiana, l' obbedienza è il principal dovere di una fantesca. Obbedite, o servi, ai vostri padroni terreni nella semplicità del vostro cuore, esclama l'Apostolo; obbedite siccome serviste a Dio e non agli uomini (1). Dire pertanto che Zita fu obbediente è poca lode ad una fantesca santa. Zita non solo praticò un'obbedienza volgare, ma un' obbedienza veramente eroica. Un cenno, un desiderio bastava perchè essa fosse tutta nell' obbedire. L' obbedienza di lei era umile, e quindi lieta e volenterosa obbediva pure a chi non aveva alcun dritto di comandarle, come alle persone ad essa inferiori. L' obbedienza di lei era pronta, non mettendo mai tempo in mezzo, nè conoscendo dilazione ad eseguire quanto erale comandato. L' obbedienza di lei era semplice e modesta, eseguendo il tutto senza muovere difficoltà, senza darsi aria di affaccendata o d' inquieta. L' obbedienza di lei era ilare e spedita, adempiendo gl' impostile ufficii e lavori, come chi gode nell' obbedire, pensando alle ricompense colle quali corona Iddio le anime obbedienti. L' obbedienza di lei era coraggiosa e forte, non conoscendo difficoltà e sobbarcandosi volentieri ad ogni fatica che

le fosse possibile. L' obbedienza di lei era diligente e puntuale, attendendo colla massima premura ad adempiere quanto erale comandato, così nelle grandi come nelle minime cose. L' obbedienza di lei era fondata nel perfetto conoscimento del proprio nulla, e riputando se stessa, come ne scrive il suo antico biografo, polvere e sozzura, mai non recava nell' obbedire difficoltà di cosa, di tempo, o di luogo, ma sempre con semplicità di colomba rispondeva: Farò il meglio che posso. L' obbedienza di Zita finalmente era assistita dallo spirito di sacrifizio, poichè tutte le volte che il dovere o il comando lo richiedea, lasciava quanto avea di più grato, cioè lo starsi assorta in Dio in sante meditazioni, l' assistere alle funzioni sacre, ed altre pratiche di pietà, per adempiere quanto imponeale la sua condizione di serva; e tutto ciò, sebbene le costasse immensa pena, e sebbene talvolta i comandi che ricevea fossero importuni, irragionevoli, indiscreti.

Zita erasi così fatto un abito, una delizia dell' obbedire, che tutto in lei era diretto od accompagnato dall' obbedienza. E, lasciando della sommissione docilissima e perfetta che aveva alla sua guida spirituale, al direttore della sua coscienza; in ogni cosa ella ambiva obbedire, in ogni suo atto sapea cercare e trovare il merito dell' obbedienza. Accadeva infatti talvolta che essa dovesse fare in compagnia di altri qualche breve viaggio. Avendo Zita l' obbedienza a sua scorta, essa nè fermavasi, nè ripigliava la strada, nè mangiava, nè beveva, e

neppure parlava, se non invitata da altri. E se talvolta, come avviene, era interrogata, quale si avesse a fare di tali cose, se fermarsi, se camminare, e simili, essa dolcemente e in umile accento rispondeva: *Come vi piace;* ovvero: *Come volete voi.* Di tal guisa pareva propriamente non aver essa volontà propria, nè propri desiderii, ma dirigersi in tutto secondo la volontà e i desiderii altrui.

Queste belle doti ed altre moltissime, ond' era ricca questa cara creatura, doveano certamente farla amare ed ammirare, e ciò prima di tutto nella casa dove prestava gli umili e premurosi suoi servigii. Eppure non era sempre così. La condotta de' Santi, se è motivo di santa emulazione, è pur d' ordinario un tacito rimprovero a chi non è similmente virtuoso, è una supposta offesa a chi non ama trar profitto da sì nobili esempii. E questo appunto accadeva a Zita. Erano infatti allora nella casa de' Fatinelli alcune signorine, le quali poco imparavano delle ammirabili lezioni che, senz' uso di parole, lor davano le virtù di una serva santa. Anzichè prenderla in gran riverenza ed imitarne la modestia, il fervore, l' umiltà, la mansuetudine, la carità; sfogando forse quel dispettuccio che provavano nel vedersi di tanto inferiori alla lor fantesca, giunsero a pigliarsi giuoco di lei, e giuoco invero, non indiscreto solo, ma inumano. Cercando esse a bello studio frivoli e sciocchi pretesti, mandavano Zita in luoghi lontani per inutili commissioni mentre cadeva dirotta pioggia; e ciò solo per aver poi il barbaro gusto di vederlasi

innanzi, ritornata tutta molle dall' acqua, e ridersi così di lei, schernendola sconvenevolmente. Zita, per quanto irragionevoli fossero tali comandi, per quanto facilissimamente avrebbe potuto sottrarsene col solo dirne una parola al padrone o alla padrona di casa; pure amava meglio obbedire anche a quelle scioccherelle, e pigliarsi l'incomodo e il danno della pioggia, andando lungi da casa con una sola vesticciuola, come solea, e co' piedi ignudi.

Iddio per altro volle dare una ricompensa preziosa all' obbedienza di Zita e un solenne ammonimento alla crudeltà delle padroncine. Un giorno che l' acqua cadea giù a rovesci, Zita fu mandata ben lontano per una di quelle frivole commissioni che testè dicemmo. Andò essa sollecita e volenterosa, come sempre, adempiendo puntualmente quanto erale stato ordinato. Le signorine cattivelle l' aspettavano per mirarla tutta inzuppata dalla pioggia e burlarsi di lei. Frattanto, ecco Zita che torna a casa, sempre sotto un piover dirotto; va tosto alle padroncine.... Qual fu la lor maraviglia nel vedere, che nè sulle vesti, nè sulla persona portava ella pure un segno, pure una stilla della pioggia che allagava le vie? Il riso mal preparato, si morì loro sulle labbra; arrossirono invece; e, se mancò ad esse il coraggio di chieder perdono alla serva santa, illustrata da Dio con sì bel prodigio, certo non ebbero almen più l' ardire di pigliare Zita ad oggetto di riso e di scherno. Iddio alla sua volta, onorando e confortando Zita con tal miracolo (2), nuova lena a lei dava nella via della

perfetta obbedienza, mostrando come gli fosse grata; e Zita procurava di farsi sempre più grande in questa virtù, che accompagnò sulla croce il Figlio di Dio, e fattolo obbediente fino alla morte, lo glorificò di un Nome che sta sopra ogni nome (3).

CAP. XVI.

Come si formasse l' educazione intellettuale di Zita.

Innanzi di proseguire discorrendo di ciò che avvenne a Zita dopo i primi anni che passò ai servigi della nobil casa de' Fatinelli, e prima di narrare delle altre virtù di cui diè luminosissimi esempi, non tornerà discaro ai lettori sapere del modo con cui si formò la educazione intellettuale di lei. Duplice è l' oggetto principale dell' educazione, cioè l' intelletto ed il cuore. Così dell' uno come dell' altro metterebbe bene di favellare; ma chi potrebbe dire come si venga educando il cuore de' Santi? Questa è tal cura che prendesi principalmente da quello Spirito divino il quale *spira ove vuole* (1), e nella valle del pianto dispone le ascensioni dei cuori verso del cielo (2). Formare il cuore de' Santi non è industria umana, ma elettissima operazione della grazia di quel Dio, che è tre volte santo, cioè Santità e perfezione infinita. Lasciando adunque di parlare della educazione del cuore di Zita, chè nè siamo da tanto, nè a noi son conti i segreti di Dio, ci occuperemo un poco della

educazione intellettuale di lei, come di quella in cui l' industria umana e gli umani mezzi sogliono avere molta parte e maggiore efficacia.

I tempi in cui visse Zita, sono onorati dai saputelli moderni col titolo di tempi di tenebre e d' ignoranza. Poco monta che ad essa contempōranei fiorissero un s. Tommaso d' Aquino, un s. Bonaventura, l' autore dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, e lei vivente nascesse l' Allighieri; tant' è, la sentenza è pronunziata: quei tempi erano ignoranza e barbarie! Ma veniamo a Zita. Non è mancato chi scrivendo di lei, disse Zita mandata a scuola da' suoi padroni, distinta e onorata tra le condiscepole, segnalata per profitto. Questo racconto non sembraci pur verisimile. Scuole per le giovanette non si conosce punto che ne fossero in Lucca a quei tempi: la loro educazione cominciava e compivasi sotto il domestico tetto. Solo accadeva non rare volte che le nobili fanciulline, o le appartenenti a famiglie agiate si affidassero ad alcuni monasteri di Religiose che teneano convitti all' uopo di ammaestrare le giovanette d' illustre casato o di largo censo in tutto ciò che bastava a quei tempi per la compiuta educazione di una gentil signorina, sia che questa volesse prendere stato nel mondo, sia che bramasse ricevere il sacro velo in alcun monastero. In tale elevata condizione non era Zita, e quindi può ritenersi per certo che venisse alla casa de' Fatinelli ignorando pure il leggere e lo scrivere, e solo ammaestrata di quanto la madre sua ed il Pievano della terra natia aveanle

insegnato di quell'altissima scienza, sola necessaria, che è la scienza dei principii della Religione cristiana.

Tuttavia è assai verisimile, che le nobili fanciulle della casa Fatinelli, presa ad amare la giovine serva, togliessero a diletto insegnarle l' alfabeto, e se ne occupassero così, da renderla sperta nella lettura de' libri, cosa in quel tempo più ardua che oggi non sia, per la varietà e minutezza de' caratteri, e per le moltissime abbreviature, che oggi pure stancano l' occhio, e qualche volta la mente di chi svolge i codici di quei secoli.

Per altro, poniamo pure che Zita fosse, come oggi dicono, analfabeta, cioè non sapesse nemmeno leggere; questo non toglieva che la sua mente, prescindendo ancora dalle superne illustrazioni di cui godono i Santi, fosse molto bene addottrinata, anche per umani mezzi, di quelle cose che riguardano Iddio e la nostra Religione. Zita godea di un gran vantaggio sopra le giovani d' oggidì, sperte nella lettura ed amanti de' buoni libri. Questo vantaggio sta in due parole: Zita capiva il latino; e ciò era un mezzo per lei di riempire la sua mente di utili e sante cognizioni.

Sul principio del secolo XIII, quando venne al mondo la nostra Santa, già il volgare italiano era comunemente parlato anche fra le persone colte. Ciò nondimeno, il latino era tuttavia lingua viva, non sol nelle Chiese, ma nei giudizi, nei contratti, nei pubblici bandi e in tutte le scritture, vuoi pubbliche, vuoi private. Se leggevasi un libro, era un

libro latino, se scrivevasi un foglio, fosse pure una lettera, ciò si faceva per lo più in latino; se parlavasi in pubblico, si parlava ordinariamente latino; per tal guisa non v' era operaio, non persona del volgo abitante nella città, che non capisse di latino quanto bastava a provvedere alle proprie bisogne. Di più in latino si faceano costantemente i sermoni nelle Chiese, almeno in quelle della città; e il popolo ascoltava quel latino, che non era certo il latino di Tito Livio, di Tacito, o di Cicerone, ma un latino facile e piano, intelligibile cioè a tutto quel popolo, che facea suo pro di quegli ammaestramenti, come se dati fossero nel linguaggio materno; e ciò sebbene in quel tempo notevol divario passasse fra il latino e il nuovo volgare italiano.

Anche a Zita pertanto l' intelligenza del latino era del tutto facile ed ovvia, e di qui il principio per lei di molte e utilissime cognizioni. Essa infatti, non solo era avida di ascoltare la parola di Dio nella predicazione dei suoi ministri, ma di più prendeva parte assiduamente, per quanto i propri doveri glielo permetteano, alle funzioni della Chiesa e ai divini offizi; anzi ben presto ottenne licenza dai suoi padroni di recarsi ogni notte all' officiatura del Mattutino nella vicina Chiesa di s. Frediano. Gli Offizi diurni e notturni erano in quel tempo più lunghi dei moderni. Oltre il Saltèro, che tutto d' ordinario cantavasi (ripetendosi tuttavia nel corso di una settimana molti salmi), leggevansi nei cori lunghi tratti della s. Scrittura, così del Vecchio come del Nuovo Testamento. Leggeansi del pari

lunghe vite di Santi, i quali onoravansi ne' diversi Offizi, e si leggevano pure intere Omelie di Santi Padri. Zita per il corso di molti anni assistè assidua a questi Offizi divini, accompagnandolí colla mente e col cuore; non potè quindi non avere appreso quasi interamente a memoria il Davidico Saltero; e sebbene naturalmente non potesse penetrarne i reconditi sensi coll' acume di un teologo, pure dovè trarne elettissime e vaste idee delle divine cose. Dalle lezioni della s. Scrittura, che comprendeano molta parte della sacra Bibbia, dovè essa apprendere utilissime e svariate cognizioni, sia dell' istoria sacra, sia della morale rivelata. Gli Atti de' Martiri e le vite de' Santi, che di continuo udiva ripetersi, arricchirono al certo di molto sapere la sua mente anche in fatto di ecclesiastica istoria. Finalmente molta dottrina dovè imparare dalle ammirabili Omelie dei Padri di s. Chiesa. Se tutti confessano ad una voce che il Messale e il Breviario Romano sono una sorgente inesausta di sante, grandi, utilissime cognizioni; qual tesoro non dovè procacciarsi la nostra Santa dall' assistenza giornaliera ai divini Offizi e dall' intelligenza di ciò che ivi leggevasi, molto più in quel tempo nel quale, come dicevamo, i divini Offizi assai più protraevansi che non oggidì? Forse che i grandi libri corali (3), recitati tante volte da capo a fondo alle divote orecchie di Zita, non l' avranno addottrinata più e meglio dei moderni libriccini di divozione, dei compendiucci della Istoria Sacra, e degli altri libretti, cui si ristringe la odierna istru-

zione religiosa delle giovanette, anche di famiglie colte e riguardevoli?

Ci sembra con questo che abbiamo scritto, di aver dimostrato assai chiaramente come Zita potè procacciarsi e si procacciò di fatti un' educazione intellettuale compiuta per ciò che riguarda la Religione, e tale da andare innanzi, non soltanto a coloro che si reputano maestre, per ciò solo che hanno svolto qualche catechismo, od assistito a lezioni, così dette, di Religione, sulle panche di qualche scuola dei nostri giorni; ma pure da vincer la prova sopra moltissime di quelle che hanno fatto buono ed utile studio delle dottrine della fede e della morale Cristiana. Di costoro una povera serva del secolo XIII, s. Zita, seppe meglio e seppe di più.

CAP. XVII.

Pietà di Zita — le parla il Crocifisso — divozioni speciali da essa usate.

La vita de' Santi, secondo che scrive l' Apostolo S. Paolo, sta nascosta con Cristo in Dio (1). Loro delizia è il fissar la mente nelle cose celesti, cercare continuamente col pensiero Iddio, in Lui riposare, in Lui abbandonarsi come nel centro di ogni delizia. Questo appunto era lo studio, anzi la pratica abituale di Zita: porsi alla presenza di Dio, fissare in esso il pensiero, meditare, pregare, sì collo spirito, sì colle labbra, e ciò non pure nel tem-

po destinato alla preghiera, ma in mezzo ancora alle domestiche occupazioni, in una parola, sempre. Narrasi come per questo le accadesse talvolta che tenendo il pensiero levato in Dio, non considerasse quanto era d' uopo le faccende che aveva a mano, e queste riuscissero non fatte a dovere. Umiliavasi allora la buona serva innanzi al Signore, e supplicavalo che l' assidua orazione non le togliesse di adempiere perfettamente i propri doveri. Esaudì il Signore quest' umil preghiera, non solo con un'assistenza ordinaria alle opere e al lavoro di Zita, ma pur coi prodigii, come vedremo più innanzi.

Aveva Zita pertanto alcune pratiche di pietà e di divozione cui dedicavasi di preferenza. I santissimi Sacramenti della Penitenza e dell' Eucarestia frequentava spessissimo. Grandissima compunzione portava a piè del ministro di Dio nel Sacramento di riconciliazione, e nella innocentissima vita ch' ella menava, trovava sempre di che umiliarsi, di che riprendersi, di che piangere amaramente, di che correggersi; o, a meglio dire, nuovi modi trovava d' andare sempre più innanzi nelle virtù. Del fervore poi delle sue comunioni che potremmo noi dire? Sapremmo descrivere a parole l' umiltà di quell' anima che annientavasi alla presenza del suo Dio, l' ardor di quel cuore, tutto investito dalle fiamme di vivissima carità? La Comunione è il Sacramento che fa i Santi, li sostiene, li perfeziona; e quanto più un'anima sappiamo salita a santità eccelsa, tanto più si dee credere fosser piene di santi affet-

ti le intime unioni di lei con Dio nel Sacramento dell' amore.

Dopo la Comunione, ciò che più contribuisce alla santificazione delle anime è la santa meditazione. In questa, conforme dicea Davidde, infiammasi il cuore di purissima carità: *In meditatione mea exardescet ignis* (2). Ed oh quanto s' illudono quelle anime che stimano mantenersi nella buona via, o far progressi nelle virtù, senza il potentissimo aiuto della meditazione! La meditazione appunto era la delizia di Zita; anzi può dirsi la sua vita esser passata in continua meditazione. Fra gli oggetti che più di frequente solea proporsi a meditare erano i dolori della passione del nostro Signor Gesù Cristo. Compassione ed amore penetravano il cuore di Zita, che ora si trovava oppressa da pena amarissima, inenarrabile, fino a dare in gemiti e in sospiri; or si sentiva investita da soavissima carità, che la rapiva dolcemente in Dio, fino a non punto più accorgersi di quanto le accadeva d' intorno. Amando chi medita cercar la quiete e il raccoglimento, soleva Zita ritirarsi sovente in un oratorio del cimitero presso la Chiesa di s. Frediano (3), e quivi, innanzi a un' antichissima immagine del Crocifisso prostratasi a terra, a lungo si tratteneva contemplando, fissa col guardo, l' Agnello svenato per la salute del mondo, e riandava col pensiero e coll' affetto la serie intera dei patimenti dell' Uomo Dio. Quivi Zita, sola, inosservata, si abbandonava alle lacrime, percoteasi colla mano o con un sasso il petto innocente, e così perseverava finchè il Si-

gnore non la rapiva dolcemente a sè, rendendola immobile e assorta nelle delizie del divino amore. Allora, come figlia al padre, come sposa allo sposo, così parlava quasi di presenza al crocifisso Amor suo, e, non impedita da' suoi doveri, così a lungo si tratteneva in quegli amorosi colloqui, finchè il custode della Chiesa, scuotendola fortemente, non faceala partire, dovendo serrare le porte del tempio.

È costante antichissima tradizione che da quell'antichissimo Crocifisso (opera del secolo XI rappresentante in rozza forma, ma assai espressiva Gesù agonizzante che raccomanda alla Madre sua il diletto Discepolo) parlasse il Signore a Zita (4). Quali dolci porole saranno uscite da quelle labbra divine? Convienci credere che Zita non palesasse ad alcuno ciò che le disse il Signore, ovvero la tradizione non ci ha conservato queste parole. Intorno a quel tempo parlò pure il Crocifisso a s. Tommaso d'Aquino, e gli disse: Bene scrivesti di me, qual mercede tu ne desideri? E Tommaso gli rispose: Non altra, o Signore, se non Te stesso. Ugualmente a Zita, noi piamente crediamo, avrà detto il Crocifisso: Mi piacciono le opere tue; qual ricompensa tu brami? Non diversa poteva essere la risposta dell' umil fantesca, da quella del Dottore Angelico: — Tu solo, o Signore, sarai la mia porzione in eterno. — Quel Crocifisso fu indi sempre in grande venerazione. Poco dopo la morte della Santa fu eretta in onore di esso una divota fraternita di laici, e venne collocato successivamente in diversi Altari della Chiesa di s. Frediano, ed

anche nel coro della stessa Chiesa, e quindi fu posto sopra l'Altare di s. Zita, dove si venera pure al presente. La fraternita anzidetta venne poi unita all' altra di s. Caterina, residente pure nella Chiesa di s. Frediano.

Altra divozione che ben presto incominciò Zita, come già notammo nel precedente capitolo, e nella quale perseverò fin che visse, fu l'assistere al canto notturno del Mattutino nella Chiesa di s. Frediano. Alzatasi per tanto sulla mezza notte, portavasi alla Chiesa, dov' era la prima a giungere, e prostratasi sul nudo pavimento, ivi si trattenea finchè duravano i divini Offizi. Fervidi sospiri, lacrime abbondanti, accompagnavano le preghiere di Zita che stavasi tutta sola in un angolo del vasto tempio, e com' era stata la prima a varcarne la soglia all'entrata, così, finiti gli Offizi notturni, era l'ultima ad uscirne, per ritrarsi alla propria casa. Se talvolta non erale concesso recarsi pel Mattutino alla Chiesa, ciò nullameno, sorgeva all' ora medesima, e nella propria cameretta, o più volentieri in un angolo assai remoto della casa, davasi agli esercizi consueti dell' orazione.

Nè questo, sostenendola Iddio, impediva a Zita l'adempimento dei suoi doveri di fantesca, nè il frequentare altre pratiche di pietà, come visitar Chiese ove si festeggiasse la memoria di qualche Santo, nè il dedicarsi ad opere di carità verso il prossimo, come vedremo. Altra speciale divozione di Zita era il recarsi con premura a quelle Chiese dove sapea celebrarsi da qualche novello Sacer-

dote la prima Messa. La mondezza speciale e il fervor dello spirito con cui gli Unti novelli del santuario salgono l' Altare ad offerirvi per la prima volta la Vittima immacolata, e l'esterior pompa con la quale suole accompagnarsi la celebrazione di una prima Messa pareano muovere Zita a maggior divozione; però era sollecita di quivi recarsi, anche, pensiamo, per ringraziare il Signore che un nuovo sacerdote avea dato alla s. Chiesa, e domandare per lui tutti quei favori celesti di cui gli era mestieri per corrispondere all' altezza dei doveri che impone la vocazione a sì eccelso stato. Anche un altro motivo a ciò stimolava Zita, ed era, come narra l' antico biografo della Santa, l' acquisto delle indulgenze, che allora (credesi per concessione dei Vescovi) lucravano coloro che assistevano a Messe novelle (5). Da ciò si rileva quanto Zita fosse premurosa di far tesoro di questi specialissimi favori che sono le indulgenze, le quali s. Chiesa comparte per divino potere, e che, fatte oggi tanto più frequenti e più larghe, da molti tuttavia sono assai poco curate. Potremmo arricchirci con sì picciol dispendio; perchè nol facciamo? Ci sia d' esempio una povera serva, che al lume della Fede ben regolava le opere sue.

Della divozione che professò Zita verso la Beatissima Vergine Madre di Dio ben poche memorie ci sono rimaste; ma che grande e tenerissima fosse tal divozione può rilevarsi da questo, che, convivendo con lei un' altra serva, a Zita inferiore,

essa le professava gran riverenza, e voleala in tutto e sempre a sè medesima preferita, per la sola ragione che tal serva aveva nome Maria. Un' immagine poi in miniatura che trovasi in una lettera iniziale del codice che contiene la vita di s. Zita, scrittavi nel secolo XIV, ci rappresenta la nostra Santa con in mano il Rosario; il che ci è prova come Zita specialmente usasse di questa formula di preghiera, e come solesse recar seco quest' arma potentissima contro gli spirituali nemici. Infatti, poco dopo la venuta in Lucca di Zita, vi si stabilirono pure i Frati Predicatori, che qui certamente, come per tutto altrove, raccomandarono e propagarono la divozione del Rosario, secondo gl'istituti del Patriarca s. Domenico, che fu canonizzato circa quel tempo, cioè il 1233 (6).

Speciale divozione professò pure Zita all' Arcangelo s. Michele, al Principe degli Apostoli, s. Pietro, a s. Maria Maddalena, come a suo luogo vedremo.

CAP. XVIII.

Zita mortificata e penitente.

Non sale molto in alto lo spirito, se non son vinti i desiderii terreni. e soggiogati perfettamente i sensi e le loro basse inclinazioni. Crocifiggere la carne colle sue concupiscenze fu sempre lo scopo delle prime lotte de' Santi e il merito delle lor prime vittorie. In queste lotte si mise coraggiosa

anche Zita, e però raggiunse quel grado di purezza e di santità, che la rese come angelo sopra la terra.

Innanzi tutto, sapendo che il regno di Dio non è cibo e bevanda (1), prendeva a sostentamento del corpo quel tanto appena che erale necessario, e questo anche assottigliava così, che, sebbene non apparisse emaciata nel volto, era venuta a sì gran magrezza della persona, da sembrare composta di pelle ed ossa. Saziavasi per lo più di erbe e d' altri cibi crudi, e pur di questi in iscarsissima quantità. E poichè le assegnavano d'ordinario una porzione di cibi cotti, era cosa ben rara che ne gustasse; ma presala, la poneva in serbo, per recarla poi in limosina a qualche infermo o poverello, per amor di Dio. Parchissima era pure nel bere, e venendole dato del vino, poco ne gustava, e in moltissimi giorni dell' anno affatto se ne asteneva.

Sebbene tal modo di sostentar la vita fosse un continuo digiuno, tuttavia Zita trovava modo di far digiuni ben più rigorosi, astenendosi per lungo tempo d' ogni cibo e bevanda. Questi digiuni specialmente sappiamo che praticava nei lunghi e frequenti suoi pellegrinaggi, percorrendo durante il giorno, e pur di notte, lunghi tratti di via col solo nutrimento della grazia divina che la sosteneva. Vuolsi credere che tali aspri digiuni facesse pure quando interponeasi presso il Signore a fine di ottenere la conversione di qualche peccatore, ed anche nelle gravi sciagure di guerre ed

altri travagli, onde frequentemente era in agitazione ed in lutto la nostra città.

Avvenne anche tal volta che, estenuata da questi digiuni, i quali pure non le impedivano l' adempimento de' proprii doveri, apparisse così pallida e languente, da muovere a compassione chi l' avesse mirata. Più fiate allora se le offrivano cibi meglio atti a ristorarla, ma essa costantemente li rifiutava, lasciando a Dio il pensiero di sostenerla sì dello spirito come del corpo.

Alla mortificazione del cibo quella unì delle vesti. Sebbene passasse nella casa de' Fatinelli gli anni più floridi della sua giovinezza, non fu mai che si desse pensiero del suo vestire, se non per dispregiare le vanità e pompe terrene. Quanto costi al cuore di una fanciulla cristiana lo spirito di mortificazione circa le vestimenta, non è cosa che si apprezzi abbastanza da chi non rifletta, come un certo amore di vanità, un certo desiderio di comparire, sono tali difetti, dai quali è ben raro trovare affatto immune l' animo di una giovane, sebbene anche divota e pia. Molte sono che praticherebbero più volentieri austere penitenze e dure privazioni, ma una vera mortificazione nel vestito non mai. Debbe avere una gran virtù quella donzella cristiana che si sottopone a tal sorta di mortificazioni. E ben l' avea Zita, che, sebbene obbedendo ai padroni, amò e praticò sempre la povertà nelle vesti, per quanti motteggi ne le venissero dalle eguali. Essa però diceva molto sapientemente, che

non la qualità della veste, ma la grandezza della carità fa perfetto il Cristiano.

Una speciale mortificazione di Zita deve poi notarsi in questo, che sempre andossene a piè nudi; nè il gelo del verno, nè il dilagare delle pioggie, o l' asprezza delle vie giammai l' indussero a mettersi scarpe od altra calzatura. Che se pongasi mente alle vie d' allora, non lastricate come oggi, ma irte di ciottoli per la città, più ancora aspre e sassose per la campagna, potrassi intendere di quanta pena dovette essere alla nostra Santa l' aver camminato scalza per tutto il tempo della sua vita.

A questa sapeva ella aggiungere altra penitenza anche piu dura. Aveasi cinto ai fianchi, sulla carne, una ruvida fune, la quale portava di continuo e sì fortemente stretta, che laceratale la pelle, straziava le carni vive, fra le quali penetrava, dandole acerbissima pena. Qualche istorico ha creduto riscontrare in questa corda sì tenacemente stretta ai fianchi di Zita, un segno che essa appartenesse al terz' ordine di s. Francesco, largamente diffuso a' tempi di lei: è questa probabile congettura; nulla però ce ne dicono gli antichi storici della Santa.

Trovava pure Zita modo di mortificarsi nel sonno, che scarsissimo concedeva alle membra stanche dalle fatiche e affievolite dal digiuno. Assai parte della notte ella passava inginochiata in fervente orazione, e dal lungo dimorare in questa positura, eransi le ginocchia di lei fortemente incallite. An-

zi, non potendosi sostenere così troppo lungamente sulla persona, dovè spesso lasciarsi andare per terra distesa, col capo fra le mani, talchè pure la pelle delle mani, da quella parte che solea toccare il pavimento, era anch' essa incallita, per il lungo giacere in tal posizione penosa. Sebbene poi le avessero dato i padroni un letto convenientemente fornito, rare volte vi si metteva, amando invece distendersi sulla nuda terra, o più spesso sopra una tavola, od asse di legno, prendendo quivi breve riposo. Parea, conchiude il più antico storico della Santa, che da quel corpicciuolo estenuato fosse lo spirito per partire, e pure di continuo nuove forze le somministrava a soffrire Colui, al quale con fervidissimo affetto serviva nella fame e nella sete, nel freddo e nello squallore.

Nè le penitenze di Zita furono fervor passeggiero o cosa di pochi anni; che essa invece si diè fin dalla giovinezza allo spirito ed alla pratica della mortificazione, in che raggiunse l' eroismo dei fatti che narravamo. Trecento anni prima che il giovanetto Luigi Gonzaga facesse meravigliare i giovani cristiani pel suo amore alla penitenza, la giovane Zita era maestra alle pie fanciulle di questa virtù; la quale per altro nel suo eroismo è da ammirare più che da imitare, fuor di una speciale ispirazione insieme al consiglio.

Da quanto abbiamo scritto dello spirito di mortificazione e di penitenza di Zita, si mostra assai chiaro come fosse costei una di quelle privilegiate creature, che Dio si elegge a vittime volon-

tarie in espiazione de' peccati del mondo. E felici quei luoghi, quelle città, dove può trovare il Signore vittime sì generose che attraggono in modo al tutto speciale le divine misericordie. Se in mezzo alle sciagure che in quei tempi travagliavano l'Italia, Lucca ebbe a soffrir tanto meno di altre città, non dubitiamo ascriverne il merito alla povera serva de' Fatinelli, che, secondo l' esortazione dell' Apostolo, offriva se stessa vittima vivente, santa, gradevole a Dio (2).

CAP. XIX.

Mansuetudine di Zita, e tribolazioni domestiche da lei sopportate.

Poca cosa è soggiogare la carne allo spirito colla mortificazione esteriore de' sensi, se pur non si giunge a padroneggiare i moti del cuore, e a dirigger se stesso secondo i dettami della morale e della perfezione cristiana. Se pertanto nella nostra Santa fu eroica la mortificazione de' sensi per la penitenza, non fu men grande la cura che pose nel moderare gl' interni sentimenti e regolare tutti i suoi atti, per modo che riuscì un perfetto modello di mansuetudine cristiana. E, per bene intendere quanto siamo per dire della mansuetudine di Zita, si ponga mente alle circostanze nelle quali si trovava.

Andrebbe molto lungi dal vero chi riputasse, le vie di Zita nel mondo essere state cosparse di

fiori; chè le furono anzi seminate di spesse e pungenti spine. Nella stessa casa de' Fatinelli, dove serviva dando esempi elettissimi d' ogni virtù, non mancava, per parte di altre persone addette ai servizi, siccome lei, e talvolta pure per parte dei padroni, di esser contradetta, tribolata ed offesa. Nè ciò dee far meraviglia, avendo detto s. Paolo: *Se io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo* (1); e lo stesso Gesù ci avverte nel Vangelo, che delle sue persecuzioni parteciperanno quei che lo seguono (2). Per parte dei padroni, già vedemmo come alcune signorine pigliavansi giuoco di lei, mandandola per ischerno fuori quando pioveva dirottamente. Che se a tanto di durezza eran venute, deesi credere certamente che ben altri capricci, impazienze, e maltrattamenti dovesse Zita sopportare da quelle sciocchereIle, cui forse l' esempio delle virtù di Zita era un tacito, ma severo rimprovero della lor condotta leggiera e mondana. Pure Zita sopportava con eroica pazienza tutti questi loro difetti, e l' unica vendetta che ne prendeva era l' adoperarsi a servirle sempre con maggior premura, e pregar per esse il Signore.

Quando avvenne, poc' oltre il 1260, la morte di Guglielmo Fatinelli, pigliò il governo della famiglia il figlio di lui, Pagano. Era cresciuto costui ai begli esempi di Zita, ne apprezzava le virtù, ne ammirava la santità. Era pure uomo di perspicace ingegno, di molta estimazione, ed anco di vita davvero cristiana. Tuttavia gli storici ce lo ritrag-

gono come d' indole un po' risentita e collerica, sì che trascendeva facilmente all' ira. Anche Zita dovè soffrire più mortificazioni da lui che pure stimava ed amava; ma essa, memore dell' avviso dello Spirito Santo, che *La risposta dolce spezza lo sdegno* (3), tosto, sebbene innocentissima, supplicava il padrone a volerle perdonare, anche prostrandosegli umilmente a' piedi; e così ad un tempo se stessa vinceva e il proprio padrone. Avveniva anche alle volte che costui, o la padrona, turbati per cagioni sorte improvvisamente, come è ordinaria cosa ad accadere, parlassero con isdegno, o qualche rimprovero facessero a Zita o ad altra persona. Zita allora inginocchiatasi innanzi al padrone od alla padrona, dimandava perdono delle mancanze non sue: Se mai avessi mancato...., diceva; nè facile era che riuscissero a impedirle di così fare.

Ma tutto questo era poco in comparazione a quanto dovè Zita patire dalle altre persone che viveano a' servizii in casa Fatinelli. Le case de' signori a que' tempi erano diversa cosa da quello che sono al presente. La famiglia de' servi era meno disciplinata e assai più numerosa. Erano servi in casa e al tempo stesso operai nelle fabbriche e nei negozi, ed all' uopo soldati. Lo stesso servo or trattava la scopa, or addestrava il cavallo del suo padrone, poi tesseva, o curava panni o seriche tele: e spesso, messosi l'elmo a visiera, e vestita la corazza, impugnava una lancia, imbracciava uno scudo con lo stemma del suo signore (quello de' Fatinelli avea in

campo verde sbarre dorate), e seguiva il padrone, divenuto suo capitano, nelle battaglie, ed anco talvolta, che è più a compiangere, nelle lotte cittadine (4). È facile a intendere quanto ruvidi costumi dovessero costoro avere, e quanto una piissima creatura, qual' era Zita, dovesse incontrare frequenti motivi di pena, toccandole pur di trattare con loro. E buon per lei, che, morta al mondo, riputava sua ventura esser calpestata e derisa, assomigliandosi così al Diletto suo crocifisso, che volle esser satollato di obbrobrii per nostro amore. Improperii, maledizioni, contumelie, ingiurie toccarono pure a Zita; nè fu giammai che un' ardita risposta uscisse dalle sue labbra, e neppure che si mostrasse turbata in viso. Essa per lo più taceva, imitando Gesù Cristo calunniato e deriso nei tribunali dai suoi nemici; oppure, se talvolta credeva utile rivolgere una parola a chi l' offendeva, questa era tutta di mansuetudine e carità, dicendo modestamente e soavemente: « Perdonatemi, ovvero; vi perdoni il Signore; non vi turbate: non è spediente per voi così dire, o fare, ma è meglio l' aver pazienza. » Così gran guadagno faceva di meriti per l'anima propria, e molto vantaggio recava alle anime altrui, essendo grandemente salutari questi esempii di cristiana dolcezza e mansuetudine.

Prove più lunghe e più dure dovè però soffrire Zita dalle sue compagne di servizio. Chi non conosce le gare, le gelosie, i puntigli, le invidie, gli odii segreti, tanto facili a nascere e tanto difficili a svellere colà ove molte femmine, non tutte

al certo fior di virtù, prestano altrui l' opera loro, i loro servigi? Le stesse ottime doti di Zita, e quel lume di santità che in lei risplendeva, dovevano mal disporre verso di essa l' animo delle sue compagne di servizio. Tutta la vita di lei era una riprensione continua alle meno modeste, alle meno pie, alle meno premurose delle cose di Dio e dei padroni. Aggiungasi a questo il vedersi da esse la loro compagna in tanta estimazione presso i padroni, nel che l'amor proprio facea loro trovare una ingiustizia; e quindi loro accadeva di mirar quasi tutto di mal occhio e tutto condannare nella buona Zita, e per lo contrario, tutto riputar giusto e retto quanto esse facevano. Oltre di che, misurando altrui alla propria stregua, e sprezzando le opere buone di Zita, pensavano ch' essa pure le dispregiasse, e quindi si mostravano piene di diffidenza e talvolta pur di dispetto contro di lei. Motteggi, pertanto, collere, calunnie, affronti dovè Zita sopportare da esse. Ma l' animo della serva santa era temperato a tutto soffrire per amor di Gesù; e le stesse mancanze o imperfezioni del prossimo sapea volgere a proprio profitto, perfezionandosi vie più nella mansuetudine e nella pazienza. Pertanto quando riceveva di tali offese era la prima a chieder perdono a chi aveala oltraggiata. Di qualunque ingiustizia le fosse fatta, mai non chiese vendetta, mai non fece rimprovero, mai non si turbò. Anzi dal fare a Zita un' ingiuria, o un favore, poteasi attendere da lei uguale riconoscenza.

Quanto dovette costare a Zita l' esser giunta prestamente a tanta altezza di virtù, può giudicare chi ha esperienza nei combattimenti dello spirito. Non senza grandi violenze si ottengono siffatte vittorie. Se quello specchio di mansuetudine che fu s. Francesco di Sales, raggiunse in sì alto grado questa virtù, confessa egli stesso che fu colla fatica di molti anni. Non meno dovè lottare Zita contro se stessa, per conseguire tanto eroismo di mansuetudine, che strappa da sè solo questo ben meritato encomio — Zita, operando così, non poteva essere che una santa!

CAP. XX.

Umiltà vera di Zita.

Madre e custode delle virtù cristiane è l' umiltà. Se in ogni virtù fu ammirabile Zita, in questa della umiltà fu sopramirabile, avendola presa a seguire con ogni premura, e con proposito di raggiungerne la più alta perfezione. L' umiltà di lei, che era umiltà non apparente, ma vera, si fondava in una cognizione profonda del proprio nulla, alla quale teneva dietro, come necessaria conseguenza, un assoluto dispregio di sè, una ferma convinzione della propria viltà e miseria. Avvezza la sua mente a levarsi in Dio, a meditarne le perfezioni infinite, e a riferire a lui tutto che è buono, tutto che è santo; Zita non ritrovava in se stessa che povertà e imperfezioni, ed avea coscienza di sè

come di una gran peccatrice. Per questo diffidava al sommo di se medesima, richiamava a severo esame ogni suo pensiero, ogni atto, ogni movimento; e trovando sempre, benchè innocente, di che riprendersi, umiliavasi dinanzi a Dio e al sacerdote che dirigeva il suo spirito, a cui umilissimamente e con lacrime manifestava le proprie imperfezioni e dubbiezze, implorando misericordia e perdono. Nè per questo disconosceva Zita i doni specialissimi che avea ricevuto da Dio, nè sentiva men vivo il dovere della gratitudine verso di Lui; che anzi non cessava dal benedire il Signore, il quale grandi cose in essa aveva operato. E tutto appunto riconoscendo da Dio, non dava luogo ad alcun sentimento di stima propria, che anzi studiavasi di abbassarsi sempre, così nella propria estimazione come nell' altrui.

Per tal guisa l' umiltà di Zita era tutta semplice e sincera: non bramava punto di comparire umile, ma di esser tale. Se i propri difetti essa altrui palesava, ciò faceva con tutta semplicità, e senza punto di ostentazione, celando poi ogni sua virtù, ogni dono speciale che le avesse conceduto il Signore. Ebbe invero Zita intime comunicazioni con Dio, rivelazioni celesti; ma tutto questo serbò gelosamente nel cuore; nè presunzione o vanagloria poterono offendere giammai un' anima che sentiva sì bassamente di sè. Nemmeno essa ambiva farsi altrui maestra di bene operare, temendo non forse, mentre il discorso giovava a chi porgevale orecchio, nuocesse a sè, offendendo quello spirito di umiltà che volea custodito gelosamente nel proprio cuore.

L' umiltà di Zita, come quella che interamente la possedeva, mostravasi nella sua persona, nel suo portamento, nelle sue parole. Mostravasi nella persona, che sempre appariva modesta e dimessa, povera del vestito, con lo sguardo spontaneamente rivolto in basso e le mani per lo più cancellate sul petto. L' umiltà di Zita dimostravasi nel portamento, sempre composto ad un tempo e naturale, riservato e tranquillo, da cui traspariva l' ordine interiore di un' anima che opera sotto il governo della divina grazia, madre dell' umiltà. L' umiltà di Zita risplendeva nelle sue parole, non solo usando un tuono di voce moderatissimo e dolce, ma pure schivando ogni parola che potesse accennare a stima propria, o a disistima di altri. E specialmente poi mostrava e nelle parole e negli atti quella cara ingenuità che esclude ogni artifizio, e che forma una delle più potenti attrattive, di che Dio arricchisce i Santi, a fine di trarre per loro mezzo i cuori all' amore delle virtù.

Che se pur talvolta alcuno facevasi a lodare Zita, lei presente; per quanto temperata fosse quella lode, essa tosto sentiasi ferita nella parte più sensitiva dell' anima, e nell' aspetto e colle parole mostrava il suo dolore, protestandosi miserabile peccatrice. Per lo contrario nulla più le piaceva che lo stare altrui soggetta, lo adempiere i più bassi servigii, il lasciarsi dirigere anche da chi era sotto di lei, l' evitare ogni distinzione, il domandare altrui umilmente consiglio, il sopportare con

perfetta pace ogni offesa, l' esser disprezzata e tenuta a vile.

Questa bella e rara virtù dell' umiltà Zita non solo studiavasi di amare e praticare per sè; ma pure amavala molto negli altri, avendo in ispeciale predilezione chi meglio la seguiva, ed offrendo tanto più volentieri altrui l' opera sua, quanto più abiette fossero le persone, cui il dovere o la carità le porgeva occasione di servire. E poichè Dio glorificò pure di tanti prodigii quest' umil serva, essa gli stessi miracoli procurava occultare (come vedremo) acciocchè non gliene venisse gloria dinanzi al mondo.

E, specialmente negli ultimi anni della vita di lei, era invero spettacolo mirabile agli Angeli ed agli uomini quest' umil fantesca che tutti onoravano siccome santa, e la fama de' cui prodigii era celebrata nella città e nei dintorni! Era mirabile il vederla così piena di dispregio di se stessa, che teneasi come creatura vilissima e indegna; così schiva di ogni onoranza, che quando i padroni l' ebbero dispensata da ogni servigio, pur volle continuare nelle fatiche della sua condizione; così nemica d' ogni lode, che nascondevasi quanto più poteva agli altrui sguardi, cercando di sfogare la sua divozione nelle tenebre della notte, ovvero nelle Chiese più remote, ove fosse men conosciuta; ed anche occultava in più modi le opere di pietà e di carità da lei praticate. Quanto piacesse a Dio questa umiltà di Zita chi potrebbe mai intendere? Ci basti il considerare la bella gara di Zita in nascon-

dersi e di Dio in palesarla; di Zita in umiliarsi, e di Dio in glorificarla. Ma ciò a suo luogo vedremo.

Se poi Zita fu così grande nell' umiltà, che ne divenne un perfetto modello, ciò vuolsi attribuire a quell' ammirabile esemplare che essa andava a grande studio in sè ricopiando, cioè la stessa umiltà di Colei che, chiamata alla incomparabile dignità di Madre di Dio, si protestava umilmente l' *ancella del Signore.* Tanto ne scrive l' antico biografo della Santa, che tutti riguardavano nella umiltà di Zita una fedele imitazione dell' umiltà di Maria! Più bella lode non potea farsi di questa virtù della nostra Santa; e l' aggiunger parole a sì grande encomio sarebbe impicciolirlo.

CAP. XXI.

Dio glorifica innanzi ai padroni la pietà e la divozione di Zita.

Poichè Zita glorificava Iddio con le sue virtù e con opere sante, era conveniente che Dio desse gloria a lei; giacchè stà scritto: Ammirabile è Dio ne' suoi Santi (1); e coloro Egli glorifica che lo hanno glorificato (2). E poichè lo spirito di orazione è quello che più concorre a fare i Santi, così ragion volea che uno dei primi miracoli da Dio operati per glorificare s. Zita fosse appunto in commendazione di quello spirito di preghiera che è l' anima della vita cristiana, e formava la più cara delizia del cuore della nostra Santa.

Sebbene fosse costei piccioletta della persona e di tenui forze, non pertanto negli anni del suo maggior vigore ebbe pure nella casa de' Fatinelli l' incarico d' impastare e preparare il pane per la famiglia, incarico certamente gravoso, ove si ponga mente al gran numero di coloro che mangiavano allora del pane dei Fatinelli. Avvenne pertanto a Zita che una notte, innanzi il mattino in che doveva essere a buon' ora intorno alla madia per fare il pane, levossi secondo il consueto pei divini Uffici notturni, recandosi alla vicina Chiesa di s. Frediano. Se non che, finito il divoto salmeggiare, Zita si trattenne oltre l' usato nella Chiesa; e non veduta o non avvertita dai custodi, che secondo il solito avean serrato le porte del tempio, vi rimase rinchiusa, assorta in altissima contemplazione. Indi poi spuntava l'aurora, riaprivasi la Chiesa, facea chiaro giorno, e Zita di nulla si avvedeva, rapita com' era in soavissima estasi di amore in Dio. Riscossasi finalmente, che il nuovo sole risplendeva nel tempio, si ricordò del suo dovere di fare il pane, che a quell' ora avrebbe già dovuto essere apparecchiato per cuocersi nel forno. Levossi tutta dolente, e corse sollecita a casa, per rimediare nel miglior modo alla mancanza involontaria. Si diè tosto attorno per legne, per acqua e farina, e per quanto le bisognava all' uopo di manipolare i pani. Se non che, come ebbe Zita a meravigliarsi, quando accostatasi alla madia, trovò i pani così bene e diligentemente preparati, che era mirabil cosa a vedere? Ella, senza por tempo in mezzo,

tolse i pani e portolli al forno. Tornata quindi prestamente a casa, pensava fra sè, chi mai potesse aver fatto i pani. Forse qualche compagna di servizio, per rispiarmare a lei la confusione di comparir negligente dinanzi ai padroni? Non erano per avventura le compagne di Zita, nè così avvedute da sapere, nè forse così amorevoli da volere rimediare a tal sua mancanza. Pensò adunque Zita a quello che realmente era, cioè ad un miracolo? Nulla di questo. Troppo bassamente ella sentiva di sè, per immaginarsi pure che Dio avesse a riguardo di lei operato un prodigio. Dunque? Zita pensò semplicemente che la sua padrona, levatasi di buon' ora, e trovato che essa non era al suo lavoro di fare il pane, avesse altrui ordinato questa faccenda, ovvero (come dice l' istorico contemporaneo della Santa) si fosse presa tal briga la padrona medesima, chè in quei tempi le gentildonne non isdegnavano la madia e la cucina (3). Timida pertanto e vergognosa si recò Zita alla sua padrona, e, domandatale scusa della sua negligenza, si fece a ringraziarla, che alla mancanza avesse provveduto, giacchè al suo ritorno eran belli e apparecchiati i pani per cuocersi. Ma la padrona meravigliossi alle parole di Zita, dicendo non saper nulla di tutto questo. Fu indagato allora se altri quella mattina avesse fatto il pane, ma fu trovato che no. Solo i servi sapeano che Zita era tornata ben tardi, e, tosto tornata, avea recato i pani al forno.

Fu d' uopo per altro aspettare breve tempo a spiegare il tutto; giacchè Zita, portato a casa il

pane ancor caldo, e servitane la mensa dei suoi padroni, squisitissimo fu ritrovato, nè potè giudicarsi opera di mano terrena. Felice quella famiglia che ebbe in sorte di nutrirsi di pane fatto dagli Angeli! E più felice Zita, che mentre fervidamente pregava Dio, gli Angeli del Signore lavoravano in sua vece! E mirabile pure l' angelico ministero inverso degli uomini! Questi spiriti celesti, che circondano in Paradiso il trono dell'Eterno, non isdegnano rendere ai Santi sì umili servigii. S. Isidoro ebbe gli Angeli a compagni nel duro lavoro dell' aratro; s. Zita li ebbe in suo luogo attorno la madia.

Questo miracolo valse a crescere riverenza a Zita, sì per parte dei suoi padroni, come delle altre persone di servizio. Quelli intendevano qual ventura per loro fosse lo avere una fantesca in cui aiuto eran presti gli Angeli del Paradiso, queste sentivansi comprese di più grande rispetto verso di lei, e provaron rimorso di averne più fiate o pensato o parlato male, ed anche di averla talvolta derisa o insultata. Ma un altro effetto ben doloroso al cuore di Zita venne da questo prodigio, e fu che, andatane attorno la fama, tale stima si concepì di lei, che addittavasi pubblicamente come la serva santa. Avrebb' ella voluto nascondersi agli occhi di tutti, fuggire ogni dimostrazione di riverenza; ma non potendolo sempre, ne sentiva nell' animo un' acerbissima pena. Per ciò vie più si umiliava dinanzi a Dio ed agli uomini, cercando occultare come più e meglio poteva le sue ope-

re buone, acciocchè altro testimone non avessero fuor di quel Dio, a cui niun luogo è nascosto, e che retribuisce pure quelle azioni virtuose che niuno vide, tranne l'occhio di Lui onniveggente. E quest'occhio appunto vedeva il dolore di Zita, umilissima e piangente nella sua gloria, e a lei ne apparecchiava eterna mercede.

CAP. XXII.

Incominciasi a dire dell' amore di Zita verso il prossimo.

Chi è che non sappia come tutta la religione di Gesù Cristo si compendia in una parola « Carità »? Amare Dio, amare il prossimo; in ciò è tutta la legge, tutta la religione, tutto lo spirito della perfezione cristiana.

E l' amor di Dio è la vera misura dell'amore del prossimo. Fanno compassione coloro che, essendo nemici di Dio, pure protestano di amare il loro simile, e, per separare dall' amor di Dio l' amore del prossimo, hanno cancellata la parola « carità » e sostituita quella di « filantropia ». Poveretti! Il preteso amore di costoro pe' loro simili non sarà che arido e sterile, come rivo separato dal fonte, come ramo reciso dall' albero; e volesse Dio che la vantata filantropia non fosse anche mantello all' egoismo, alla vanità, alla rovina di tante anime!...

Ma veniamo a Zita, la quale, perchè amava ardentemente Dio, come già osservammo parlando delle altre virtù di lei; amava pure il prossimo con santo, vivissimo ed efficace amore. E perchè nell' esercizio di una virtù tanto più suole andarsi innanzi, quanto più se ne conosce e se ne sente grandissimo il pregio, così ci è mestieri accennare dapprima qual concetto ella si fosse formata della carità verso il prossimo. Nè questo sapremmo meglio esprimere, che colle parole della Santa medesima, parole così piene di sapienza celeste, le quali essa a quando a quando solea ripetere, per destare negli altri vivi sentimenti di fraterna carità. « Il prossimo, diceva Zita, si deve amare, perchè tale è il comandamento di Dio, perchè abbiamo comune col nostro prossimo la natura, perchè il nostro prossimo è fatto ad immagine di Dio, e perchè l' amare il prossimo è argomento del nostro amore verso Dio, è nutrimento e incremento insieme di questo amore. » *Sciebat nempe, ut dicere solebat, quod diligendus erat proximus, quia Dei praeceptum est, quia naturae consors est, quia imago Dei est, et quia illum diligere est argumentum, nutrimentum et incrementum dilectionis Dei.* Così il più antico biografo della Santa. Con un' idea sì nobile, sì eccelsa, sì esatta e compiuta della carità cristiana verso del prossimo, (idea del tutto meravigliosa in un' idiota campagnuola, in una povera serva, se non sapessimo d' altronde come la mente di lei fosse erudita ed illustrata dall' alto) è facile a giudicare come Zita esercitasse con atti ma-

gnanimi e generosi questa virtù, che tenea in tanto pregio. E poichè un larghissimo campo qui ci si apre dinanzi, conviene che prendiamo a narrare a parte a parte di tali atti nobilissimi di carità, che precipuamente concorsero a fare di Zita una santa ed una gran santa.

E, a farci strada alle maggiori cose, passando per le minori, diremo in prima come Zita, per l' amore che portava al suo prossimo, schivasse mai sempre di recar molestia ad alcuno, anzi sempre fosse pronta a rendere altrui quei servigii che avesse potuto. Premurosa, più che d' altro, del bene spirituale del prossimo, ad ogni occasione che le si offerisse raccomandava altrui le opere di pietà e di carità, bramando la salute e la santificazione di tutti. Quando erale raccontato alcun mancamento del prossimo, Zita ammoniva tosto, non doversi credere alle male voci che gittansi talvolta in pubblico per altrui malignità. Che se la cosa fosse stata evidentemente vera, cercava modo a scusare il colpevole, oppure ammoniva chi ne parlava, a cessare di propalare il mal fatto, poichè domanda la carità di ricoprire quei falli del prossimo che non si posson correggere. E al tempo stesso ch'essa mostrava dolore grandissimo dei falli altrui, piangendoli come propri, dava segni di sentita compassione per gli autori de' falli medesimi. Incontrandosi talvolta con quelle persone che hanno il mal uso di tagliare altrui i panni addosso, e sempre censurare gli altrui detti o fatti, e non cessano di mormorare di una persona, se non per in-

cominciare a dir male d' un' altra, Zita chiudea le orecchie a questi discorsi, e fuggiva queste lingue malediche e velenose. A se stessa poi aveva imposto per legge il tacere de' fatti altrui, fuor che in caso di necessità, o di vera utilità del prossimo; nel che procedea con grande circospezione e col consiglio. Nè solo in questo adempiva Zita il bel precetto dell' amore fraterno, ma lo adempiva altresì quando era uopo riprendere altrui di alcuna mancanza o peccato. Quanto alle persone della famiglia con cui conviveva, usando di quell'autorità che i padroni per merito della santità di lei le avevano conferita, sapeva riprendere per zelo di rettitudine e di fraterna carità coloro che avessero mancato.

E perchè le sue correzioni fossero efficaci, procurava innanzi tutto di rendere se medesima irreprensibile, e specchiatissima la propria condotta. I modi poi da Zita adoperati nel riprendere e nell'ammonire erano improntati di quella umiltà, di quella dolcezza e mansuetudine e di quella industriosa carità, onde avea pieno il cuore. Felici coloro che poterono specchiarsi in sì bel modello, e che ebbero a maestra di virtù sì gran Santa!

Egli è vero che non sempre Zita cogliea buon frutto dalle umili e caritatevoli ammonizioni fatte al prossimo, e non raramente gliene veniano motteggi e anche ingiurie: ma di ciò non turbavasi la serva di Dio, che tranquilla della testimonianza della buona coscienza, supplicava invece il Signore che si degnasse piegare i cuori a virtù; e così

quello che Zita non otteneva talvolta col riprendere e coll' ammonire, conseguivalo spesso colla preghiera.

Ma la carità di Zita verso il prossimo non si restringea tra le pareti della casa de' Fatinelli, che anzi, confortandosi agli esempii della carità infinita di Gesù Cristo, effondevasi a tutti, non trascurando le occasioni di giovare altrui, e venire in soccorso delle molteplici umane miserie. Zita pertanto solea consolare i mesti, compatire gli afflitti, confortare i desolati, consigliare i perplessi, ammonire ed ammaestrare gl' ignoranti. Nel fare le quali cose non adoperava moltiplicità di parole, nè argomentava dai motivi della sapienza umana; sì tutto era in lei unzione celeste e spirito di soavissima carità, che avea sui cuori quell' efficacia, onde suol confortare e benedire il Signore le opere e le parole dei Santi.

CAP. XXIII.

Zita ed i poveri — Il miracolo de' fiori.

Una fanciullina di dodici anni che abbandona la propria casa e si mette a' servigi altrui, per sollevare nella loro povertà i propri genitori, e perchè questi abbiano modo di soccorrere altri poveri, più di loro stretti dalla miseria, è tal preludio che non può indicare di quella fanciulla se non un miracolo di carità. E tale appunto fu Zita. Essa, come già accennammo, sin dall' infanzia ebbe per divina

grazia un cuore così sensibile e compassionevole pe' poverelli, e sì larga la mano, che, ove le fosse possibile, giammai rifiutava soccorso di limosina a chi ne la richiedesse per amore di Dio.

Come poi entrò fantesca nella casa de' Fatinelli, per prima cosa usò dispensare a' poveri quella tenue mercede che era prezzo delle sue fatiche. Poi limitò a scarsissima porzione il suo vitto, per poter dare il rimanente ai poverelli. E, poichè Zita onorava in questi la persona di Gesù Cristo, nutrendo se stessa del cibo più ordinario, serbava ai poveri il meglio, e con amorevoli parole loro lo distribuiva. Accadendo d' ordinario nelle case de' signori che facciasi gran sciupìo di roba, nè si badi a mandare a male assai vettovaglia, Zita con diligenza e pulitezza raccoglieva ogni avanzo, ogni frammento di cibi, e ponendo il tutto in serbo, ne facea poi dono a' poverelli, mettendo gran cura di non rimandarne uno solo colle mani vuote.

L' affetto che Zita erasi guadagnata dai padroni era cagione che questi largheggiassero in doni con lei. Ed essa tanto più volentieri accettava questi doni, in quanto che sempre destinavali a sollievo de' poveri; e i padroni tanto più volentieri la regalavano, in quanto che donare a Zita era un far limosina per le sue sante mani. Tali doni erano non sol danaro, ma panni per difendersi dal freddo, ovvero calzature, delle quali Zita giammai non usava; ed essa tutto prontamente spartiva ai poverelli che a lei venivano. Ovvero, perchè la limosina conviene sia fatta con savio discernimento, Zita

andava di per sè in traccia de' poveri, entrava nelle loro case, ed ove trovasse maggiore il bisogno, ivi più largheggiava. E donava così senza ostentazione e con tanta semplicitá che sembrava non dare il proprio, ma rendere ad altri ciò che gli era dovuto.

Ed invero nei Santi, non tanto vuolsi ammirare il largheggiar di limosine verso i poverelli, quanto l' affetto che essi portano ai poverelli, e gli atti coi quali questo affetto medesimo da loro si manifesta. Di Zita narra il più antico de' suoi storici, che il cuore di lei era ripieno di dolcissima compassione verso i poveri, e che nel sovvenire alle loro miserie parea propriamente aver ella viscere di madre. Per questo porgea loro tutti quegli aiuti che poteva di limosine, di servigii, di confortevoli parole. Per questo imponevasi con animo lieto eroici sacrifizi, togliendosi pure del necessario alimento, per saziare la fame altrui. Che se talvolta, con gran dolore del suo cuore, non più aveva che dare, compativa pietosamente al povero, lo esortava dolcemente alla pazienza, alla rassegnazione, procurando quanto meglio sapeva di consolarlo.

Questi sentimenti di affetto e questa sollecitudine di Zita verso dei poveri avea tutto il suo fondamento in ciò, che le indigenze di quei meschini ella sempre riguardava come indigenze di Cristo, che, siccome accennavamo, essa onorava ed amava nella persona dei poverelli. Se un povero avea fame, per lei era Gesù Cristo affamato, qual fu nel deserto; se un povero avea sete, era per lei Gesù

assetato, qual fu sulla croce; se un povero tremava dal freddo, era per lei Gesù, bambinello tremante nella grotta di Betlem; se un povero non avea luogo ove ricoverarsi, era per lei Gesù, discacciato dai pubblici alberghi e costretto a nascere in una stalla. Tali pensieri erano a Zita del tutto famigliari, perchè insegnati dal s. Vangelo. « Io aveva fame, dirà Cristo giudice ai suoi eletti, e voi mi saziaste; avea sete, e mi ristoraste; era ignudo e mi cuopriste; era senza ricovero, e mi riceveste (1). » Felice Zita, che questa evangelica dottrina intendeva a dovere, e mirabilmente la praticava; e perciò non dovea temere la maledizione di chi non cura o discaccia Gesù ne' suoi poverelli (2).

Il Signore, che tanto ama essere onorato nella persona dei poveri, volle mostrare con un grazioso prodigio quanto Egli gradisse le cure, che di costoro prendeasi Zita, e la carità che in suo nome dispensava agl' indigenti. Era un giorno in cui essa, raccolti molti pezzetti di pane, parte avanzati alla mensa de' padroni e parte sottratti al proprio sostentamento, aveane empiuto il grembiule. Lieta di poter saziare così alquanti famelici, discendeva tacita e non veduta, a recare tal limosina ai suoi poverelli. Se non che all' improvviso trovossi innanzi il padrone, che in quell' ora appunto tornava a casa. Come vide costui avere Zita di molta roba entro il grembiule, che chiuso tenea coi lembi raccolti alla cintura, vennegli volontà di vedere che cosa vi portasse dentro. E disse a Zita: — Fermati: che cosa porti entro il grembiule? — Zita arrossì

un poco; non perchè temesse rimproveri dal padrone, ma perchè amava celare l' industriosa sua carità. Tuttavia al cenno di lui aprì tranquillamente il grembiule, e questo, oh prodigio! apparve all' istante colmo di freschi e odorosissimi fiori. Rimase maravigliato il padrone che subito non intese l' arcano. Zita fu consolata anche più, quando, andatosene il padrone, vide nel suo grembo quei fiori tornati pezzetti di pane, che frettolosa corse a porgere ai poverelli. Il padrone per altro, pentito un poco della sua curiosità e indiscrezione verso la santa fantesca, non tardò ad avvedersi che que' fiori, non colti in alcun giardino, erano tutta cosa di cielo, chè sì olezzanti e sì vaghi non aveane mai più veduti.

Poco tempo innanzi, di un simil prodigio aveva Dio onorata in Turingia s. Elisabetta di Ungherìa. Non un grembiule, ma un lembo del regio manto portava costei pieno di cibi da distribuire a' poverelli. Aperto il manto dal Langravio, marito di Elisabetta, apparve ripieno di rose bianche e vermiglie. Così Iddio ugualmente glorificava la figlia di un Re, sposa di un principe, e la contadina di Monsagrati, serva de' Fatinelli. La prima poi santificavasi tra lo splendore di un trono e una travagliosissima vita; la seconda nell' umil condizione di fantesca, nella pace e nel lavoro. L' una e l' altra col grembo pieno di fiori onorasi nelle tele e nelle statue sui sacri altari: e per l' una e per l' altra que' fiori prodigiosi erano segno e promes-

sa di quelle ghirlande immortali che circondano la loro fronte nei gaudii del Paradiso.

CAP. XXIV.

Zita e i pellegrini —
I Guelfi di Firenze in Lucca — Il miracolo dell' acqua cangiata in vino.

Le costumanze mutano col mutare dei secoli. L' ospitalità è atto di virtù assai raro ai dì nostri, sebbene molto frequente ne' secoli che ci precederono. Altro è il modo di peregrinare d' oggidì, altro quello che usavasi ne' ferrei tempi del medio evo, quando i pericoli e l' asprezza delle vie, e i mezzi del comodo viaggiare ignorati, faceano della vita del pellegrino una vita di stento, tanto più rispettata, quanto più sacro era il motivo delle intraprese peregrinazioni. Ai tempi di s. Zita, semplice e povero era il modo di peregrinare. Un abito grossolano e sopravi un corto mantello, un cappello a larga tesa, una fiaschetta ad armacollo per un po' di vino da confortarsi, una conchiglia marina, pendente da una spalla, a far le veci di bicchiere, forti sandali a' piedi, un lungo bastone tra le mani; tale era l' arnese ordinario dei pellegrini, che muoveano per lo più soli alla visita de' santuarii più celebri della cristianità. Nè soltanto i poveri così peregrinavano, limosinando lungo la via, e chiedendo alloggio per amor di Dio o ai numerosi spedali, o a questa od a quella casa

di caritatevoli cristiani; ma così pure peregrinavano talvolta i ricchi, ed anche personaggi illustri per titoli e per sangue, facendosi poveri per amore di Gesù, che volle scritto di sè nel suo Vangelo: Il Figlio dell' uomo non ha un palmo di terra ove posare il suo capo (1).

Zita, il cui cuore era temperato alla più ardente e industriosa carità, e che dal Vangelo aveva imparato la cura de' pellegrini, non potea non prendersi di costoro viva sollecitudine. Largheggiare con essi in limosine, quanto più le era dato; visitarli negli ospedali, che molti ne erano in Lucca destinati per questo fine, lavar loro i piedi, servirli, erano cose deliziose per la buona Zita. Accadeva ancora talvolta che sul cadere del giorno ella incontrasse qualche povero pellegrino, ed allora procurava condurlo a qualche ospedale, ivi premurosamente raccomandandolo. Pur qualche volta avveniva che, pel gran concorso, negli ospedali più non vi era posto. Il povero pellegrino allora, stanco, spossato, già disponevasi a distendersi in terra lungo una via, od a ricovrare alla meglio nell' atrio di qualche Chiesa; ma Zita nol comportava, che anzi, fatto animo a colui che dolcemente chiamava fratello, introducevalo nella casa de' suoi padroni, preparavagli di che refiziarsi, e poi conducevalo nella propria cameretta, e pregavalo a coricarsi sul suo letto. Essa usciva dalla propria stanza, che avea ceduta per amore di Gesù Cristo, e ivi presso trattenevasi in orazione, finchè vinta dal sonno coricavasi per brev' ora sulla nuda terra,

Oh! com' era essa felice di aver ricoverato così nella persona di un povero pellegrino il suo Salvatore? I padroni, vedendo come Iddio per merito di Zita benediva la loro famiglia, permettevano a lei queste ed altre mirabili cose, che vedremo appresso.

Fino dall' anno 1247 un barbaro editto di quel tristissimo Imperatore che fu Federigo II, la cui potenza andava allor declinando ogni dì, cacciava fuor di Firenze tutti i cittadini di parte guelfa. Molti di quegli esuli ricoverarono a Lucca, dove era in amore l' ospitalità, e preponderavano e teneano il governo i Guelfi. Ma, indi a non molto, volgendo sempre più contrarii gli avvenimenti al tedesco monarca, i Guelfi levarono nuovamente il capo anche in Firenze, e quegli esuli poterono da Lucca far ritorno alla patria. Se non che questo parteggiare, così funesto per più secoli all' Italia, crebbe indi per modo che repubbliche e città si dierono od all' una od all' altra parte, e spesso in una stessa città prevaleano ora i Guelfi, ora i Ghibellini. Circa l' anno 1260, rinfocatesi queste ire fraterne in Toscana, si divise questa come in due campi. Stavano pe' Guelfi principalmente Lucca e Firenze, pe' Ghibellini Pisa e Siena (2). Se non che, avvenuta la gran battaglia di Mont' aperto, anche in Firenze prevalse la parte Ghibellina, e i Guelfi fiorentini doverono un' altra volta riprender la via dell' esilio, e ben molti ebbero in Lucca ospitale rifugio.

I reggitori del popolo di que' giorni assegnarono a ricovero speciale di quegli esuli onorati il sob-

borgo di s. Frediano, dove i Guelfi fiorentini trovarono amica accoglienza e cure fraterne. Esuli felici! Zita era in mezzo a loro. La casa de' Fatinelli, posta appunto nel sobborgo di s. Frediano, non è a dubitare che si recasse ad onore il raccogliere quanti più poteva de' buoni fiorentini che insieme alle loro famiglie aveano domandato ai Lucchesi caritatevole ospizio. Così ebbe Zita da servire nuovi padroni, e con quanta premura vi si consacrava! Appartenevano essi in buon numero ad agiate famiglie, ma i cessati commerci e la proscrizione aveano gettato in basso stato parecchi di loro, doppiamente a compiangere, perchè stretti dalla penuria a ben molte privazioni, e afflitti da tutti que' mali che trae seco un doloroso esilio. Render loro men dure le conseguenze della sofferta sciagura, soccorrerne talvolta l' indigenza, confortarne l' animo addolorato con quei sentimenti che la fede inspira, era opera cui Zita davasi con tutto l' affetto del suo bel cuore. Ed oh! quante volte quegli sventurati avranno benedetto la Provvidenza, chè una serva santa sapeva tanta virtù raccomandare ai loro petti, e spargere di balsamo così soave le loro pene, da più non sentire il duolo dell' abbandonata patria.

Tacendo gli storici di s. Zita intorno a questi fatti, non ci tratteniamo più a lungo in essi. Narreremo invece un grande e bel miracolo, col quale piacque al Signore mostrare quanto Egli gradisse la carità che usava ai pellegrini la nostra Santa.

Era un giorno d' estate, e il sole vibrava cocenti i suoi raggi, quando Zita trovavasi presso la porta della casa Fatinelli, reduce, assai probabilmente, dall' aver distribuito ai poveri tutto quello che aveva in quel dì. Un povero pellegrino, stanco, sparuto, trascinavasi con pena verso di lei, e fattosele vicino, stendeva la mano dimandandole qualche sollievo. Zita lo guarda, piena di compassione, ma non ha nulla da dargli. Quanto ne soffre il cuore della santa fantesca! Rimanderà senza un soccorso quel miserabile? Non ne ha il coraggio. Supplicherà per esso i padroni? Teme esser loro troppo molesta. Zita pensa un tratto; e ricordando forse la promessa del Vangelo, che non sarà senza retribuzione nemmeno un bicchier d' acqua fresca dato in nome di Dio (3), dice al povero pellegrino, che l' aspetti, finchè possa offrirgli un poco d' acqua. Presa una brocca o secchia di rame, com' era d' uso, attinge acqua al vicino pozzo, e ne offre a quel poverello. Nell' atto che gliela porge forma colla mano sulla bocca del vaso il segno della Croce, pregando il Signore, che in virtù di tal segno quella poverissima tra le bevande sia salutare al pellegrino. Questi vi accosta le labbra..... Oh portento! quell' acqua è cambiata in vino. Ne assaggia quel poverello il soavissimo e non più gustato sapore, e guardata in viso la Santa, che lo confortava di bevanda sì squisita, torna a beverne a grandi sorsi lieto e commosso. Non più omai sente il poverello nè stanchezza nè pena del per-

corso cammino, non più lo soffoca il calore del dì, ma pieno di allegrezza narra a tutti il prodigio, asseverando (e ben è facile a credersi) che vino più eletto e generoso mai non aveva gustato in sua vita.

Per rinnovare dopo dodici secoli il gran prodigio delle nozze di Cana di Galilea, che fu il primo miracolo operato dal Salvatore, eleggeva Dio una povera serva! Tanto è vero ch' Ei si compiace negli umili, e che mai non verrà meno nella santa Chiesa quella promessa di Gesù Cristo: « Coloro che crederanno in me, opereranno gli stessi prodigii che io ho operato, ed ancor di maggiori (4) ».

Il pozzo, onde Zita attinse l' acqua che tramutò in vino, si chiamò da quel tempo, *Il pozzo di santa Zita.* Se ne bevono le acque per divozione alla Santa, e i pellegrini soleano pure portarne seco, non senza ottenerne speciali favori; ed anche infermi spesso hanno ricorso a quest'acqua per riceverne la sanità (5). Oggi il concorso a tal pozzo è ristretto al giorno festivo di s. Zita. Qualche secolo fa si adornò il pozzo medesimo con alcune decorazioni, e vi si pose sopra una statua della Santa che abbevera il pellegrino. La statua, che era dapprima di terra cotta, fu poi cambiata in un bel gruppo di marmo. Il pozzo medesimo, che per metà entrava nella casa Fatinelli e per metà nella pubblica via, fu recentemente chiuso da quella parte che occupava la strada, e l' acqua vi si attinge ora per una finestra, sulla cui imposta, in mezzo

ad una corona di fiori in rilievo, si leggono le parole: « GUSTAVIT AQUAM VINUM FACTAM ».

CAP. XXV.

Zita e gl' infermi — Il nuovo ospedale della Misericordia — Lutto in casa Fatinelli.

Lo stato d' infermità è sovente dolorosa condizione dell' umana creatura decaduta. Tale stato, che era in dispregio agli uomini del paganesimo, che inspira un senso di fredda filantropia nell'eretico e nell' incredulo, commuove a tenera compassione, a caritatevole sollecitudine i cuori cattolici, che vivono di quella fede la quale opera per la carità. Tale era il cuore di Zita, e perciò tanto era piena d' affetto e di sollecitudine la carità di lei per gl' infermi, che faceasi loro amica, sorella e madre.

Quanto erale dato di cibo migliore, essa, senza toccarne punto, tutto serbavalo pei suoi cari ammalati. Per essi erano le limosine più copiose, l' assistenza più assidua, le più amorevoli cure. Oh! come felice era Zita, quando poteva assidersi presso il letto di una povera inferma, porgerle il nutrimento, non solo del corpo, ma quello pur dello spirito mercè parole santissime, che discendeano al cuore, portandovi, anche in mezzo ai dolori, una serenità e una pace, che son frutto delle parole de' Santi. Al soccorso delle limosine, alle parole di conforto pei poveri infermi univa Zita tutti quei

servigii che era in suo potere di render loro, sia curandone le piaghe, sia racconciandone i giacigli, e procurandone la mondezza; i quali atti ella sapeva accompagnare di sì buona grazia e di così sante maniere, che la visita di Zita era una consolazione, una festa pei poveri infermi, ai quali mandavala Iddio per confortarli nelle loro pene e soccorrerli nei lor bisogni.

Nè solo visitava Zita gl' infermi nelle proprie case, ma ancora negli ospedali, che molti ve ne erano allora in Lucca, mantenuti dalla carità de' privati, e provveduti anche da pie fondazioni. Il principale di questi aprivasi appunto sulla metà di questo secolo XIII: e non possiamo tacerne affatto, perchè avvenimento contemporaneo alla nostra Santa.

Tra le pie fraternite, che distinguevansi in quel tempo per zelo di pietà e carità, era in Lucca l' antica Compagnia della Croce, o dei disciplinati della Croce. Parecchi confratelli di questo pio sodalizio si proposero di erigere un ospedale per gl' infermi e insieme un ricovero per gli esposti. E l' una e l' altra cosa eseguirono. Se non che, avvenne sul bel principio che un' influenza maligna di non so qual morbo empì tosto di ammalati il nuovo ospedale, per modo che i caritatevoli fondatori, sebbene generosi fossero e pieni di sollecitudine pei poveri infermi, si videro venir meno i mezzi di continuare nell' opera così santamente intrapresa. Poichè ben molti di quegl' infermi, che erano stati accolti e tuttodì accoglievansi nel nuovo o-

spedale, appartenevano al gran numero dei tessitori, e per ciò dipendeano dalla doviziosa e grande Società dei mercanti lucchesi, così que' pii confratelli della Croce a questi ricorsero per aiuto, a fine di poter soccorrere e curare i molti infermi raccolti nel nuovo ospedale. La preghiera non fu inutile, e venne pronto il soccorso; ma fu il soccorso dei potenti e dei forti, che spesso, donando, non chiedono sol gratitudine, ma impongono servitù. Ed invero, crescendo ogni dì le ingerenze della Società dei mercanti nell' ospedale, che poi si disse della Misericordia di s. Luca, i confratelli della Croce stimarono per il meglio di ritirarsi. Ciò non apportò danno a questo spedale, che fu dotato di molti beni, e prosperò lungamente: e nemmeno impedì ai Confratelli della Croce di adoperarsi a pro degl'infermi, come fecero in altro piccolo ospedale da essi fondato (1).

Tornando a Zita, essa dovè certamente godere vedendo come la carità de' Lucchesi aprisse nuovi ricoveri ai languenti per infermità. E siccome già era solita visitare gl' infermi raccolti negli altri ospedali, così è da credere che fosse tra le prime visitatrici del nuovo ospedale della Misericordia, sebbene assai lontano dalla casa de' Fatinelli. E specialmente allora che maggiore era il bisogno per la maligna influenza di quel morbo che accennavamo, non è a dubitare che Zita vi si recasse frequentemente, e passasse di letto in letto, prestando a quei sofferenti i soccorsi della sua carità. Questi infatti confortava di cibo, a quello

bagnava le riarse labbra, ad altro rasciugava il sudore dell' agonia, un altro confortava all' estremo passo; a tutti si offriva coll' opera e colla parola, rendendo loro anche i più bassi servigii e ripugnanti, che prestava tanto più volentieri, in quanto sapeali di maggior merito dinanzi a Dio.

Quanto vantaggio poi ottenessero gl'infermi dalle visite di Zita, è cosa da non potersi misurare: ma certo bene avventurati coloro che l' ebbero confortatrice ne' lor dolori, soccorritrice nei lor bisogni, e più felici anche coloro che furono assistiti da lei nell' ultimo passo, che apre le porte dell' eternità, e le cui anime furono accompagnate dalle sue esortazioni e preghiere al cospetto del Giudice eterno. Preziosa è la morte de'Santi, ma altresì felice è la morte in compagnia e coll' assistenza dei Santi!

Questo pietosissimo ufficio dovè pure Zita rendere ad una persona, cui portava tanta riverenza ed affetto, vogliamo dire al suo vecchio padrone, Guglielmo Fatinelli, che appunto cessava di vivere, come avvertimmo, verso questo tempo. Era egli, secondo ogni probabilità, che avea ricevuto Zita dodicenne in sua casa, ed essa aveva trovato in lui un secondo padre. Non è a dubitare che nei lunghi incomodi della vecchiezza, nell' ultima infermità, e fino alla morte non gli rendesse quei servigii premurosi e pieni di carità e di grazia, che sogliono i Santi. Nulla di questo ci lasciarono scritto le antiche memorie; ma dee tenersi per certo che Zita, fedelissima sempre e gratissima ai benefizi ricevuti, dimostrò in quell' occasione e al

padrone e alla famiglia, quanto preziosa cosa fosse avere nella propria casa una santa fantesca. Zita certamente tolse per sè la parte principale dell' assistenza al vecchio padrone; e il buon Guglielmo tornò a benedire cento volte quel dì, in che accolse la povera villanella di Monsagrati; e accettando gli umili ed affettuosi servigii di Zita in quegli ultimi anni e nello stato d' infermità, ringraziava il Signore che di tanto bene lo consolava. E la premura e l' industriosa carità di Zita verso il padrone crescea sicuramente coll' accostarsi esso al fine della vita. E vicino a morte essa certo lo confortò negli estremi combattimenti, lo soccorse coll' efficacia delle sue orazioni, nè lo lasciò, finchè con fervidissime preghiere non ne ebbe come consegnato lo spirito nelle mani della Bontà divina.

Poichè Guglielmo fu morto, è a tenere per fermo che Zita, la quale tenerissima era e piena di compassione per le anime purganti, ne suffragasse lo spirito con lunghe orazioni, con penitenze ed altre pie opere, offerte alla divina Giustizia in espiazione delle colpe del suo padrone, a fine di affrettargli l' ingresso nelle sedi del Cielo. Ebbe pure allora Zita l' ufficio di pietosa consolatrice de' figli e de' nipoti dell' amato defonto; e certo qui pure non fu minore di se stessa, confortando e consolando come sogliono i Santi.

Prima di por termine a ciò che scriviamo della carità di Zita verso gl' infermi, dobbiamo prevenire una domanda che potrebbe esserci fatta

da alcuno de' nostri lettori. Santa Zita vivente guarì mai prodigiosamente alcun infermo? Nissuno ha mai narrato di lei che, sebbene piena di carità verso gl' infermi, e arricchita da Dio del dono de' miracoli, abbia reso la sanità ad alcuno di questi. Ciò invero potè avvenire, chè assai poco è scritto del molto ch' essa fece; e certamente quelle mani, tra le quali il pane si cambiava in fiori, e che segnando una croce sovra un secchio d' acqua, questa cangiavano in vino, avrebber potuto, per virtù della fede e intervenendo la divina onnipotenza, operar mirabili guarigioni, toccando solo le membra inferme dei languenti. Ma vuolsi considerare che Zita, umilissima com' era, non mai ardì domandare al Signore un prodigio; e quei miracoli che, lei vivente, operò Iddio a gloria della sua serva vie più la confondevano. Onde volle il Signore che questa grazia del risanare infermi risplendesse in lei quando essa, appena abbandonata la terra, saliva ai godimenti del Paradiso. Allora a centinaia gl' infermi avrebbero ricuperato la sanità innanzi alla sua tomba e col solo invocare il nome di Zita. Ma finchè visse nel mondo, non è memoria che si operassero per lei prodigii di questa sorta, compensati però, come vedremo, dal numero sterminato delle risanazioni avvenute quasi subito dopo il passaggio di lei alla gloria.

CAP. XXVI.

Zita consolatrice e consolata.

Circa quel tempo in che la famiglia Fatinelli perdeva per morte il vecchio Guglielmo, un' altra cagione di lutto venne a turbarla. Le fazioni guelfa e ghibellina combattevano allora una grossa guerra. Fiorentini e Lucchesi, uniti alle milizie d' altre città della lega guelfa, si azzuffarono a Mont' aperto, vicino a Siena, colle schiere tedesche del re Manfredi, unite alle Senesi; e, vincendo queste più per forza di tradimenti che di valore, le milizie guelfe furono oppresse e disfatte, e quegli stessi che si erano resi a discrezione, vennero passati a fil di spada. Narrano i nostri cronisti che in quel tempo non fu in Lucca famiglia che non avesse a piangere estinto alcuno de' suoi cari. Da questa sorte dolorosa non potè andar immune la famiglia sì numerosa de' Fatinelli: anch'essa fu per ciò in costernazione ed in lacrime. Ma era in mezzo a tal famiglia una serva santa, la quale attingendo motivi di conforto dalle regioni del cielo, seppe spargere il balsamo della pace sui cuori addolorati de' suoi padroni. Avvenne in questo tempo medesimo che in tutta la Toscana, eccetto Lucca, prevalse la parte ghibellina, e i guelfi di Firenze ebbero qui generosa ed amorevole ospitalità, come poco sopra narravamo, lievemente invertendo, per servire all' argomento propostoci,

l' ordine cronologico de' fatti, che però, per quanto ci è dato, abbiamo cura di conservare.

Mentre sulle sponde del Serchio cresceva e diffondeva sì grato olezzo questo fiore di santità, che era la vergine Zita, un altro fiore era spuntato nel 1240 presso s. Croce di Val d' Arno, grossa terra appartenente allora alla diocesi Lucchese. Era un altra verginella, di nome Oringa, detta anche poi Cristiana da s. Croce. Prevenuta dalle celesti benedizioni, e figlia essa pure di poveri agricoltori, era, ancor bambina, un raro prodigio di virtù. Uscita dalla prima giovinezza, per fuggire le dure violenze de' fratelli, che voleano dare a lei uno sposo terreno, mentre essa ne ambiva uno celeste, vittoriosa del demonio che faceale aspra guerra, si portò in Lucca, allogandosi, ad imitazione di Zita, ai servigii di un nobile e virtuoso signore, col quale si trattenne assai tempo, unendo le pratiche della perfezione cristiana coi doveri dell' umile stato, cui si era data.

In tutto quel tempo non breve, in che la beata Oringa dimorò in Lucca, conobbe s. Zita? si confortò ai suoi santi esempii? o meglio, edificaronsi a vicenda, animandosi a raggiungere la più perfetta santità? Nulla di certo ci narrano in proposito gli storici sì dell' una come dell' altra. Ma se pongasi mente a quello che sappiamo accaduto a parecchi Santi, come a s. Francesco e a s. Domenico, che incontratisi, senz' essersi mai conosciuti, per le vie di Roma, abbracciaronsi l' un l' altro; o come al b. Ippolito Galantini e al nostro piissimo lucchese,

Bonaventura Guasparini, che abbattendosi in Firenze, senz' essersi mai prima veduti, si salutarono chiamandosi l' un l' altro per nome; ove pongasi mente a tali fatti, conseguenze di quell' istinto che quasi rivela l' uno all' altro i Santi, stimiamo che s. Zita e la b. Oringa si dovessero conoscere in Lucca, edificandosi con iscambievoli esempi di virtù. Ma anche senza ricorrere a superne illustrazioni, che hanno del prodigioso, potè e, diremmo anzi, dovè accadere che quivi esse si conoscessero imperciocchè, quando vi si portò Oringa, Zita dovea già godere gran riputazione in questa città per le sue virtù e i suoi miracoli, e come tale non potea rimanere ignota alla verginella di Val d'Arno. Costei abbandonò dopo qualche tempo l' ufficio di fantesca, e andò pellegrinando al monte Gargano, al celebre santuario dell' arcangelo s. Michele. Nè di questo santo Arcangelo fu meno divota della b. Oringa la nostra s. Zita, come vedremo. Dopo molte tribolazioni, divenne Oringa fondatrice di un monastero di sacre vergini; e chiara per virtù e per prodigii, fu elevata all' onor degli altari dal Pontefice Pio VI, nell'anno 1776 (1).

Zita adunque ebbe a conoscere la b. Oringa, e ciò fu al certo per l' una e per l' altra di molta consolazione. Lucca era in quel tempo città florida e potente tra i Comuni della Toscana; eppure nulla di più grande e di più ammirabile aveva tra le sue mura che due povere serve, la b. Oringa e s. Zita.

Altra consolazione dovè questa provare pei molti vantaggi, che nella disciplina del clero e pel bene

del popolo si conseguirono, mercè un sinodo, tenuto circa questo tempo dal Vescovo Wercio. È questo il più antico sinodo lucchese, propriamente tale, di cui si conservino gli atti autentici fino al presente. Non entriamo nei particolari di questo, perchè cosa estranea alla nostra istoria.

Non minore allegrezza dovette apportare a Zita lo introdursi in Lucca parecchie delle nuove famiglie di Ordini religiosi, de' quali fu sì fecondo il secolo XIII, e il vedere molti de' cittadini vestir le lane di questi pii istituti, e rendersi religiosi di specchiata virtù; ma pur di questo avremo occasione di accennare più avanti in quest' istoria.

È noto ai Lucchesi come le ossa del primo nostro Vescovo, s. Paolino, stessero lunghi secoli nascoste in luogo a tutti ignoto, e quasi, per ciò, si fosse perduta la memoria di lui che ci fu padre in Cristo, e che suggellò col sangue quella fede che con tanto frutto avea qui predicato. Ma Dio, a gloria del santo Vescovo e Martire Paolino, volle rivelare le reliquie di esso, e scelse per ciò il tempo in che vivea s. Zita.

Era l' anno del Signore 1261, anno doloroso ai Lucchesi per guerre crudeli colla vicina Pisa, e la nostra Santa una notte pregava, come soleva, con gran fervore. Insieme a Zita pur pregava, sebbene da lei lontano, un pio religioso converso, Iacopo di nome. Vinto costui dal sonno, sebbene assorto in divota orazione, si addormentò; e mentre dormiva, gli apparve in visione un Angelo, che gli promise sarebbegli rivelato il luogo ove riposavano nascoste

le ossa del Martire s. Paolino, primo Vescovo dei Lucchesi. Ed invero, ascoltando il buon fraticello nel vegnente mattino la s. Messa nella Chiesa che allora diceasi di s. Antonino, mentre prostrato colla faccia per terra adorava, durante l' elevazione, il Corpo di Gesù Cristo, udì una voce che gli disse, come al destro lato di lui, a due braccia di profondità, era riposto il sacro deposito. Avvisato di ciò il Vescovo di Lucca, Enrico, dopo un digiuno di tre giorni, fu scavato il terreno nel luogo designato; e tosto spandendosi intorno una fragranza di paradiso, fu rinvenuta l'urna marmorea, che conteneva le ossa di s. Paolino e di alcuni suoi compagni nel martirio, i cui nomi, con quello del nostro primo Vescovo, erano incisi sopra l' urna medesima. Non è a dire quanta festa facessero i nostri padri per questa mirabile invenzione, accompagnata da grandissimo numero di prodigii, e qual fosse il giubilo delle anime pie e, sovra tutte, di Zita. Alla solenne processione, fatta per la traslazione delle sacre reliquie, presero parte ben cinquecento del clero sì regolare come secolare, con a capo, oltre il Vescovo, un Legato della Santa Sede. Il popolo seguiva in bell' ordine con ben quaranta stendardi la processione, e computaronsi a cinquantamila i concorsi a tanta solennità (2). Fra questi era certo l' umile Zita, che povera delle vesti e a piè scalzi tenea dietro pregando divotamente alla lunghissima processione; nè certo pensava che un giorno simili feste sariensi ripetute per lei, glorificata da Dio con non minori prodigii.

Quei mirabili fatti valsero a fortificare la pietà nei Lucchesi. E certo gran merito n' ebbe Zita; e chi sa, forse, se non ancora per lunghi anni avrebbe Lucca ignorato il sepolcro del suo primo Vescovo, se le preghiere della povera fantesca, che vivissime ergeva per questa città, non le avessero ottenuto dal cielo favore sì segnalato.

CAP. XXVII.

Nuovi dolori e una grande consolazione di Zita.

La seconda metà del secolo XIII correa per le italiane Repubbliche sovente infesta, per discordie, guerre, e stragi fraterne. La lega guelfa, cui Lucca apparteneva, dopo la ricordata battaglia di Mont' aperto andava disfacendosi ogni dì più, ed ormai solo in Lucca tra le città di Toscana preponderavano i guelfi, tutte le altre essendosi date alla parte ghibellina. Ciò naturalmente produsse una certa colleganza comune di tutte le vicine repubbliche contro Lucca, cui davano il maggior travaglio Pisa e Siena, e poi anche Firenze. Riuscite a male le ultime prove delle armi, e contando d'altronde la parte ghibellina parecchi aderenti anche in Lucca, fu giudicato temerità il resistere oltre, e dovè scendersi a patti colla fazione vittoriosa. Non furono troppo dure pe' guelfi lucchesi le condizioni della pace; ma inesorabili invece riuscirono agli esuli Fiorentini, in Lucca ricoverati, ai quali

furon conceduti soli tre giorni per trovarsi altro asilo.

Questa terribile condizione strinse di dolore quasi che disperato quegl' infelici, che dierono in dirotto pianto, e ferì il cuore dei pietosi, che quegli esuli da lunga mano consideravano come fratelli, e addolorò pure indicibilmente Zita, che gli amava di quella carità, con la quale il Vangelo insegna ad amare gli sventurati.

Tutto il sobborgo di s. Frediano, i dintorni della casa Fatinelli, risonavano di alti gemiti; erano i gemiti di que' disgraziati, che vedeansi reietti un' altra volta, e cacciati da una città che aveano in conto di seconda patria.

Pegno del loro affetto per Lucca, un bel monumento aveano testè essi innalzato, un portico cioè innanzi la Chiesa di s. Frediano, che si disse il Portico de' Fiorentini (1). Ma la necessità non sopporta leggi, e nemmeno quelle più dolci della gratitudine.

I tre giorni stavano per compiersi, e que'meschini, vittime per lo più innocenti di odii insani, doveano abbandonare la nostra città. Fu, ci narrano gl' istorici, un pianto universale: piangevano quegl' infelici, e i Lucchesi serravansi loro intorno per dar ad essi con lagrime l' ultimo addio, talchè mal sarebbesi conosciuto, se maggior fosse il dolore di chi rimanevasi, o di chi prendeva un' altra volta la via dell' esilio. Anche Zita, non è a dubitarne, mentre studiavasi di tergere il pianto a quegl' infelici, avrà pianto con loro. Anch' essa si sarà

unita a quei moltissimi de' Lucchesi che, tolti a portare i fardelli de' fuggitivi, per lungo tratto gli accompagnarono verso le vie che salgono all' Appennino, di dove quegli esuli s' incamminarono a cercare un asilo nella città di Bologna. Zita, nol potendo di persona, li accompagnò fin là col fervore delle sue preghiere, coll' abbondanza delle lagrime, chè il cuore ebbe pel duro caso fortemente commosso. E forse fu sua mercè se teneri bambini, pavide giovanette e spose incinte, di cui alcune per le orride selve, o ne' rustici tugurii dierono in luce il frutto del loro seno, poteron tra mille stenti ricoverare in amica città.

Anche il portico, detto de' Fiorentini, fu più tardi distrutto; nè si sa bene, se per dare nuovo aspetto alla facciata di quell' antico Tempio, o per l' aborrimento de' ghibellini ad un monumento de' guelfi.

Con la fuga precipitosa de' guelfi Fiorentini da Lucca non ebbero fine in tal occasione le afflizioni di Zita. Il prevalere infatti della parte ghibellina, sebbene in quel tempo non fosse cagione in Lucca di proscrizioni, di confische, di spargimento di sangue, pur nondimeno portava di necessità che i guelfi fossero esposti a motteggi e ad umiliazioni. Ed appunto in questa condizione trovavansi i padroni di Zita, i Fatinelli, che erano tra i più caldi propugnatori della parte guelfa. Basta una lieve cognizione di quei tempi per intendere quante pene toccassero ai padroni di Zita, e per conseguente anche a lei, come una della famiglia, anzi come

colei a cui in quel tempo era affidata gran parte delle domestiche cure, e che di più nelle comuni tribolazioni aveasi l' ufficio di saggia consigliera e di consolatrice pietosa. Se non che per soli tre anni, che furono altresì per la patria nostra anni di guerre e devastazioni, durò allora Lucca ad appartenere alla lega ghibellina. Imperciocchè, disceso in Italia Carlo, fratello di s. Luigi Re di Francia, fu tosto ristabilita la lega guelfa, cui ritornò Lucca, la quale elesse lo stesso Carlo a suo Potestà per sei anni. È assai probabile che la famiglia Fatinelli salisse in questo tempo in onore presso Re Carlo, in quella stessa guisa che prosperava pel commercio de' suoi tessuti. Trovasi infatti avere allora i Fatinelli imprestato al Re Carlo la somma di cinquemila tornesi, assai cospicua in quel tempo. E, in un antico ritratto, Pagano Fatinelli porta pendente dal collo una splendida insegna di Ordine cavalleresco, onde probabilmente da quel principe fu onorato.

Ma un' altra consolazione, tanto più pura, tanto più bella godè Zita intorno a questo tempo.

Iddio, che le creature più deboli elegge a compiere le più grandi cose, avea parlato in Liegi ad una giovanetta di sedici anni, manifestandole, esser suo volere che s' istituisse nella s. Chiesa una festa solenne in onore dell' Augustissimo Sacramento. La fanciulla serbò lunghi anni il suo segreto; finchè, rivelatolo, avvenne in breve e per mirabili modi, che il Pontefice Urbano IV decretò l' annuale

solennità del *Corpus Domini,* affidando la composizione dei liturgici officii all' angelico Dottore d' Aquino. Era in quel tempo Vescovo di Lucca Enrico della casa Rodalinga, erede dell' osservanza canonica del suo predecessore Wercio, e zelante delle cose di Dio e delle anime. Per questo, ed anche perchè la Chiesa Lucchese fedelissima era nell' obbedienza ai decreti pontificii, e tanto più che Lucca era legata da speciali titoli di gratitudine al Pontefice Urbano IV, per ciò la nostra città, come apparisce da un Rituale del secolo XIII, fu tra le prime a godere della solennità del Corpo di Cristo, recato in processione per le nostre contrade (2).

Quanto giubilo recasse ai Fedeli l' annunzio della nuova solennità, in quei tempi di schietta fede, non è facile immaginare, come nemmeno la premura che si dierono quei padri nostri di rendere la solennità stessa splendida e gioconda. Zita godè certo sovra gli altri della gran festa, nè si tenne dal concorrervi in quel modo che permetteva la sua condizione.

Cogli splendidi raggi di un sole di primavera, annunziata dal suono festivo de' sacri bronzi, partiva dalla nostra magnifica Cattedrale, decorata de' più preziosi apparati, la solenne processione. Precedeano tre Croci, insegna che alzava in quel tempo, nelle festività più solenni, la nostra maggior Basilica, e dietro di essa andavano i giovanetti delle scuole, che in quei tempi teneano luogo di seminarii. Veniva appresso tutto il clero regolare, in Lucca allora

numeroso, per le molte case religiose, erettevi dalla pietà dei nostri padri. Sfilavano così a due a due i Frati minori, figli del Patriarca d' Assisi, scalzi de' piedi, con le tonache di color cenericcio, strette a' fianchi da una fune. Seguivano appresso i frati Predicatori, o dell' Ordine di s. Domenico, in bianca veste e cappa nera; veniano poi in nere gramaglie i Religiosi Servi di Maria, e con essi i frati Eremitani di s. Agostino, e dietro a questi nelle ampie cocolle i monaci Benedettini. Sfilavano poi vestiti dei loro abiti corali i Canonici di s. Frediano e quelli di s. Michele in Foro, i Canonici di s. Reparata e quelli di s. Pietro maggiore, i Canonici di s. Donato e quelli di s. Maria Forisportam. Preceduti dal coro dei Cantori, veniano ultimi i Canonici della Cattedrale cogli abiti sacri, ciascuno secondo l' ordine cui apparteneva (3). Finalmente in mezzo a leggiera nube, che sollevavasi dagl' incensieri fumanti, divotamente incedea sotto ricco baldacchino il vescovo Enrico, portante in prezioso vaso l' augustissimo Sacramento, che usciva la prima volta in trionfo per le nostre contrade, adorne di damaschi e sparse di fiori. Alla pompa divota onoravansi di partecipare i reggitori della Repubblica. Il Potestà, il Senato, i giudici e tutti gli ufficiali del governo seguiano coi loro cerei la processione, riccamente vestiti nelle foggie splendide e pittoresche di quei tempi. E le milizie, a schiere a schiere, coi lucidi elmi e le brunite corazze, e le lancie e le alabarde, chiudeano al suono delle squillanti trombe la marcia trionfale. Il popolo seguia

commosso la processione; e certo tra quella folla divota era Zita con in mano il suo rosario, cogli occhi molli di pianto, lieta di camminare sulle orme dell' Amor suo, e di prender parte al trionfo del suo Signore. Se vedendo sì divota esultanza, festa sì bella, anch' essa non esclamò, come il neofito re Clodoveo: — È questo il Paradiso? — certamente la vista di questa giocondissima solennità della terra le mise in cuore più viva brama delle feste del cielo.

E noi vedremo Zita adoperarsi a far tesoro di nuovi meriti, a fine di aver nobil posto a quella processione eterna, nella quale le sante Vergini, cantando quel cantico che a' vergini solo è dato cantare, seguiranno dovunque vada l' Agnello divino (4).

CAP. XXVIII.

Zita governa la famiglia de' Fatinelli — Un insigne miracolo.

Chi vi può essere che leggendo delle ammirabili virtù della nostra Santa, non esclami più volte: avventurata quella casa, cui Dio concesse per serva l' incomparabile s. Zita! E bene intesero i padroni di lei quanto gran favore avesse il cielo ad essi elargito, qual tesoro avesse affidato alla loro custodia, e quante benedizioni la santa serva chiamasse sopra i suoi padroni. Nella loro fantesca essi ammiravano, non solo la soavità dell' indole, il

candor de' costumi, l' angelica pietà, la carità ardente, ma eziandio una diligenza senza ostentazione, una prudenza senza doppiezza, un senno senz' ombra d' orgoglio; vedevano in somma in lei una eletta creatura, guidata in tutto dalla somma sapienza e dall' amore di Dio. Non solo pertanto a lei portavano i padroni affetto grandissimo, ma pure aveano di lei tutta la stima, e la teneano in ben giusta riverenza.

Qual meraviglia pertanto se i Fatinelli affidarono a Zita ciò che aveano di più prezioso al mondo, cioè la cura de' loro figli? L' antico biografo della Santa si spaccia in breve di questo sì notevole avvenimento della vita di lei, dicendo che ebbe Zita per que' pargoletti viscere più che materne, nè la perdonò ad angustie e a travagli nel gelosissimo officio della loro educazione. E felici davvero que' figlioletti che ebbero in sorte di crescere sotto l' amorevole guida di una fantesca santa. Pensi il lettore le cure industriose di Zita nel sollevare quelle menti tenerelle al Signore, nel dirigere al cielo i primi palpiti di que' cuori innocenti; pensi con quanta dolcezza gli ammaestrasse ne' misteri della fede, gli animasse alla preghiera, li piegasse all' obbedienza, li correggesse ne' difetti, ispirasse, in una parola, la vita celeste in coloro, cui altri avea dato la vita terrena. Noi ci terremo paghi di esclamare: *Beati coloro, o Signore, i quali tu prendi ad erudire* (1), e beati coloro che tu affidi a educare al magistero de' Santi!

Ma qui potrebbe farcisi una dimanda. Chi furono tra i Fatinelli coloro che ebbero ad istitutrice, a governante s. Zita? Ignorando noi in qual tempo ricevesse ella quest' incarico da' suoi padroni, non potremmo rispondere a questa dimanda con piena esattezza. Primi per altro a profittare dei santi esempii ed ammonimenti di Zita, doveron essere lo stesso Pagano e i fratelli di lui, come pure i cugini, Cecio ed Aldobrandino. Quelli poi che più tardi affidaronsi alle cure di Zita furono i figliuoli di Pagano, cioè Pietro e Bartolomeo. E quanto a Pietro, com' ei profittasse delle amorevoli cure di Zita, e come la Santa operasse in pro di lui uno de' più bei prodigii, tra i grandissimi per essa avvenuti, lo vedremo in altra occasione. Anche Bartolomeo riputiamo che assai profitto facesse della prima educazione datagli da Zita, imperciocchè fu poi uomo di molta saviezza. Narrano le istorie lucchesi, che, essendo egli Potestà di Pontremoli, fu richiamato dal Senato nel 1292, volendo valersi della prudenza e del senno di lui, in occasione di gravi dissensioni, suscitate per gli Antelminelli, che già incominciavano a macchinare contro la pubblica quiete.

Ma fu poco a' signori Fatinelli l' avere affidato a Zita la cura de' lor figliuoli, chè a lei pure vollero commettere la direzione di tutta la casa. Tanto erano essi sicuri della prudenza, della premura e della vigilanza della santa fantesca, che a niuno, meglio che a lei, crederono potere affidare il governo delle domestiche cose. Se questo fu, per parte dei padroni di Zita, un tratto di onore e di fiducia verso di

lei, d' altro lato è facile intendere quanto ne rimanesse ella confusa, per la sua modestia ed umiltà, ed anche per il soverchio carico di tante cure, incresciose sempre a chi su questa terra altro non cerca che Dio. Pure obbedì Zita, e, fino che piacque ai padroni di lei, governò tutte le faccende domestiche (e forse fu per non breve tempo), usando sempre maniere umili e soavi, con ogni carità e discrezione, talchè niuno ebbe mai da muovere contro di lei ragionevol querela. Sebbene quest' ufficio le desse gran pensiero, e le occupasse di molto tempo, tuttavia la nostra Santa alle cure esteriori non si abbandonava così, che perdesse un sol istante di vista *l' unico necessario*, di che il divino Maestro lodava, parlando a Marta, la sorella di lei, Maria Maddalena (2); e del suo tempo così tenea conto, che mai non dovesse mancarle quello che avea disposto di dare a Dio, all' anima propria e alle opere di carità.

Dio frattanto, a riguardo di Zita, benediva e prosperava ancora la casa de' Fatinelli, tra i quali alcuni erano onorati di pubblici uffizi, altri faceano lauti guadagni di onesta mercatura. Troviamo in fatti che, non molto dopo questo tempo di cui scriviamo, i bisogni del cresciuto traffico aveano determinato parecchi dei Fatinelli a prendere stanza in cospicue città di Europa, a fine di favorire vie più il commercio dei lor tessuti di seta.

Dicevamo testè che Zita, non senza pena si sobbarcò alle gravi cure, che esigeva il governo delle domestiche faccende nella casa de' Fatinelli. Ciò

nondimeno dobbiamo notare, che vi fu un motivo il quale fece sembrare a Zita più leggiero quel peso, meno moleste quelle assidue cure. E tale si fu la facoltà amplissima che avevale dato il padrone di soccorrere con limosine alle miserie dei poverelli. Aveva ben veduto l' accorto Pagano, che quanto più Zita donava per amor di Dio, tanto più Dio gli rendeva; e che la limosina, fatta per mano e col discernimento de' Santi, non era a temere che danneggiasse menomamente la famiglia, ma sì erale cagione di crescente prosperità. Zita pertanto era ben lieta di donare largamente a' poveri per amor di Dio, nè dovea temere dai suoi padroni alcun rimprovero della sua larghezza nel soccorrere i bisognosi.

E come questo fosse grato al Signore, lo prova ad evidenza il bel miracolo che ora narriamo. Avvenne in Toscana circa questo tempo, che, a cagione delle guerre ostinate, le quali per molti anni disertarono le campagne, fu una grande carestia. Il grano aveva triplicato il suo valore, talchè mentre innanzi uno staio vendevasi per ordinario circa cinque soldi (d' oro), era salito al prezzo di quindici. Molto ristretto essendo allora il commercio del grano, per le difficoltà de' trasporti, ciò bastava perchè il popolo dovesse sperimentare i rigori della fame; e de' poveri infatti parecchi veniano meno d' inedia e morivano miseramente (3). In quelle distrette era un continuo accorrere a Zita, siccome a madre e soccorritrice amorosa. Quanto ella aveva, quanto dall' altrui carità poteva ottenere, tutto

dispensava ai poveri, lasciando al Signore la cura di provvedere per l' avvenire. Un giorno che Zita aveva dato per carità l' ultimo frusto di pane, nè più nulla aveva da dare, le si trascinò innanzi squallida ed affamata una povera madre, che avea seco una turba di emaciati figlioletti. Un paio di questi la poveretta sostenea tra le braccia, altri le si stringevano attorno, e scarni e sfiniti così, che appena con languida voce poteano dire: Ho fame! La madre infelice stende a Zita la mano, le mostra quelle sue creaturine, le chiede che in nome di Dio non isdegni soccorrerla. La vista di tanta inopia commuove il cuore di Zita, anzi lo ferisce come una tagliente spada. Ma che può ella fare? Guarda con occhi pietosi quella scena di dolore, piange anch' essa con loro. Le sovviene intanto come il suo padrone abbia riposta in casa una grand' arca, o cassone, ripieno di fave, alimento in in que' tempi molto comune. Ma potrà ella darne a quei poveretti, inconsapevole il padrone, senza licenza di lui? non sarà questo un andar oltre le facoltà concedutele? Ma dunque, sfiniti per fame, si morranno quei miserelli in mezzo alla via? Zita prega; e seguendo un' ispirazione, che sentiva venir da Dio, corre alla cassa, che ben sapeva contenere un certo numero di staia di quei legumi, e trattene parecchie manciate, ne dona a quegli affamati.

I giorni appresso, vengono a Zita altri ed altri poveretti, allo stesso modo languidi, estenuati. Zita corre di nuovo all' arca delle fave, e loro ne di-

stribuisce secondo il bisogno; e continua così, finchè le sue braccia possono arrivare a raccogliere di quei legumi entro la cassa. Patirò rimproveri, diceva Zita, che assai temeva il padrone, me ne verranno afflizioni; ma che importa a me, se salvo la vita a' poverelli del Signore? Quanto maggior male sarebbe, se essi venissero miseramente a morire innanzi la porta del mio padrone? Così l' arca grandissima delle fave era quasi vuotata dalle limosine di Zita, nè di ciò il padrone erasi punto avveduto. Accadde intanto che questi, convenuto con un mercante del prezzo delle fave, secondo la misura che ben sapeva, le vendè tutte; e insieme col compratore e con alcuni servi, entrò nella stanza ov' era quell' arca, per riscontrarne la misura, veggente il compratore medesimo. Zita tosto lo seppe, e si diè con fiducia, ma non senza tema, a supplicare fervorosamente il Signore. Ma che domandava l' umile Zita? forse un miracolo? Tutt' altro. Zita pregava il Signore, che rendesse il padrone mite verso di lei, che non salisse in collera, per le fave in sì enorme quantità da sè distribuite a' poverelli. Poichè di fatti Pagano non fece a Zita rimostranza veruna, essa, parlando alla moglie di lui e sua padrona, Mardina di Opizzone Giandolfini (4), congratulavasi con lei, e lodava la grande benignità del padrone, e ringraziava il Signore, che avessele dato di servire ad uomo sì generoso. Ma, ciò che diceva Zita concorse invece a rivelare il prodigio, che ancor sembra le fosse ignoto. La cosa in fatti era andata

molto diversamente, nè il padrone in questo meritava lode di generosità; giacchè, misurate le fave, ne fu ritrovata quella quantità precisa, che, secondo ben sapeva il padrone, dovea contenere quell' arca, innanzi che Zita ve ne togliesse. Sebbene venisse il fatto a notizia di molti, Zita si guardò dal divolgarlo, temendo che gliene venisse onore; il che non tolse ne fosse data lode alla divina potenza, e glorificata la serva fedele, per la quale il Signore sì gran miracolo aveva operato. In Ispagna, come vedremo, si venera la statua di s. Zita con un cestellino di fave e di fiori sul braccio, simbolo della grande carità di lei, onorata con sì bei prodigii.

CAP. XXIX.

Divoti pellegrinaggi di Zita e nuovi prodigii.

Le molte cure, che costava a Zita il governo delle domestiche cose dei Fatinelli, non le toglievano di attendere con premura ai consueti esercizii di divozione; e i padroni di lei, conoscendo omai apertamente, com' essa fosse in tutto diretta dallo Spirito del Signore, non metteano impedimento alle sue pratiche di pietà, sapendo che si avvantaggiava la casa, così per l' opera come per le preghiere e le buone opere della santa fantesca. E perciò nemmeno osavano opporlesi quando alcune di tali opere aveano dell' arduo e dello straordinario, come suole accadere nella condotta dei San-

ti. E divozioni appunto di questa natura erano i pellegrinaggi, così amati e frequentati da Zita.

La prima occasione, che le si porse, di questi pii pellegrinaggi già osservammo essere stato l' interdetto, di che parlavamo nei capitoli XI e XII di questa istoria. Di poi per istudio di divozione continuò Zita quegli atti di penitenza e di pietà per tutta la vita.

Già notammo come la nostra Santa fosse divotissima dell' Arcangelo s. Michele, grandemente onorato in Italia, e specialmente nella diocesi lucchese, nella quale ben sessantacinque Chiese esisteano in quel tempo consacrate in onore del Principe delle milizie celesti. Sopra un monticello, che levasi a picco sulla sinistra sponda del Serchio, a a circa sei miglia da Lucca, sorge da undici secoli un monastero colla sua Chiesa, dedicata anch'essa all' Arcangelo s. Michele. Vi abitarono in diversi tempi monaci Benedettini, Canonici regolari, Monache, ed oggi ancora vi è un Ritiro di Religiosi Passionisti. Al tempo di s. Zita vi stava assai probabilmente una Comunità di Religiose (1). Fu costante consuetudine della nostra Santa, per la divozione che professava all' Arcangelo s. Michele, il salire fin lassù una volta per settimana, e d' ordinario in giorno di venerdì. Non le vie disastrose e quasi impraticabili in qualche tempo dell' anno, non il rigore del verno, non i calori della state, non il piover dirotto, o l' imperversare delle procelle, non pur talvolta l'oscurità della notte ritraevano Zita da questa divozione ad essa sì cara.

Avvenne una volta, che essendo stata occupata quasi l' intero giorno nel dar mano e ordine a molte faccende domestiche, solo verso sera, già sull' imbrunire, prese la consueta via, per recarsi al santuario di s. Michele. Or mentre ella era uscita di pochi passi da Lucca, sentì venir veloce dietro a sè un cavallo con sopra un cavaliere. Questi dovea percorrere per propri negozi la stessa via, per dove Zita erasi incamminata: fors' anche ben conosceva la pia fantesca e lo scopo del suo viaggio; imperciocchè, vedutala innanzi a sè muovere a passo lento e con gran divozione, rattenuto il cavallo, così le disse: — Dove cammini, o donna sciocca, ad ora sì tarda? a momenti le tenebre della notte t' involgeranno, e andrai perduta in qualche precipizio. — Zita alle sconvenienti parole del cavaliere rispose in umile accento: — Andate per la vostra via; Gesù Cristo mi condurrà sana e salva. — Quegli, spronato il cavallo, che pigliò il galoppo, si dilungò da Zita, e messo poi il corsiere a un buon trotto, affrettavasi di non giungere ad ora tarda colà, dove voleva recarsi. Ma qual non dovette essere il suo stupore quando, giunto in vetta del monticello, su cui torreggia il piccolo tempio dell' Arcangelo s. Michele, vide coi propri occhi Zita, genuflessa in orazione, innanzi alla porta della Chiesa, e riconobbe essere ella giunta colà prima di lui, trasportatavi per sovrannaturale virtù di quel Dio, a cui ella con semplice e intera fiducia si abbandonava? Colpito di meraviglia grandissima, si fe' il cavaliere ad interro-

garla, come mai avesse potuto passargli innanzi, e giungere più presto di lui. A tal domanda diè Zita la semplice risposta: — Come è piaciuto al Signore, così è accaduto. — Gli Angeli, di cui Zita recavasi così spesso ad onorare il Duce glorioso, librati sulle veloci penne, aveanla con le loro mani lassù portata. Nè forse era nuovo per la nostra Santa, che gli Angeli le porgessero sì eccelso ministero (2).

Un' altra volta, il dì precedente la festa di santa Maria Maddalena (cioè il 21 di Luglio), Zita, secondo il consueto, volle recarsi a una Chiesa intitolata a questa Santa, dove nel giorno appresso celebravasi con festivi onori la Penitente del Vangelo. Tal Chiesa poi era presso Calci, in luogo solitario, detto alle Cerbaie, dieci buone miglia distante da Lucca (3). Ma la difficoltà non stava nella distanza, sì nelle fazioni di guerra che ferveano in quel tempo fra Lucca e Pisa, talchè niuno ardiva recarsi per quelle vie, dove spesso i passeggieri erano derubati e spogliati, e non di raro uccisi barbaramente. Ma la serva di Dio, piena di fervore com' era, e fiduciosa della protezione divina, non lasciò per questo di mettersi in via con gran divozione, portandosi un cereo in mano, che voleva accendere in onore di s. Maria Maddalena. Partitasi tutta sola, schivò i luoghi abitati, prendendo il largo per la solitaria campagna e tra gli scoscesi sentieruoli del monte. Giunta a quella Chiesa sul far della notte, la trovò diligentemente e fortemente serrata; nè ivi, nè intorno era

persona viva. Per cagione della guerra che in quei dintorni si combatteva, niuno di notte si volea quivi rimanere. Zita pertanto si prostrò in orazione sul limitare della Chiesa, ed all' aperto aere perseverava in ferventi preghiere. Vinta infine dalla stanchezza, ivi stesso si addormentò. Come accade non di raro in tempo di estate, sollevossi un vento impetuoso, e ricopertosi di nerissime nubi il cielo, diè giù a rovesci la pioggia con vento gagliardo, infuriando così tutt'intorno la terribil tempesta per assai parte di quella notte. In quest'orrendo trambusto, tra lo scroscio delle folgori, che accompagnano in questa stagione lo scoppio della procella, tra quel soffiar di venti e il piover dirotto che faceva Zita? Essa placidamente dormiva, ovvero, assorta in un' estasi di paradiso, il suo spirito era tutto levato a Dio. Destatasi dal sonno in sull'albeggiare, ovvero, terminata allora quell'estasi, benchè stata fino allora a cielo aperto, presso la soglia di quella Chiesa, si trovò Zita non solo intatta dalla pioggia, che tutto intorno avea inzuppato il terreno, ma di più il cereo, che aveva portato spento, videsi tra le mani acceso da fiamma celeste, cui nè la pioggia nè i venti aveano potuto smorzare. La porta della Chiesa prodigiosamente si aperse da sè innanzi a Zita, che vi entrò, mettendosi in orazione. Levatosi il sole, molte persone recaronsi a quella Chiesa insieme al Sacerdote che ne aveva la cura, e furon prese da gran meraviglia al vedere la Chiesa aperta, e Zita sola colà in altissima contemplazione. Presto si

diffuse la fama del bel miracolo, e ne ebbe gloria Dio e la sua serva fedele, della quale tutti ammirarorono il coraggio ispirato dalla fede e la prodigiosa ricompensa del suo fervore. Era costei una delle vergini prudenti, la cui lampada brillava di viva luce, ed a cui la porta della casa dello Sposo aprivasi da per sè, ammettendola al celeste convito (4).

CAP. XXX.

Altri pellegrinaggi di Zita ed altri miracoli.

Fra i Santuari di special divozione nei tempi di cui scriviamo, eravi la Chiesa di s. Iacopo in Poggio, non molto lontana da Pisa, la quale era stata edificata sul termine del secolo XII dalla vergine pisana, s. Bona. La divozione al santo Apostolo, e la recente memoria delle virtù ammirabili e dei prodigii di s. Bona, moveano Zita a recarsi in pellegrinaggio divoto fin là, ove anche potè tal fiata incontrarsi colla B. Gherardesca da Pisa, che pure vivea in questo tempo (1).

Avvenne pertanto una volta che la nostra Santa, a piè scalzi e digiuna, come soleva, si mise in via, accompagnata da altra donna, sua familiare, per recarsi a s. Iacopo in Poggio. Ivi giunta, pregò lungamente e con gran divozione in quella Chiesa. Appresso, di comune accordo colla compagna, deliberò di portarsi a s. Pietro a Grado; alla quale Chiesa in quel tempo molti concorrevano in pelle-

grinaggio, per divozione al principe degli Apostoli, che, secondo una molto antica tradizione, ivi sarebbesi fermato un tratto, sbalzatovi da una tempesta, quando da Antiochia portavasi a Roma (2). Questa Chiesa, a cui Zita s' incamminava (che esiste tuttavia), era a cinque miglia da Pisa, verso il mare. Se non che, giunta essa e la sua compagna in Pisa, d'onde era mestieri passare per recarsi a s. Pietro a Grado, questa ricusò di accompagnarla più oltre, e lasciatala sola, ritornò alla volta di Lucca. Zita, senza turbarsi punto, stette ferma nel suo proponimento, e ancor digiuna e orando divotamente, giunse alla Chiesa di s. Pietro a Grado; e vi si trattenne così a lungo in umili e ferventi preghiere, che già il sole piegava verso il tramonto quando essa riprese la via di Pisa. Giunta a questa città verso sera, quivi da persone che la conosceano fu invitata a prendere ospizio e indugiare il ritorno a Lucca fino alla mattina di poi, acciocchè non si avventurasse in istrada lunga e perigliosa, durante la notte. Ma essa, ringraziando, non accettò, e tosto si mise in via verso Lucca, giungendo sul far della notte ai Bagni del monte Pisano, oggi detti, Bagni di s. Giuliano. Quivi pure incontrossi in un uomo, bene a lei noto (perchè di frequente Zita pellegrinando passava di là), il quale la pregò a grande istanza che si compiacesse albergare in sua casa. Riputava egli certo una gran ventura l' accogliere Zita, di cui sapeva la santità. Ma essa rifiutò cortesemente l' invito, e piena di santo co-

raggio, confortando il fervore dello spirito la languidezza delle membra digiune, si diè a salire le ripide ed aspre vie del monte di s. Giuliano. Era già notte ferma, quando Zita pervenne innanzi alla povera casuccia di un romito, che abitava su quel monte. Egli la vide e, sia ch' egli pure la conoscesse, sia che la riputasse una povera donna smarrita in quella solitudine, le offerse ricovero; e poichè Zita in bel modo ricusava, ne la pregò caldamente, facendole intendere, quanto pericolosa fosse quella via solitaria, e pei ladroni, che non di raro assalivano ed anco uccidevano i viaggiatori, e pe' lupi affamati, che tal fiata nell' oscurità della notte sbucavano da que' monti selvosi. Ma Zita non accettò le offerte del buon romito e nemmeno quelle che ad ora più tarda furonle fatte da alcuni uomini che vegliavano ancora, passando ella da s. Maria del Giudice, paese posto su quel di Lucca, di qua dal monte di s. Giuliano.

Ma il lungo viaggio, di presso a trentasei miglia, e il digiuno di un giorno intero aveano ridotto Zita a tale spossatezza e languore, che omai si sentiva mancare le forze a proseguire più oltre il cammino. Tuttavia, facendosi gran forza, pervenne al vicino paese di s. Lorenzo a Vaccoli: ma quivi, non potendo più andare innanzi, e sentendosi venir meno, si abbandona seduta presso ad una fontana. In quello che Zita, inchinatasi alla fonte, recavasi con la mano un po' d' acqua alla bocca, per refrigerare le riarse labbra, si vede davanti una donna di gentile aspetto, che la saluta cortesemente, e

toccandola colla mano sopra una spalla, come ad amica, le dice: — Volete, tornando a Lucca, che andiamo insieme? — Al suono soavissimo di quella voce, non solo Zita sente riaversi delle forze perdute, ma piena di vigore, non più provando molestia alcuna di fame, di sete, o di stanchezza, levasi in piedi; e alla cortese che l' avea domandata tosto risponde: — Volentieri, eccomi, andiamone in compagnia —. E con lei si avviò Zita, con passo sicuro, e pieno l'animo di una soavissima pace. Fra l'oscurità della notte pervennero esse a quel luogo che dicevasi Pontetetto, cioè ponte coperto, costrutto sull'Ozzori, piccol fiume che passa al mezzogiorno di Lucca, onde il piccol paese ivi presso ha nome ancora di Pontetetto. In quel tempo, poichè da questa parte soleano i Pisani muovere frequenti assalti contro Lucca, il ponte stesso era fabbricato a guisa di fortezza, con robusti torrioni ai lati, e intorno e sopra altre opere di difesa. Il passaggio poi del ponte durante la notte era impedito, tenendosene fortemente serrate le porte di ferro; e guardie numerose stavano in vedetta, pronte a balestrar sassi, o a lanciar dardi contro chi, senza dare i dovuti segni, si fosse accostato.

Quando Zita e la compagna di lei furono presso quel ponte, ed era la mezza notte, niuno mostrò avvedersi di loro: le porte, senza che mano d'uomo le toccasse, si aprirono ad esse innanzi, e dato il passo alle sante pellegrine, dietro di loro si riserrarono. Giunte più tardi alle porte della città, queste pure eran chiuse con fortissimi catenacci di

ferro, e custodite alla stessa guisa; tuttavia tosto si aprirono al giunger di Zita e della sua compagna, dando loro libero ingresso. Finalmente, per le vie silenziose ed oscure della città, pervennero ambedue alla casa de' Fatinelli. Zita, stando presso la porta, chiamò ad alta voce la portinaia, che volesse aprirle; e costei, levatasi di letto, discese giù brontolando; e aprì l' uscio a Zita, caricandola di rimbrotti. Questa intanto volgevasi alla compagna del suo cammino, stendendole la mano per condurla in casa. Ma la compagna in quel punto medesimo era scomparsa! Zita più non vedendola, nè ritrovandola ivi attorno, rimase commossa e turbata assai; se non che, riandando col pensiero le vicende mirabili di quella notte, cominciò a chiedere a se stessa, d'onde potesse esser venuta, e chi fosse mai colei che aveala sin lì accompagnata.

I due discepoli che andavano ad Emmaus con Gesù risorto, poichè nello spezzar del pane Ei lor si fu rivelato, e tosto scomparve dai loro occhi, andavano dicendosi l' un l' altro: Oh come ci sentivamo noi ardere il cuore nel petto mentr' egli parlava! Così la nostra Zita, ripensando la ineffabil dolcezza, onde tutta l' anima sentiasi piena pel soave parlare che le facea la compagna cortese, e ricordando il ricuperato vigòr delle membra e i prodigii che per lei si erano testè operati, giudicò, non creatura terrena essere stata colei che in quella notte l' avea accompagnata; e nell' umiltà del suo cuore ne rese grazie a quel Dio, dei cui

favori si protestava indegna, cercando pure di nasconderli alle richieste altrui.

Ma Zita non potè occultare la cosa per modo che molte circostanze di quel suo ritorno in Lucca non si facesser palesi di per se stesse; cosicchè fin d' allora si riputò che fosse stata la B. Vergine Maria, quella che alla sua devotissima Zita si offerse compagna in quel viaggio, e la confortò nell' estremo languore, e la condusse fra i prodigii alla porta della sua casa. Quella poi non si aperse come le ferrate porte di Pontetetto e di Lucca, perchè nella fantesca portinaia, che bofonchiando schiudeva l' uscio alla santa pellegrina, si avesse un primo testimone di quei mirabili fatti, onde il Signore e la Genitrice di Lui glorificavano l' umile Zita, e mostravano gradirne le penose e lunghe peregrinazioni.

Sulla via già percorsa da s. Zita vedesi ancora in s. Lorenzo a Vaccoli la fontana, presso la quale ella si assise; e una modesta cappella o chiesuola ricorda l' apparizione della Beatissima Vergine alla nostra Santa. Ne piace qui cedere per un momento la penna all' illustre Barone di Montreuil, il quale colla vivacità francese descrive la visita da sè fatta al luogo di sì pie memorie.

« In una limpida sera di giugno del mille ottocento quarantuno, due persone, un religlioso ed uno straniero, camminavano per la stessa via, percorsa, circa seicento anni prima, dalla Santa di cui scriviamo l' istoria: esse ammiravano la doppia catena di monti, che distendonsi da mezzodì e la

settentrione, le cui cime selvose e i fianchi ricoperti di ville scintillavano agli ultimi raggi del sole, e che vengono a chiudere l' orrizzonte verso Pisa,

. . . . al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
DANTE, *Inf.* XX.

« Quei viaggiatori aveano già percorso qualche miglio fuor della porta s. Pietro, in mezzo a prati ombrosi, circondati da vigneti; eransi avanzati oltre Pontetetto, passo libero a tutti, lasciando alla lor destra una Chiesa di antica costruzione, di poco anteriore al tempo della nostra Santa. Non lungi di là, e quasi alle falde del monte s. Giuliano, essi videro una cappella, il cui frontone, mezzo coperto di edera e muschio, lasciava leggere queste parole: SANCTA ZITA, ORA PRO NOBIS. Fermaronsi allora, s' inginocchiarono, e compresero che quivi era accaduto uno di quei fatti meravigliosi che consolavano la fede de' nostri padri. Intanto una contadinella veniva dai campi; essa trasse in disparte alcuni tralci spinosi, che copriano il getto di una piccola fonte. Ecco la fontana di s. Zita, costei disse loro; quest' acqua è salutare per gl' infermi, e li guarisce, perchè santa Zita, tornando da un pellegrinaggio, ne bevve un sorso. Qui essa vide la Madonna, ed ebbela per compagna nel suo viaggio: era davvero una gran Santa! Essa protegge i nostri paesi, e noi veniamo alla sua Mes-

sa che si dice qui ogni settimana. Dette queste poche parole, la villanella, contenta di aver parlato con dei forestieri della cara Santa de' suoi monti, riprese la sua via verso il monte Penna, sciogliendo poi la voce in un canto, che era senza fallo di quei, onde si celebrano in popolari modi le glorie della Verginella di Monsagrati. »

L' edera e il muschio oggi non più ricopre il vertice di questa chiesuola di s. Zita; che anzi è stata recentemente ben ristaurata. Vi si celebra spesso la s. Messa, vi si fa la festa della Santa, ed hassi da quei campagnuoli in molta venerazione, come pure le acque della fonte, che vi sgorgano a lato.

CAP. XXXI.

Zelo di Zita per la salute delle anime.

Quando s' incontrò mai un' anima veramente amante di Dio, un' anima veramente santa, che non ardesse pel desiderio della salute dell' anime, e non si adoperasse a questo nobilissimo intento, il quale dagli splendori della gloria trasse all' ignominia di un patibolo il Figliuol dell' Altissimo? Quale affetto più potente investì mai il cuore de' Santi, che l' amor di Gesù, il quale amore è al tempo stesso amor delle anime riscattate dal Sangue del Salvatore? Zita, già facemmo notarlo, riguardava nelle anime la divina loro origine, la divina somiglianza, la divina destinazione, e il suo amore per esse

era amore intenso, amor grande, amore operoso. Dai bambinelli che recavansi a battezzare nella Chiesa di s. Frediano, fino ai condannati dalla umana giustizia al supplicio estremo, dai comuni peccatori sino a chi facea proprio mestiere di una vita di peccato, da coloro che vivono nell' incertezza del perdono, fino a quelle anime che, certe della futura gloria, son trattenute a purgare nel fuoco i reati che già lavarono colle lagrime del pentimento, tutti questi erano oggetto della carità fervorosa di Zita, dello zelo di lei per la salute delle anime.

La Chiesa di s. Frediano, forse per essere stata in remotissimi tempi cattedrale di Lucca, come tiensi comunemente, aveva, siccome ha pure al presente, il privilegio del Fonte battesimale. Accadeva anche allora di frequente che vi si portassero a battezzare bambini, figli di poveri, senza che i lor genitori avesser provveduto il patrino e la matrina, che li levassero al sacro Fonte, come domanda la liturgìa di questo sacramento. Bastava che Zita ne fosse avvisata, il che si facea quasi sempre, perchè essa accorresse sollecitamente in s. Frediano, si recasse tra le braccia il bambino, e devotamente compisse quanto alla matrina è prescritto dal sacro rito. Chi si fermasse alla corteccia di questo fatto non troverebbe gran cose da ammirare in tal pratica di Zita. Ma non così debbonsi riguardare le azioni de' Santi.

Zita prendea con amore sulle braccia il bambinello da rigenerare alla grazia colle acque batte-

simali, e sulla porta del Tempio dimandava con fede per lui il santo Battesimo. Assisteva quindi divotamente ai sacri esorcismi, e godeva della potestà che dà la s. Chiesa ai suoi ministri sopra i demonii, e pure si rallegrava che il pargoletto, cui sosteneva, fosse per uscire dalla schiavitù del peccato e per rinascere alla libertà dei figli di Dio. Era poi lieta la nostra Santa di confessare a nome di quel bambinello la santa fede, quasi prestando a lui la propria lingua, per dare l' assenso dell' intelletto e del cuore alle verità rivelate. Godeva ancora nel rinunziare in nome di esso al demonio, al mondo, alla carne; e queste rinunzie accompagnava Zita da una preghiera, che il neonato fosse fedele a quelle promesse, che da lei erano fatte in nome di esso. Ma incomparabilmente più grande, era il gaudio di Zita quando, recatasi il pargoletto sopra il sacro fonte, vedea scorrergli sul capo le acque vivificatrici, e così tra le braccia di lei operavasi quel gran prodigio, che trasforma un' anima contaminata in un' anima santa, una creatura diseredata in una figlia della grazia, erede della gloria, cittadina del cielo. Quante volte a questo prodigio, meditato da Zita al lume della Fede, le piovvero dagli occhi copiose lacrime, che andarono a scorrere su quel fonte, ove nelle acque le anime si rigenerano pel Verbo di Dio? Tale era la stima che essa faceva di quest' ufficio di levare al sacro fonte i figlioletti de' poveri, che ad innumerevoli spontaneamente si offriva, e bene erano lieti i genitori di que' bambini, che i lor figliuoli fossero rigenerati

nelle acque battesimali sulle braccia di una serva di Dio, della quale era nota la santità. Non è poi a dubitare che non avrà essa dimenticato nelle sue preghiere quei tanti bambinelli, con cui stringeva così una spiritual parentela, e che le orazioni di lei avranno chiamato sopra que' pargoli speciali aiuti e benedizioni del Cielo.

Che se la nostra Santa amava tanto in queste tenere creaturine l' innocenza e la grazia, che erano frutto di quel primo tra i sacramenti; di qual dolore non sentia opprimersi il cuore quando vedeva altri contaminare quest' innocenza, gittare questa grazia, per cagion del peccato? Non vi era pena al cuore di Zita, che agguagliasse una tal pena. Così grande era il zelo di essa per la salute delle anime, scrive l' antico istorico della Santa, che il mirare un' anima macchiarsi di colpa era per lei una ferita di spada tagliente e infuocata, che ne trapassava le più intime fibre, destando al tempo stesso nel cuore di lei una compassione vivissima ed un desiderio ardente per la conversione dello sciagurato peccatore. E poichè molti correano, come sempre, le vie del peccato, Zita riguardando tutte quelle anime riscattate dal Sangue di Gesù Cristo, contaminarsi per tanti modi, straziata da ineffabil dolore, piangeva sopra di loro, come madre sui perduti figliuoli, e fervidamente supplicava per esse il Dio del perdono, offrendo macerazioni, penitenze ed espiazioni.

Questo sol fatto, che siamo per narrare, ripetutosi ben più volte, basterebbe a darci una chiara

idea del zelo di Zita per la salute delle anime. Aveva essa una cameretta, rimota dal resto dei familiari, che talvolta cedeva a poveri pellegrini. Ma non fermavasi qui la carità di Zita, che principalmente era diretta ai bisogni spirituali del prossimo. Avveniva in quel tempo che femmine poverette, venute dai vicini luoghi, si dessero a vita perduta, aggirandosi sulla sera per le vie della città. Come Zita abbattevasi in alcuna di queste, sentiasi stringere il cuore da intensa pena, ed ardeva a un tempo del desiderio di ricondurre al buon Pastore quella pecorella traviata. Le si accostava pertanto con umile carità, ne compativa la indigenza, le offriva qualche ristoro di cibo. Confusa la femmina disgraziata a quelle soavi maniere, seguiva la Santa, che conducevala nella sua cameretta, e quivi le porgeva quello che di meglio aveva per un po' di cena. Nè solo il cibo del corpo le dava Zita, ma questo condiva con massime salutari, accompagnate con una dolcezza, quale sapeale ispirare la più industriosa carità. Refiziata così del doppio alimento quell'infelice, proseguiva la Santa a parlarle: Sorella, l'ora è tarda, piene di pericoli sono le vie; vorreste gradire di coricarvi per questa notte qui nel mio letto? La poveretta, non sapendo rifiutarsi all'offerta, alle preghiere della pia albergatrice, acconsentiva di rimanere. Come la povera traviata giacea su quel lettucio, Zita le si poneva vicina e tacitamente orava, finchè distesa sulla nuda terra, prendea breve sonno. E la poveretta, ospite della Santa, che faceva su quel letticciuolo? forse dormiva? Ah! no, chè il

rimorso destava in quel cuore una lotta tremenda, e la grazia vi preparava, per merito di Zita, una bella vittoria. Sia che la meschina traviata udisse Zita sopra la nuda terra placidamente dormire, sia che la sentisse desta struggersi in sospiri ed in gemiti, che bene intendeva esser diretti per la conversione di sè peccatrice, essa provava tutto l' orrore della pessima vita, a cui erasi abbandonata, tutta la vergogna delle proprie colpe, e un vivo bisogno di rompere gli antichi lacci del peccato. Zita per lo più non parlava a quell' infelice, che combatteva coi rimorsi; ma le sue preghiere, le sue lacrime, quella stessa cameretta, teneano un linguaggio abbastanza eloquente al cuore della povera traviata. Quante di quelle meschine, che Zita dicea modestamente di ricoverare, per ritrarle dal mal fare almeno una notte, quella notte medesima avranno passata in orazioni ed in lacrime, detestando sinceramente le loro colpe, e dandosi poi a vita cristiana? Quante non avranno potuto contenersi di dire alla Santa, che vegliava orando presso quel letticciuolo: — O buona Zita, pregate, pregate per me peccatrice! — E Zita, alla sua volta, quante industrie non avrà adoperato per compiere la conquista di quelle anime, cui essa nulla più bramava che ricondurre a Dio? Quante di queste miserabili, dopo una notte passata sul lettuccio di Zita, levandosi innanzi il sole, entrarono con lei nella Chiesa di s. Frediano, e quivi, prostrate a un ministro di Dio, deposero il peso de' lor peccati, e, novelle Maddalene, bagnarono di lacrime i piedi del Crocifisso,

per non abbandonarlo più mai? Chi potrebbe numerare le gloriose conquiste di Zita, tra queste colpevoli e disgraziate creature? Se altra prova non si avesse che questa dello zelo di lei per la salute delle anime, questa sola basterebbe per dire che toccò l'eroismo in questa sovrana virtù. Nè faccia poi maravigia che i padroni le accordassero una libertà, che potrebbe sembrare imprudente, o soverchia. Essi omai ben sapevano, come la santa fantesca fosse guidata dallo Spirito del Signore; nè dovean punto temere per qualsivoglia cosa le permettessero. La fama della santità di lei era sì palese e sì grande, da spezzarsi contro di essa le punte della maldicenza, e da parere al confronto meschina cosa i calcoli della prudenza umana.

Altro fatto, che dà prova dello zelo della salute delle anime, onde ardeva il cuore di Zita, è questo che ora narriamo. Era uso in quel tempo che, pronunciata una sentenza di sangue, si annunziava il supplizio estremo del delinquente col suono della campana. Lo scopo di tal suono era doppio, l'uno di terrore, per incutere un salutare spavento, che fosse freno al delitto; l'altro di carità, per invitare le anime buone a pregare il Signore per l'infelice, che andava ad espiare colla morte le sue scelleratezze. Quando Zita udiva il suono ferale di quella campana, tutta inorridiva, copiose lacrime le sgorgavano dagli occhi, e con tutta la forza di un cuore pieno di ardentissima carità, supplicando diceva: Soccorrete, o Signore, all'anima di quel misero che va a morire! Aiutate, o Signore, l'anima

di quel colpevole! E, poichè l' umana giustizia era soddisfatta, e il reo trovavasi in faccia alla Giustizia divina, Zita era tutta in pregare per quell' anima, chè Dio la ricevesse presto, come il pentito Ladrone, nel suo regno; ed a tal fine per tre, o quattro, e fin per sette giorni proseguiva in ferventi preghiere.

Pur tuttavia questo che abbiamo narrato non è il più dello zelo per la salute delle anime, che ardeva nel seno di Zita. Il più si compiva nel silenzio solitario della sua cameretta e a piè degli altari. Ivi essa con magnanimo cuore si offeriva vittima di espiazione per gli altrui peccati, ivi languiva di un incendio di carità, fino a bramare di esser crocifissa anche lei col crocifisso suo Sposo, per desio della salute delle anime. Questo suo zelo, come ci narra l' antico biografo della Santa, la portava a fare sue delizie nella meditazione il considerare le arcane vie della grazia, e la divina bontà, che chiama il peccatore, che longanime lo aspetta, che lo converte, che gli perdona, che lo salva. Questi pensieri faceano sì che la vita di Zita fosse una vita di amor di Dio e del prossimo, anzi un vero apostolato per la salute delle anime, apostolato quale era comportabile colle condizioni di lei. Di tale apostolato troppo rimane ignoto a noi che viviamo a distanza di sei secoli da quella eroina, le cui preziose conquiste mostrerà un giorno il Signore a gloria della sua serva fedele.

San Paolo, scrivendo a que' di Filippi, diceva: « Prego.... porga soccorso A QUELLE che meco la-

vorarono nell'Evangelo, con Clemente e con gli altri miei cooperatori, i cui nomi sono nel libro della vita (1) ». È quindi evidente che il Signore non escluse dall' onore e dal merito dell' apostolato la donna, che, conforme il suo stato, opera, per la divina gloria e pel bene delle anime; che anzi potè bene essere chiamata a parte della corona degli Apostoli e dei Pontefici.

CAP. XXXII.

Estasi ed altri doni soprannaturali di s. Zita

Se ci siamo riserbati così innanzi in questa istoria a parlare dei doni soprannaturali, de'quali onorò Dio la nostra Santa, ciò non vuol dire che noi pensiamo esserne stata essa illustrata solo negli ultimi anni della sua vita. Stimiamo invece che, a somiglianza di altre anime privilegiate, Iddio ben presto la sollevasse ad alto grado di perfezione, e ne confortasse lo spirito con tali doni, che sono ad un tempo tratti ammirabili della divina potenza e del divino amore. Solo abbiamo indugiato a parlarne, perchè sogliono questi doni esser ricompensa di grandi virtù, premio di una specialissima fedeltà nel seguire il Signore per le ardue vie dei patimenti e della propria annegazione, e saggio finalmente di que' gaudii celesti, che stanno preparati alle anime che si avanzano generose nelle vie della santità. Anzi il dono dell' estasi e la

scienza infusa, solendo ordinariamente precedere ne' Santi il dono de' miracoli, di che già vedemmo onorata Zita, piamente crediamo che i ricordati doni assai per tempo essa ricevesse da quello Sposo celeste, che era tutto l' amor del suo cuore.

L' istorico contemporaneo della nostra Santa, dopo averci narrato che tutta la vita di lei era una continua orazione, coll' ordinaria rapidità ne soggiunge: « Frequentemente era sorpresa da una santa estasi, e veniva in tal fervore di spirito, che immobile coll' intelletto nella contemplazione degli eterni spettacoli, e rapita fuori di se stessa, come colei che altre cose sentiva sopra le umane, punto non si accorgeva di ciò che le accadesse d' intorno. Dopo molte lagrime, dopo tenuti gli occhi fissi al cielo, pareale talvolta trovarsi in mezzo alle angeliche schiere, e, come sciolta dai legami della carne, volava alla contemplazione del paradiso, a bever largamente al fonte della fulgidissima luce e del vivissimo divino amore. »

Da queste delizie, che Dio riserba d' ordinario alle anime già consummate nella virtù, prendeva Zita coraggio ad operare e soffrire per Iddio, umiliandosi però sempre più innanzi a lui, ed anche innanzi agli uomini, ed amando esser tenuta come femmina ordinaria e dappoco, anzi come grande peccatrice.

Uno tra i prodigiosi effetti di queste intime comunicazioni con Dio fu nella nostra Santa un' illustrazione della mente ed una scienza delle superne cose, scienza così sublime e sicura, da far

meravigliare come potesse trovarsi tale in un' idiota campagnuola, in una povera serva; scienza affatto inesplicabile, senza ricorrere alla ragione unica di una superiore illustrazione, o manifestazione divina. Nella scienza delle sante Scritture, nell' arte della perfezione cristiana, in tutto ciò che riguarda la salute delle anime, tanta e sì vasta e profonda era la dottrina di Zita, da non ceder punto a qualsiasi in tali studii avesse consumato la vita e tutto impiegatovi un potente ingegno. Eranvi in Lucca in quel tempo dotti sacerdoti, specialmente de' novelli Ordini di s. Francesco e di s. Domenico, tra i quali, anche per la loro prudenza e pietà, sceglieva il Vescovo i suoi consiglieri; eppure niuno ve ne avea più dotto, più illuminato di essa. E ciò assai facilmente si spiega, perchè, mentre costoro aveano studiato alla scuola degli uomini, Zita aveva avuto a maestro lo Spirito del Signore, che, nel cuore di lei avendo eletto la sua dimora, quivi nel silenzio dell' orazione aveala ammaestrata della sapienza celeste.

E che propriamente fosse cosa di cielo questa scienza ammirabile di Zita, si pareva ancora dalla ignoranza e semplicità di lei nelle cose del mondo, che tanta era, tranne di ciò che riguardava i propri doveri, da sembrare che ella vivesse fuori del mondo e delle faccende umane.

Di questa scienza celeste usava Zita, con ogni modestia e senza la menoma ostentazione, quando era uopo consigliare dubbiosi, consolare afflitti, con-

fortare i deboli, scuotere i pusillanimi, infiammare i tiepidi, procurare la conversione de' peccatori, dirigere ogni cosa alla gloria di Dio e alla salute delle anime. Quanto a sè, nulla ripromettevasi da sè medesima, ma sempre si sottometteva all' altrui giudizio, implorava l' altrui direzione, l' altrui consiglio; e i doni nobilissimi, dei quali l' aveva illustrata il Signore, nascondeva con somma cura, come tesoro che è d' uopo tener celato, per non lo perdere, o correr rischio d' invanirsi ad oltraggio del donatore.

Piacque al Signore aggiungere a tutto questo una prova anche più sensibile della santità interiore della sua serva, circondando lei ancor vivente di alcuni raggi di quell' eterno splendore, onde avrebbela un giorno rivestita nella gloria del cielo. A fine di attendere con maggior quiete all' orazione, erasi scelta Zita, come avvertimmo, una rimota stanzetta nella casa de' Fatinelli; ed a ciò fors' anche la spinse il desiderio di celare altrui le aspre sue penitenze, le estasi e le frequenti comunicazioni con Dio. Ma il Signore, che umilia i superbi in ciò, in cui cercano la propria gloria, suole glorificare i Santi in quello stesso, in cui studiano di umiliarsi. Spesso infatti accadeva che i servi e le altre persone della famiglia, sia passando a caso presso la cameretta di Zita, o recandovisi a bello studio, ne vedessero, nel più fitto buio della notte, uscire per le fessure dell' uscio una luce sì viva e smagliante, da parere quella del sole, che di lì proprio sorgesse ad illuminare la terra. Niuno

era ardito penetrare allora entro il recesso di quella beata cameretta, per mirare in tale occasione l' atteggiamento di Zita. Invece, meravigliandosi fortemente ciascuno, i meglio avvisati pensavano che quivi allora si mostrasse a lei l' Autor della luce, Colui che venne a portarla nelle tenebre di questo mondo, od almeno che angeliche apparizioni consolassero la buona serva di Dio.

Non si ha memoria se Zita fosse pure illustrata di altri doni soprannaturali, quali sono lo spirito della profezia, la scienza delle cose occulte, la scrutazione dei cuori, e simili, onde spesso arricchisce Dio quelle anime le quali sono da lui ordinate ad operare grandi cose per la sua gloria. Sebbene l' umile condizione di Zita non richiedesse questi doni, che son pure estrinseci a quelle virtù, che sole fanno i Santi, tuttavia stimiamo assai probabile che anche di questi fosse dotata, come colei la cui mente era rischiariata da superna luce, e le cui opere erano indirizzate da Dio alla salute di molti.

Mirabile veramente è il Signore! In quello che splendidi ingegni traviavano miseramente dalle vie del vero, e potentissimi monarchi non sapeano sottrare se stessi al vil servaggio delle passioni e della coruttela umana; un' umile verginella, una povera fantesca, potea seder maestra tra i più dotti del suo tempo, e trarre dietro a sè nelle immacolate vie della virtù anime innumerevoli. Così un'altra volta tornava ad avverarsi il bel vaticinio, pronunziato dalla Benedetta tra le donne,

nella casa di Elisabetta: Il Signore « ha ricolmato di beni i famelici, ed i ricchi ha rimandati a vuoto. »

CAP. XXXIII.

Ultimi anni della vita di s. Zita.

« La via de' giusti, dice lo Spirito Santo, è come luce di sole, che cresce avanzandosi verso il meriggio (1) ». Che è quanto dire, le virtù dei fedeli servi del Signore non volgono già al tramonto, ma, coll' avanzarsi del tempo, risplendono sempre più vive e più belle. Così accadeva di Zita; che, se per condizione di natura l' età sua volgea alla vecchiezza, la grazia le porgeva nuove forze, sospingendola alle più alte cime della perfezione cristiana. I nobili padroni, cui essa sì lungamente e con fedeltà e con zelo aveva servito, ed alcuni pure premurosamente educato, omai più non voleano che una donna così santa adempisse verso di loro i bassi ufficii di fantesca, ma sì lei riguardavano come ancella del sommo Iddio. A lei, non solo pel senno maturo della senile età, ma più per riguardo alla santità, che celebre aveala resa, concedeano di fare quanto le piacesse con libertà perfetta. Lei amavano e rispettavano siccome madre, e di ogni suo bisogno la provvedevano siccome figlia.

Tutto questo però non toglieva che Zita si tenesse ferma nella pratica dell' umiltà, riguardandosi come la più indegna di casa, e cortesemente rifiutando i servigii de' suoi padroni. Neppure, per

ciò stesso, amava o praticava meno la santa virtù della povertà, imparata alla scuola del Crocifisso; nè per la grave età, o la debolezza delle forze, o la cagionevole salute, rimise punto di quelle austerità, che per lo innanzi solea praticare. Non le continue mortificazioni ed asprezze, non le consuete vigilie e i digiuni, non le altre opere di penitenza ella consentì mai di omettere o mitigare. Nemmeno volle tenersi dispensata da quei servigii che potea rendere ai suoi padroni, conforme allo stato di serva, tanto a lei caro e per l' umiltà che domanda e per la soggezione che impone. Solo della bontà dei suoi padroni ella profittava per dare maggior tempo all' orazione e alla contemplazione delle cose celesti, in che tutta inebriavasi l' anima, e per occuparsi nelle opere di carità a vantaggio del prossimo, che erano la sua delizia più cara.

Zita pregava; e le preghiere di lei, siccome è merito delle preghiere de' Santi, chiamavano le celesti benedizioni sulla sua città. Ed invero, fatta pace colla vicina Pisa, inviava Lucca parecchi dei suoi alla guerra della Crociata, condotta da s. Luigi, Re di Francia. Che se, per la morte generosa ivi incontrata dal santo Re, non ebbe quella esito fortunato, non di minor lode furon degni que' pii crocesignati. Zita pregava; e la pietà rifioriva fra le nostre mura, mercè specialmente dei novelli Ordini religiosi, che caldi del sacro fuoco, appreso dai Santi lor fondatori, e coll' esempio e colla parola si adopravano alla gloria di Dio e alla santificazione delle anime. Zita pregava; e il popolo con-

correva generoso a edificare nuovi Conventi o monasteri, e in parecchi pur degli antichi rifioriva il primiero fervore (2). Zita pregava; e alla voce del beato Papa Gregorio X, che condannava le perturbatrici fazioni e le sanguinose lotte dei Guelfi e de' Ghibellini, vedeasi, se non cessare, rimettersi almeno alquanto di quelle stolte ire e stragi fraterne. Zita pregava; e, riaccesasi novella guerra fra le irrequiete rivali, Lucca e Pisa, interponendo l'autorevole e paterna sua mediazione il sommo Pontefice, vide fra esse ritornata la pace.

Zita pregava; e le preghiere di lei erano per tutta la Chiesa, della quale i Santi sono i primogeniti figli. E la Chiesa, appunto negli ultimi anni di Zita, segnava sulle eterne pagine della sua istoria fatti gloriosi. Erano tra questi le geste di s. Luigi re di Francia, la dottrina e lo zelo di s. Tommaso d' Aquino, e del serafico s. Bonaventura, il Cristianesimo ricevuto nella Cina, il generał Concilio di Lione, a cui insieme col Pontefice recavasi il Vescovo di Lucca, Pietro Angiorelli de' frati Predicatori, morto nella stessa città di Lione, durante il Concilio. Altri fatti mirabili per la s. Chiesa, cui certo non furono estranee le preghiere della povera fantesca lucchese, furono la riunione della Chiesa greca colla latina, avvenuta nello stesso Concilio lionese; i mirabili progressi della vita claustrale; l' amore cresciuto alle sacre scienze; l' erezione delle Confraternite de' laici, onde pure in Lucca tanto vigore crebbe alle pratiche della cristiana pietà; in una parola, furono

i giorni di cui scriviamo tra i più gloriosi per la s. Chiesa, che, cessate le persecuzioni di quello scellerato monarca che fu Federigo II, illustrata da tanti Santi, ricca di nuove conquiste, mostrava più fiorente quella vita divina, che infuse nella Chiesa stessa il suo Autore.

Nè qui dobbiamo tacere di una bella consolazione che ebbe Zita negli ultimi suoi anni, quando potè vedere coi propri occhi tra le nostre mura il Vicario di Gesù Cristo, il beato Pontefice Gregorio X, in quella ch'egli recavasi al Concilio lionese, o meglio, appresso il suo ritorno, durante quel tempo in che dimorò abitualmente in Firenze. Narrasi invero, ch' egli, cedendo ai consigli e alle preghiere del suo confidente Fr. Giovanni da Segromigno, lucchese, il quale fu il primo che avesse l'ufficio di elemosiniere nella famiglia pontificia, si recasse in Lucca, dove fece una breve sosta (3). Non è alcun ricordo degli onori coi quali il Pontefice fu qui accolto, nè di quello che avvenne in sì felice occasione; e ciò assai probabilmente perchè, essendo stati abbruciati e in parte tolti via dai Pisani, indi a non molto, i pubblici archivi, anche di questo perderonsi le memorie. Ma chi legge le dimostrazioni di riverenza e di onore, con le quali furono ricevuti in Lucca i Pontefici Alessandro II, Urbano VI, Gregorio XII, Paolo IV e più altri, chi ricorda le divote e lietissime manifestazioni di affetto e di gaudio, cui prendemmo parte nel visitarci che fece benignamente il nostro Santo Padre, il glorioso Pio IX, nell' agosto del 1867, ben potrà intende-

re, come e con quanto onore e con quanta festa in quei secoli di fede si ricevessse un Papa (4). Zita, per l' umile sua condizione, non ostante l' aureola della santità, che già nella fama comune le circondava la fronte, non potè giungere, crediamo, a recarglisi innanzi, per baciarne il sacro piede. Ed oh! quanto bello sarebbe stato l' incontro di un Papa beato, e di una serva santa! Almeno, certamente, al passaggio del Pontefice per le vie, ella si prostrò umilmente a riceverne la benedizione, lieta che prima di compiere il corso della sua vita, tanta consolazione le fosse toccata, di esser benedetta dal Vicario di Gesù Cristo.

Circa questo tempo, trattennesi alquanto in Lucca uno de' più gran Santi che allora avesse l' Italia, cioè s. Filippo Benizi. Zita potè conoscerlo e udirlo, ammirandone le grandi virtù dell' umiltà e della carità (5). Pure allora vi dimorò per più anni un Beato, anch'egli dell' Ordine de' Servi di Maria, il b. Giovanni di Francfort, discepolo di s. Filippo Benizi; e certamente dovè conoscere Zita, ed esser conosciuto da lei, edificandosi scambievolmente, essendo entrambi in Lucca in fama di santità (6).

Un' altra consolazione ebbe anche Zita, e fu un bel miracolo, col quale piacquesi il Signore onorare la nostra Santa, mostrando un'altra volta, quanto gli fosse gradita la carità, usata per amor suo. Era la notte del santo Natale e un inverno rigidissimo di nevi e di gelidi venti. Doveano incominciare tra non molto i solenni uffizi nelle Chiese, e la famiglia de' Fatinelli stavasi raccolta intorno a un

gran fuoco. Zita, cui tardava di recarsi a s. Frediano, per passare quella così santa notte in divotissime contemplazioni e preghiere, umilmente prendea licenza dai suoi padroni di recarsi alla Chiesa. — Zita, le disse il padrone di casa, come? avete il coraggio di uscire così leggermente vestita? Appena noi, ben coperti ed in casa, possiamo sopportare questo terribilissimo freddo, e voi affievolita dal digiuno, con indosso cotesta vesticciuola, vi sentite da tanto, da rimanere lunghe ore inginocchiata sui freddi ed umidi marmi della Chiesa di s. Frediano? Breve; o curando la vostra sanità, rimanetevi qui a pregare finchè vi piace; od almeno prendetevi questa mia sopravveste di pellicce, e mettetelavi bene addosso, che vi difenda dal freddo. — Zita, non volendo in niun modo in una notte di tanta solennità mancare agli offizi della Chiesa, prese obbedendo la sopravveste di pellicce, la quale porgendole il padrone, quasi indovinando quello che sarebbe accaduto, le soggiunse: — Badate, Zita, badate bene di non dar questa sopravveste a chicchessia, nè di lasciarla in qualche luogo, con rischio che si perda; la mi costa bene; vedete che ne avrei danno io rimanendone privo, e ne toccherebbero a voi gravi rimproveri. — O mio padrone, rispose Zita, questa sopravveste sarà salva e ben custodita. —

Zita con in dosso quella pelliccia si recò alla Chiesa di s. Frediano. Appena vi era entrata, che vide un povero, seminudo, dalle cui labbra usciva come un flebile mormorio, e per l' asprezza del

freddo sbatteva i denti. Il rimirare essa quel poverello, tutto tremante, e il sentirsi preso il cuore di tenerissima compassione per lui che soffriva fu un punto solo. Accostatasi più vicina: — Ebbene, fratello, gli disse, che hai? perchè ti lamenti? — Ed egli, guardando Zita con volto sereno, stese la mano e toccò la sopravveste, ch' essa portava. Zita allora la si tolse di sopra le spalle, e ne cuoprì il poverello, dicendogli: — Fratello, tieni pure in dosso questa pelliccia, finchè si compiano i divini offizi; dopo me la restituirai, ed io ti condurrò a casa, e ti scalderò ad un bel fuoco. —

Ciò detto, si portò Zita in quella parte della Chiesa, dove soleva assistere agli uffici divini, che era un po' distante da quella, dove soleano mettersi le donne, le quali fuggiva di aver vicine, perchè allora, come oggi, cedevano facilmente alla tentazione di chiacchierare in Chiesa. Ella frattanto si mise in orazione, così scalza, colla semplice sua vesticciuola, e godeva di patir freddo in compagnia del santo Bambino di Betlem. Se non che, or coi pensieri fissi sul presepio, nel quale giaceva l' Infante divino, ora consolata dalle angeliche voci, che cantarono in quella notte: « Gloria a Dio nell'alto de' Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà », ora come in compagnia di Maria ss., di s. Giuseppe e de' pastori, tale incendio di carità destavasi nel suo cuore, che non le parea più essere di questo mondo; tanto era ella assorta e rapita nella contemplazione dei gran misteri di quella notte! Il freddo stringeva le estenuate sue membra; ma il

fervore della carità l' animava di un ardor celeste, assomigliandola ai Serafini.

Compiuti intanto i sublimi e commoventi officii della notte del Natale, mentre tutti che aveanvi assistito ritornavano alle proprie case, dovè incamminarvisi anche Zita. Se non che, cercando essa intorno di quel poverello, cui avea prestato la sopravveste, nè in Chiesa, nè fuori più nol ritrovava. Diceva intanto fra sè: O dove mai sia egli andato? temo che qualcuno gli abbia tolta la sopravveste, ed ei per rossore schivi di farmisi vedere. L' aspetto di lui era davvero di un buon uomo; nè io credo punto che abbia voluto rubare quella sopravveste e fuggire. Così e in simili modi cercava essa di scusare quel poverello, di cui non voleva punto sospettare sinistramente.

Essendo andata attorno assai tempo, nè avendo Zita potuto ritrovare colui che sì premurosamente cercava, rivolse dolente e pudibonda i passi verso la casa de' suoi padroni. Però serbava nel cuore ferma speranza, che il Signore, od avrebbe reso il padrone mansueto e indulgente verso di lei, od avrebbe ispirato allo smarrito poverello come riportare la sopravveste. Giunse così alla casa dei Fatinelli, e vedutala il padrone senza la pelliccia, sebbene amasse e rispettasse la santa fantesca, sentì sdegno per la perdita della propria roba e per la supposta disobbedienza di Zita, e non seppe tenersi dal volgerle aspre parole e lunghi rimproveri. Essa non diè alcun segno, nè proferì parola men che umile e paziente, e con dolcezza

esortandolo a sperar bene, espose candidamente al padrone, come il fatto fosse accaduto. Costui porse attento l' orecchio al racconto; ma non si tenne per ciò dal brontolare fino all' ora del pranzo. Circa quell' ora, stavano sulla scala, che era nel mezzo della casa, Zita e il padrone, quand' ecco apparir loro dinanzi un poverello, tale invero al vestito, ma di così bello aspetto, che il cuore si consolava a mirarlo. Portava egli sulle braccia la sopravveste perduta, la quale, veggente e ascoltante il padrone, restituì a Zita, ringraziandola con maniere cortesi di tanto benefizio a sè fatto. La Santa e il padrone subito ad un tempo rivolsero a lui la parola; ma quegli, come un baleno, scomparve dai loro sguardi, lasciandone pieni i cuori di una celeste e tutta nuova allegrezza. Rimasti lunga pezza come estatici ambedue, Zita ringraziò umilmente il Signore; e il padrone si pentì dei rimproveri fatti alla serva santa, e divolgò il bel prodigio.

Fu detto che Zita, a somiglianza di s. Martino, meritasse di ricuoprire N. S. Gesù Cristo in sembiante di poverello; o che quegli, cui essa volle far carità in quella notte, non fosse altrimenti un mendico, ma un Angelo del Signore. In memoria di questo fatto, la porta laterale della Chiesa di s. Frediano, che guarda il mezzogiorno, ebbe il nome di *Porta dell' Angelo*, perchè ivi presso trovò Zita quel misterioso poveretto: ed un' antica pittura, sopra la porta medesima, rappresentava questo prodigioso avvenimento (7).

CAP. XXXIV.

Morte preziosa di s. Zita.

Quelle pietre vive, con le quali si fabbrica la Gerusalemme celeste, debbono con molta cura e lavoro rendersi atte al santo edificio, debbono essere terse e lucenti, per riflettere gli eterni splendori della santa città. Tale era Zita, questa pietra nobilissima, cui la grazia aveva lavorato ben sessant' anni, e che, porgendosi ella stessa alle operazioni della grazia, a tal bellezza e fulgidezza era venuta, che gli Angeli del paradiso furon desiderosi di adornarne la reggia celeste.

Zita viveva omai una vita più angelica che umana; la sua mente ed il suo cuore erano in Dio, il corpo appena pellegrinava su questa terra. Coll' avanzarsi degli anni, era cresciuto in lei il dispregio di quanto è passeggiero e caduco, e vie più ardente sentiva il desiderio della patria beata. Come la cerva sitibonda anela al fonte delle purissime acque, così la nostra Santa fortemente bramava dissetarsi al fonte della eterna luce, dell' eterna vita, dell' eterna dolcezza. Vergine d' intemerato candore, sposa fedele dell' Agnello divino, anelava all' amplesso dello Sposo, alla corona de' gigli, al talamo immacolato. Il cuore di lei, più che il suo labbro ripetea sovente coll' Apostolo Paolo: « Desidero essere sciolta da questo corpo, ed esser con Cristo. » La morte, questo terrore

della natura, questa triste eredità di una stirpe degradata, Zita non riguardavala siccome una pena, ma la desiderava come ingresso alla vita, come sicurezza dell' eterno premio. Anzi, per quell' ardore di carità che la sospingeva verso il suo Dio, niun orrore, niun aborrimento metteano in lei i dolori, che sogliono accompagnare l' uscita dal mondo; e la morte medesima sospirava, come quella che l' avrebbe congiunta per sempre all' eterno Bene.

Poteva il misericordiosissimo Iddio non ascoltare i gemiti di questa colomba, non consolar quest'anima, che sì l' amava? Fedele Egli e verace, volentieri affretta l' eterna mercede a coloro che nella mistica vigna lavorarono diligentemente, e coraggiosamente patirono; anzi Egli stesso gl'invita colle parole del Vangelo: « Venite a me, o voi tutti che vi sentite oppressi dal penoso lavoro, che io vi ristorerò (1) ». Volendo pertanto il Signore chiamare al meritato riposo, al paradiso, questa sua serva, da sè tanto amata, ciò fece per questo modo.

Era Zita sui sessant' anni circa di età: il rigore non mai rimesso della sua vita penitente, i lunghi e faticosi pellegrinaggi, le aspre macerazioni, i digiuni, aveano omai estenuato il natural vigore delle sue membra; e in questa età, per donna di fatica piuttosto avanzata, si trovava di debolissime forze. In tale stato la sorpresero febbri leggiere, che le durarono per cinque giorni. Sebbene non avesse il costume di porsi a giacere in letto per qual-

sivoglia malattia, solendo in lei il vigore dello spirito vincere l' infermità della carne, e sembrando darle forza l' astinenza e la fatica; pur nondimeno, affranta dalle prime febbri, e veggendo omai che la malattia gradatamente cresceva, fu costretta a mettersi in letto. Non più essa poteva offrire quel lettuccio pel riposo di poveri pellegrini, non più potea cederlo a donne peccatrici, per guadagnarle a Dio: Zita dovea giacervi, per passare da questo mondo all' eterna requie de' cieli. Se però consentì di starsene quivi distesa, non volle punto sciogliere dai fianchi quella ruvida fune, che strettamente li cingea, bramando che un atto almeno di penitenza l' accompagnasse sino all' estremo sospiro. Pativa su quel letticciuolo il corpo di Zita, sciogliendosi lentamente quei legami che vi teneano prigioniera un' anima santa; ma che faceva frattanto la mente ed il cuore di lei? Il pio re di Giuda, Ezechia, giacente sul letto dei suoi dolori, diceva al Signore: « Io ripenserò dinanzi a te tutti i miei anni, nell'amarezza dell' anima mia (2) ». Anche Zita sul suo lettuccio ripensava i suoi anni davanti a Dio, ma non nell' amarezza dello spirito, chè la sua vita innocente non davale al cuore motivo di affanno. Ripensava Zita i giorni della sua fanciullezza sotto il tetto paterno, la bella età, che trascorse per lei tutta olezzante di un' angelica purezza, in una pace che era dolce il ricordare, ed anzichè rimorso, ne veniva al suo cuore tranquillità e conforto. Ripensava i primi anni che passò nella casa de' Fatinelli, il più bel fiore del-

la sua gioventù, e ricordava benedicendo il Signore, come le fosse stato conceduto da Dio di passare con piè immacolato l' età più perigliosa della vita. Ripensava di poi il tempo della età matura, e veggendo come questa fosse trascorsa nell' orazione, nel lavoro, nelle opere di carità, una dolce confidenza le confortava il cuore, che l' evangelico Padrone non le avrebbe negato la promessa mercede. Gli ultimi anni della sua vita, distinti più che i primi da Dio per tanti elettissimi favori, sol conceduti alle anime sante, concorrevano anche più a portare una serena calma nel cuore di Zita. Il rigore dei divini giudizi mostravasi invero nella sua inflessibil giustizia al pensiero della Santa; ma il ricordo delle divine misericordie e un bacio a quel Crocifisso, che stringeva con aff tto tra le mani, bastavano a sollevare alle speranze del premio eterno la bell' anima di lei, e a crescerle in seno l' ardentissimo fuoco della divina carità.

Chiamato frattanto presso il suo letticciuolo il ministro di Dio, fece a lui di nuovo la sua confessione; e con esultanza di spirito, con affetto indescrivibile accolse per l' ultima volta nel seno quel Gesù, che nell' eucaristico Sacramento aveva perfezionato l' opera della santificazione di lei. Ricevè ancora con grande umiltà e compunzione il Sacramento dell' Unzione estrema; e poi con animo tranquillo, sempre pregando, si pose, come una delle vergini prudenti, ad aspettare lo Sposo, che fra poco le avrebbe aperto l' ingresso al convito nuziale nel Cielo. Oltre i padroni, dolentissimi della per-

dita incomparabile a cui doveansi rassegnare, stavano nella cameretta di Zita alcune donne divote, osservando con animo commosso come muoiono i Santi.

I desiderii di Zita erano compiuti, da un solo in fuori, quello cioè di morir martire di Gesù Cristo. Ma ella torna sull' ultim' ora a far l' offerta della sua vita al Signore, accettando la morte in sottomissione a Lui che è padrone della vita, in unione alle agonie ed alla morte del suo Salvatore, come ultimo atto di obbedienza al suo Dio, come ultima protesta della sua fede, della sua speranza, della sua carità. Il Signore accetta, quale offerta preziosa, questo martirio di desiderio, e Zita, divotamente cancellate le mani sul petto, cogli occhi fissi al cielo, e senza pure un segno di dolore, di tristezza, o di sollecitudine, placidamente orado, in un sorriso dolcissimo spira l' anima avventurata, che libera vola agli eterni splendori, alla pace, alla gloria del paradiso.

Era l' anno dalla natività del Signore mille duecento settantotto, il vigesimo settimo di Aprile, che cadeva in giorno di mercoldì, all' ora di terza (3).

CAP. XXXV.

Miracoli in morte e nei funerali di s. Zita.

Non è morta Zita, ma dorme. Così ripeteano quei pii che circondavano il letto, d' onde l' anima della santa fantesca avea spiccato il volo pel paradiso. Se non che, mentre in quella cameretta era silenzio divoto, venia di fuori clamore di portenti, con cui il cielo festeggiava la cittadina novella; e la terra rispondeva all' esultanza del cielo.

Appena Zita era spirata, che sopra la nostra città comparve una lucidissima stella, pari al sole in chiarezza, e per nulla offuscata dal sole stesso nella piena luce del meriggio. Questa stella prodigiosa era un' immagine dell' anima di Zita, che come stella brillava negli splendori dell' eternità. La miravano tutti maravigliati, e mentre l' occhio fissavasi in questo spettacolo, l' orecchio pure era commosso da un altro prodigio, giacchè tutte le campane della città, senza che mano d' uomo le agitasse, sonavano a gloria (1). Ma non bastava che il cielo con una stella, la terra col suono dei sacri bronzi applaudissero all' ingresso di Zita nella gloria; dovea pure concorrervi un prodigioso omaggio di umane creature, e di quelle particolarmente che piacciono di preferenza al Signore, per il candore di loro innocenza. Quelli pertanto, dalla cui bocca, secondo il vaticinio di Davidde (2), ebbe lode perfetta il Figliuol dell' Altissimo nel Tempio

di Gerusalemme (3), doveano applaudire al trionfo della serva santa. I fanciulletti, i teneri bambinelli, appena avvenuto il felice passaggio di Zita, da niuno ammaestrati, ma solo per impulso divino, e nelle vie e nelle piazze incominciarono a gridare, senza darsi posa: *Andiamo, andiamo alla Chiesa di s. Frediano, chè è morta s. Zita.*

Intanto i nobili Fatinelli disponevano che si facessero alla loro serva defunta onorevoli esequie, senza sfarzo, ma pure con quel decoro che voleasi dalla lor condizione e dalla gratitudine verso la santa fantesca. Il sacro cadavere venne convenientemente rivestito, e fu allora che si vide quella fune, di che Zita avea cinti i fianchi sì fortemente, che eravi sopra cresciuta la carne, formando attorno alla persona un solco profondo. Quando giunse l'ora di trasportare dalla casa Fatinelli a s. Frediano la veneranda salma, già da lunga pezza tutto quel vastissimo Tempio era pieno di popolo, che pure affollavasi nel gran chiostro del Convento, nelle vie e nelle piazze adiacenti. Tutti i Canonici regolari di s. Frediano andarono alla casa Fatinelli, per accompagnare il corpo di Zita alla Chiesa, ed appena poterono farsi strada tra la calca del popolo sempre crescente. Se non che, al ritorno, entrato in Chiesa quel sacro cadavere, fu impossibile ai Religiosi riunirsi intorno alla bara, nè vi fu modo che potesser compiervi i funebri ufficii. Forse non volle Iddio che si pregasse per lei, che già pregava in cielo per tanti che si affollavano intorno al suo feretro.

Ma il concorso del popolo non era solo per rimirare colei che terra e cielo già aveano acclamato santa, ma pure per toccare divotamente quella salma beata, per togliersi alcuna reliquia delle sue vesti, o per accostarle alcun oggetto divoto. La folla che, riempita ogni parte del vasto tempio, aveva impedito di celebrare i funebri uffizi, anche impediva di dar sepoltura a quel sacro cadavere, giacchè giorno e notte concorreano senza posa attorno a quel feretro. Per rimediare alla pia indiscrezione di chi a brani a brani ne tagliava le vesti, fu mestieri più fiate rivestire di nuovo quel beato corpo; ed anzi fu mirabile che in tanta commozione niuno ardisse togliere qualche parte del corpo medesimo. Poichè la moltitudine non accennava a diminuire, quei buoni religiosi si appigliarono ad innocenti artifizi, per eludere il pio, ma molesto accorrer di popolo intorno alla salma di s. Zita. Ora in fatti la trasportarono nel coro interiore del Convento, ora in un chiostro, ora nell' aula del capitolo, ora nel refettorio, ora nella foresterìa e in altri luoghi; ma per tutto giungeva a scuoprirla la fervida divozione del popolo che vi accorreva. Anche più volte fu provveduto a chiudere in una cassa di legno quel sacro cadavere, ma le casse erano presto sfasciate e ridotte in pezzi. Non la fame, non la sete, non il caldo, cagionato dall' affollamento soverchio, non il pigiarsi fortemente l' un l' altro, impedivano quel continuo accorrere e rimanersi de' Lucchesi attorno il feretro della Santa.

Era fanatismo? era entusiasmo popolare, come dicono, nel suo parossismo? No. Era tutto questo natural conseguenza dei prodigii che avvennero tosto accaduta la morte di s. Zita, e di quelli che con mirabile frequenza, anzi continuità, si ripeteano presso al suo corpo. Udiasi intorno a questo un incessante risonare di fervorose preghiere, un assiduo echeggiare di liete voci di ringraziamento: era un continuo sparger di lagrime, ora supplichevoli, or di allegrezza e di gratitudine. Quivi i ciechi ricuperavano la vista, i sordi l' udito, i muti la favella, le membra attratte scioglieansi, si ravvivavano le inaridite, gli storpi e gli zoppi addrizzavansi, i febbricitanti guarivano, gli ulcerati risanavansi, gli ossessi erano liberati.

Nè simili prodigii avvenivano solo attorno a quel venerando corpo, ma lungi ancora. All' invocarsi di Zita con viva fede, accadevano risanazioni improvvise d' infermi d' ogni maniera, pur disperati dai medici per insanabili malattie. Invocata Zita nei pericoli delle acque e del fuoco, questi terribili elementi perdeano la potenza di nuocere; invocata tra le fauci di bestie feroci, queste abbandonavano la loro preda; invocata da carcerati, erano posti in libertà; invocata fra i tormenti dell' eculeo, i tormentati non provavan dolore. In somma, non v' era sorta di danni, d' infermità, di pericoli, che all' invocazione di s. Zita non fossero rimossi e dissipati.

Ma, fra il rumore di tanti prodigii, non vi fu poi alcun incredulo? non vi fu alcuno il quale, superiore, come dicesi, al comune andazzo del popo-

lo, non volesse acconciarsi a creder veri tali miracoli? Certo che in sul principio vi fu, e questo pure tornò (come sempre suole accadere) a maggior conferma della verità, e a maggior gloria di s. Zita. Come per gli Apostoli, dubitosi intorno alla risurrezione di Gesù Cristo, si fece più evidente questo massimo tra i prodigii, così le contraddizioni intorno ai miracoli di s. Zita (benchè certo non sieno questi tra i dommi di s. Fede) riuscirono a metterli in perfetta luce di indubitata certezza. Ma chi erano coloro che non voleano credere ai gran miracoli di s. Zita? Era alcun tristo arnese, libero pensatore di quei tempi; era ancora (cosa invero da far maraviglia) lo stesso Priore di s. Frediano con alcuni de'suoi Religiosi, persone savie e virtuose. I primi erano increduli per poca religione; i secondi per una certa difficoltà a prestar fede senza lungo esame a fatti prodigiosi, forse per un po' di spirito di contraddizione, al certo per una permissione di Dio, che di qui volea trarre la maggior gloria della nostra Santa. E quelli furon confusi per un'esemplar punizione, questi illuminati da nuovi prodigii.

Appena infatti cominciò a divolgarsi la fama dei miracoli di s. Zita, un tal Mandriano Battiloro del quondam Torsello, cittadino Lucchese, che abitava presso la Chiesa di s. Pier Cigoli, si diè a mettere in burla i miracoli, che si narravano operati ad intercessione della Santa; e stando a un crocchio di amici presso il Tempio di s. Frediano, all'udire annunziarne qualche nuovo miracolo, dicea parole indecenti contro di lei; e vedendo portarsi a brac-

cia qualche infermo verso la Chiesa, per recarlo presso il corpo di s. Zita, gridava ai portatori: Gittatelo in terra! E così scherzava in simili derisioni. Giunta la notte del venerdì, 29 di Aprile, terzo giorno dalla morte della Santa, si coricò al solito per dormire. Se non che, destatosi sul primo sonno, volle parlare, ma nol potè in niuna guisa. Un fiero rimorso tosto gli svelò la cagione di quel tristo accidente, e disse fra sè: O sciagurato! fino a ier sera con questa lingua oltraggiai la beata Zita, ed ora non posso articolare una sola parola. Pianse il colpevole; ma nel pianto sentì nascersi in cuore una speranza, che, s' ei davvero si fosse pentito, l' intercessione della Santa gli avrebbe restituito la loquela. La mattina del sabato, levatosi di letto, pianse amaramente la sua colpa, e si avviò verso la Chiesa di s. Frediano. Incontrati per via alcuni di coloro che la sera innanzi erano stati testimoni de' suoi lazzi inverecondi contro la Santa e delle sue derisioni, gl' invitò seco, accennando loro il terribil castigo, ond' era punito. Questi lo seguirono atterriti fino innanzi al Priore di s. Frediano, a' cui piedi andò a gittarsi con molte lacrime il dolente Mandriano; e, non potendo questi parlare, narrarono i compagni di lui al Priore l'avvenuto la sera innanzi, chè il resto era evidente per sè. Il Priore allora comandò a Mandriano, che scalzo e con una fune al collo, subito andasse a visitare le principali Chiese della città. Ben volentieri acconsentì Mandriano, e insieme ad alcuno dei testimoni della sua colpa, fece le visite impostegli;

e quelli intanto raccomandavanlo alle preghiere dei Rettori delle Chiese che visitava. Terminate quelle visite di penitenza, tornò a s. Frediano, facendo cercare del Priore. Questi, che era in coro, gli fè dire che con gran riverenza andasse a pregare innanzi il corpo di s. Zita, le domandasse perdono, e quivi divotamente si trattenesse. Lo fece Mandriano, e con grande esultanza dell' animo avvidesi aver ricuperata la loquela. Tornò allora al Priore parlando a voce chiara e liberamente, e questi gl' ingiunse di pentirsi ancora del suo peccato, e che in quel dì stesso si confessasse, e ripetesse poi per ringraziamento le visite delle Chiese.

Di questo miracolo, per ordine del Priore di s. Frediano, fu fatto regolare processo per mano di notaro, coll'assistenza di molti e ragguardevoli testimoni. Di altri miracoli, seguiti nei giorni 28, 29 e 30 di Aprile e nei mesi successivi, fu fatta altresì scrittura autentica per un notaro, assistendo pure alle deposizioni, in qualità di testimone, lo stesso Giacomo, Prior maggiore della Chiesa di s. Frediano; il che dimostra, com' egli ben presto ebbe a convincersi della santità e de' miracoli di s. Zita, od almeno, come la incredulità di lui, di che si accenna nell' antica leggenda della Santa, fosse piuttosto un prudente indugio a dar fede a fatti straordinarii e prodigiosi.

CAP. XXXVI.

Autenticità istorica de' Miracoli di s. Zita.

Scriviamo quest' istoria pe' buoni Fedeli, non pei critici, molto meno per gl'increduli. Tuttavia, scrivendo in un secolo nel quale si accettano come oro in verga tanti assurdi sistemi, tante viete favole, inventate a strazio della storia e del buon senso, e si ripudiano poi tanti fatti certissimi, tante verità evidenti, per questo solo che appartengono ad un ordine sovrannaturale; non sarà inutile che spendiamo un breve capitolo a discorrere dell' autenticità istorica de' miracoli di s. Zita. Questo gioverà anche a dimostrare, come in quei tempi, che chiamano leggendarii, voce fatta oggi sinonimo di creduloni, non si fosse poi così semplici da veder lucciole per lanterne, o comprar orpello per oro. Che anzi in ogni tempo le curie ecclesiastiche hanno proceduto con grandi cautele nell' esaminare e nel riconoscere i miracoli, e conseguentemente nel permettere il culto de' servi di Dio, morti in fama di santità. Riguardo poi a' tempi, se vi fu un secolo di perspicaci ingegni e di forti studii, fu appunto il secolo XIII, in cui fiorivano s. Tommaso d' Aquino, s. Bonaventura, Roggiero Bacone ed una schiera numerosissima di uomini di gran sapere, e tutt' altro che inchinevoli a soverchia credulità.

La prima prova o guarentigia dell' autenticità e verità dei prodigii di s. Zita si è il vedere un pubblico Notaro, Fatinello Megliori, dal giorno successivo alla morte della Santa, cioè dal 28 di Aprile 1278, fino a tutto quell' anno ed oltre, occupato a raccogliere le deposizioni e le testimonianze dei miracoli della Santa medesima. Nè il nome di Fatinello, che portava questo Notaro, faccia sospettare alcuno, che costui appartenesse alla famiglia de' Fatinelli, e però fosse interessato personalmente a glorificare la santa fantesca, il che detrarrebbe molto peso alla sua autorità; imperciocchè egli punto non apparteneva a quella famiglia, sebbene portasse il nome (non il cognome) di Fatinello; ma sì era della famiglia *di Megliore*, o *Megliori (filiorum Melioris)* assai nota in quel tempo e di poi tra le famiglie Lucchesi (1). Non ci rimangono gl' interi atti di questo Notaro, ma da quello che ne resta in un codice del secolo XIV, trascritto pure e pubblicato da' celebri Bollandisti (2), apparisce chiaro, che costui raccolse gran numero di testimonianze intorno a tali miracoli. Il codice di cui parliamo, sebbene evidentemente mutilo, contiene le deposizioni autentiche di presso a cento miracoli, operati da Dio ad onore della Santa; numero relativamente assai piccolo, rispetto a quello che de' miracoli di lei ci narrano gl' istorici. Anzi, facendo fede l'antica Leggenda della Santa, che il Notaro Megliori raccolse le testimonianze di centocinquanta miracoli, il codice anzidetto sarebbe mancante di oltre un terzo; il che per al-

tro nulla toglie al nostro scopo. Vedremo appresso come non per altra autorità, se non per quella del Vescovo Paganello, convenga credere che il notaro Megliori si occupasse nel raccogliere quelle testimonianze; e quindi dovè procedere con quel senno e con quella prudenza che richiedevansi all' uopo, e che manifestansi dagli atti medesimi. Per tal modo queste deposizioni o processi offrono dei miracoli di s. Zita, non solo una prova istorica, ma eziandio una prova legale.

Nè si dica che in questi processi mancano per lo più le attestazioni de' medici, od alcun' altra forma di quelle che da molto tempo sono introdotte negli usi forensi, giacchè nel più de' casi non ne facea qui alcun bisogno; come quando accadeva che notissimi ciechi ricuperassero istantaneamente la vista, attratti da più anni l' uso libero delle membra, sordo muti ricevessero l' udito e la loquela, noti energumeni fosser liberi dall' invasione del demonio.

Altre guarentigie dell' autenticità di questi miracoli porgonsi ancora dalle condizioni diversissime delle persone, a vantaggio delle quali furono operati, dalla natura stessa dei fatti prodigiosi, e dalle qualità de' testimoni. Ed invero, per non dire dei molti cittadini di Lucca, ottennero strepitosi miracoli da s. Zita persone del contado lucchese e pisano, della Garfagnana, della Lunigiana, della Valdinievole, delle città di Massa, di Carrara, di Pescia, di Pisa, di Pistoia, di Genova, di Parma, d' Asti, di Tolosa, e della provincia di Borgogna

nella Francia. Fra i beneficati prodigiosamente da s. Zita altri erano poveri, altri benestanti; altri idioti e di bassa mano, altri di condizione elevata e di buona coltura.

La natura poi di tali fatti prodigiosi, ossia l'oggetto di tali miracoli fu al sommo vario. Erano cioè guarigioni d'ogni maniera d'infermità, sì acute come croniche, e molte di queste, per loro indole, ancora insanabili e ribelli tuttavia ai progressi dell'arte nel secolo XIX; erano in oltre liberazioni da gravissimi pericoli, con evidente intervento di un soccorso superiore all'ordine naturale.

I testimoni poi adoperati nelle deposizioni o processi del notaro Megliori furono tali da non potersi desiderare più idonei, o più degni di fede. Infatti troviamo fra questi testimoni persone moltissimo ragguardevoli, come l'Arciprete della nostra Cattedrale e parecchi Canonici; i Priori di s. Frediano, di s. Donato e di Carrara, alcuni Pievani della campagna Lucchese, più Religiosi ed altri Sacerdoti: vi troviamo parimente due Giudici, un medico e parecchi notari. Fra i testimoni medesimi furonvi pure assai forastieri, cioè Genovesi, Fiorentini, Pistoiesi, Astigiani e di altri paesi. Finalmente nel novero de' testimoni stessi leggiamo i più chiari nomi delle nostre antiche famiglie patrizie, come degli Opizi, de' Gigli, de' Gandolfini, de' Forteguerra, de' Parenzi, degli Spada, dei Sartori, dei Lanfredi, de' Fatinelli, dei Malizardi, dei Boccella, de' Cenami, de' Moccindenti, degli Onesti, de' Tadolini, de' Malpigli, de' Barletti,

de' Ricciardi, e più altri ancora. Non è egli questo uno splendido tributo di onore alla Taumaturga lucchese, e un solenne attestato dell' autenticità dei prodigii per essa operati?

Ma vi è di vantaggio; giacchè scrittori contemporanei alla Santa presero a narrare i miracoli coi quali piacque al Signore glorificare s. Zita. Merita special menzione Ugolino da Parma, celebre giureconsulto, che insegnò leggi in molte città d' Italia, e fu a' suoi giorni rinomato scrittore di cose della giurisprudenza. Costui compose un libro intitolato, *Miracula B. Zitæ virginis Lucensis:* libro oggi perduto, citato però dallo scrittore contemporaneo della vita della Santa, e nelle *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* del P. Affò, dai Bollandisti, e da più altri (3).

Una prova dell' autenticità dei miracoli della nostra Santa vuolsi desumere finalmente dal numero grandissimo dei medesimi. E ciò, non perchè il numero offra una prova intrinseca di tale autenticità, ma perchè nel grandissimo numero dei medesimi è forza riconoscere che molti almeno non poterono essere se non veri miracoli. Lo ammettere una generale allucinazione, od una comune cieca credulità, ovvero una frode costante in fatti ripetutisi in circostanze diverse di luoghi, di tempi e di persone, pressochè innumerevoli volte, ripugna non solo alla sana critica, ma fino al buon senso. Or bene, per passarci d' ogni altra autorità, lo scrittore contemporaneo della vita della Santa, asserisce, come notammo, che di oltre cento

cinquanta miracoli, operati ad intercessione di s. Zita, fu fatta autentica scrittura per mano di notaro, con testimoni e sotto la fede del giuramento, e prosegue dicendo, che la gran moltitudine di coloro che ottennero prodigii da questa Santa, « non solo sorpassa il numero di mille, ma va tant' oltre da parere incredibile. » E ciò basti dell' autenticità storica dei miracoli di s. Zita.

CAP. XXXVII.

Culto pubblico di s. Zita tosto dopo la sua morte.

Al ripetersi, come vedemmo, intorno alla spoglia di s. Zita nuovi e continui e stupendi prodigii, chi poteva frenare il popolo, che non l' acclamasse e la onorasse siccome santa? Perciò non dee credersi che trascurassero il lor dovere coloro cui spettava conservare il rispetto e l' osservanza delle ecclesiastiche leggi, le quali vietano venerare pubblicamente per santo o beato chi dall' autorità della Chiesa non sia riconosciuto per tale. No; sebbene evidente fosse a gloria di Zita la testimonianza del Cielo, che parlava il linguaggio sovrano del prodigio; tuttavia non furono poste in non cale quelle regole che la disciplina ecclesiastica di quel tempo ordinava circa il culto de' servi di Dio. Ce n' è mallevadore l' antico istorico della Santa, il quale, laddove parlando di Graziano e di Margherita, zio e sorella della nostra Santa, dice

che al loro culto siccome santi ostava la proibizione della legge ecclesiastica, parlando poi di Zita, poco dopo la morte di lei, dice il culto di essa fuori di ogni proibizione della legge.

E che quest' istorico (come bene avvertono i Bollandisti), esprimendosi in tal guisa, non parlasse di un culto semplicemente tollerato, ma permesso con espressa dichiarazione o legge della ecclesiastica autorità, anche risulta da questo che, essendo pure in quel tempo in vigore il culto di s. Graziano, però lo stesso scrittore, per eccesso di cautela, non osò dire approvato tal culto, non sembrandogli abbastanza giustificato, secondo le ecclesiastiche leggi. Più esplicito dell' antico biografo di s. Zita è il notaro Megliori, il quale nelle testimonianze da esso scritte de' miracoli della Santa, parla ripetutamente dell' avvenuta *santificazione* di lei.

Ma con quali forme si procedè alla beatificazione di Zita? in qual tempo essa avvenne?

Di già notammo, come la santità e i miracoli di lei trovassero sul bel principio qualche diffidenza per parte del Priore e di alcuni Canonici di s. Frediano. È quindi naturale che si prendessero cautele, per assicurarsi perfettamente della verità. Una prima prova di tali cautele l' abbiamo negli atti del notaro Fatinello Megliori, il quale, non certo di proprio arbitrio, ma per mandato della competente autorità, cioè del Vescovo Paganello, si diè a raccogliere in forma pubblica ed autentica le dedosizioni dei miracoli, operati ad intercessione di

s. Zita; nel che egli procedè ben saviamente, ammettendo testimoni superiori ad ogni eccezione, esigendo le deposizioni sotto la fede del giuramento, e volendo, oltre le prove della guarigione ottenuta, quelle del precedente stato d' infermità, come si rileva dagli atti del Notaro medesimo. Che se in quegli atti manca la dichiarazione del Notaro stesso, ch' ei procedeva a quegli esami per autorità del Vescovo, ciò dee attribuirsi, crediamo, alla mancanza del principio, o intestatura, di tal processo, essendo mutilo, come dicemmo, l' antico manoscritto anche in questa parte, o meglio, essendo stato trascritto il codice attuale del secolo XIV da un altro manoscritto non intero. Nemmeno dee far meraviglia che il Vescovo s' inducesse a mandare quel Notaro a ricevere le deposizioni de' miracoli di s. Zita, subito il giorno dopo la morte di lei; giacchè tanti miracoli erano seguiti nel dì stesso del suo passaggio, che il Vescovo dovè esserne grandemente commosso; e, a tosto sceverare, se ve n' era uopo, la verità dall' inganno, mandò il Notaro a ricevere quelle testimonianze, per poi giudicare circa al potersi permettere, o no, il culto della nuova Santa. Altro segno, che si procedè con grande cautela nella beatificazione di s. Zita, apertamente rilevasi dal prudente contegno dei Canonici di s. Frediano. Questi infatti, chiamati a consiglio dotti e pii Sacerdoti, specialmente degli Ordini de' Predicatori e de' Frati Minori, o di s. Francesco, decisero, certo non senza il consenso del Vescovo, di chiudere in un sepolcro di marmo

il venerando corpo di Zita. Nè li trattenne da questo una prodigiosa, celeste, soavissima fragranza, che se ne diffuse copiosamente tutt' intorno; ma il divisamento condussero all' opera, dicendo: Se tutto questo (cioè la santità di Zita e i gran miracoli che accadevano) è cosa umana, andrà presto in dileguo; se poi è cosa divina, niun de' mortali potrà resistervi, e, vinta ogni contraddizione, si mostrerà da sè nella sua evidenza e nella sua gloria. Chiusero in fatti in un sarcofago di pietra o di marmo il corpo della Santa; nè cessaron per questo i prodigii. Dopo pochi giorni incominciò (come è noto essere avvenuto di altri Santi) a scaturire da quella tomba un salutifero liquore, che risanava tutte le membra inferme, che ne fossero bagnate. Intanto il concorso dei divoti cresceva, recandosi al sepolcro di s. Zita, non solo dai vicini paesi, ma da lontane città ancora, numerosissimi fedeli, e fra questi persone per dignità sì ecclesiastiche e sì civili, ragguardevolissime.

Fu pensiamo, in tale occasione che il Vescovo Paganello emise il decreto di santificazione, o meglio, beatificazione della Serva di Dio, della quale erano notissime le virtù, evidenti e quasi che innumerevoli i prodigii. Non altra spiegazione noi crediamo, cogli stessi Bollandisti, possano ammettere le parole, più fiate ripetute dal notaro Fatinello Megliori, di *santificazione* di Zita. Quando precisamente avvenisse questa espressa permissione del culto di lei, non potrebbe asserirsi con sicurezza. Buone

ragioni però ci persuadono che assai presto intervenisse, e al più lungo, circa la fine del mese di maggio del 1278; cioè un mese dopo la morte di santa Zita, come può rilevarsi dal miracolo registrato dall' anzidetto Notaro, ai 10 gennaio 1279, e recato dai Bollandisti al numero 98, dove si dice che la b. Zita fu *santificata* in estate, circa la festa dell' Ascensione. E tal festa cadeva in quell' anno a' 26 di maggio. Nè in tanta chiarezza di argomenti, che mostravano la santità di Zita, potrebbe dirsi precipitata una tal sentenza, che non richiedeva anticamente certe solennità di forme, o di giudizi. Le feste per questa beatificazione della nostra Santa, secondo che accennasi negli atti del Notaro più volte ricordato, sembra che durassero per quindici giorni.

Ma intervenne in questa beatificazione l' autorità del Pontefice Niccolò III? I Bollandisti stanno per la negativa, non conoscendosi alcun documento relativo a questo, nè facendo di ciò menzione lo storico contemporaneo della Santa. Ma, ove si ponga mente che quest' istorico nemmeno fa espressa menzione di alcun decreto del Vescovo di Lucca Paganello, il cui nome non trovasi da lui giammai ricordato; se si ponga mente che poco dopo, cioè nei primi anni del secolo XIV, fu derubato l' archivio Vescovile (1), e più tardi abbruciò in parte l' archivio di s. Frediano; avvenuta la perdita di tanti documenti, potrebbe anche supporsi che il Vescovo Paganello non procedesse a tal decreto senza l'approvazione dell'autorità pontificia. Ad

ogni modo, sebbene tengasi comunemente che dal Pontefice Alessandro III fosse tolta ai Vescovi la potestà, che prima avevano, di permettere il culto de' servi di Dio, illustri per virtù e per miracoli; tuttavia il decreto di tal Pontefice non è sì chiaro e perentorio, che se ne possa dedurre con assoluta certezza, che in ogni caso fosse tolta ai Vescovi tal potestà. E questo è provato dal fatto, che anche dopo tal decreto, alcuni Vescovi, non reclamando la santa Sede, approvarono talvolta quel culto, ossia procederono alla beatificazione di qualche servo di Dio (2). Solo il Concilio di Trento, e dopo questo i decreti di Urbano VIII, tolsero del tutto ai Vescovi tal facoltà. Potè dunque avvenire che il Vescovo Paganello riputasse poter permettere, e permettesse in fatti di propria autorità il culto di s. Zita. Non però al certo potè propagarsi un tal culto, come ben presto avvenne, senza un consenso, almeno tacito della s. Sede, il qual consenso divenne espresso e solenne, se pur non prima, quando il Pontefice Leone X permise ai Canonici di s. Frediano di Lucca l' Ufficio e la Messa di s. Zita, nell' anniversario del passaggio di lei alla gloria. Che poi poco dopo la morte della Santa, fosse regolarmente stabilito il culto pubblico e solenne della medesima, lo prova ad evidenza il corpo di lei stato sempre esposto alla pubblica venerazione, e la festa che si fissò di celebrare per ciascun anno nel dì 27 di aprile, con luminaria ed altre dimostrazioni divote, le quali è certo aver avuto principio, in tutto o in parte, nel primo

anno successivo al passaggio di lei, 1279, e proseguiron di poi con crescente solennità, come appresso dimostreremo.

Concludiamo pertanto: Il culto di s. Zita cominciò tosto seguìta la sua morte; dopo breve intervallo dovè essere espressamente permesso dal Vescovo di Lucca; più tardi fu approvato dai sommi Pontefici per la Chiesa Lucchese, ed in seguito per la Chiesa universale,come narreremo fra poco.

CAP. XXXVIII.

Alcuni miracoli operati ad intercessione di s. Zita qualche tempo dopo la sua morte.

Già abbiamo accennato della moltiplicità dei prodigii, coi quali Iddio onorò s. Zita, cui bene compete il titolo di Vergine taumaturga lucchese. Se ci facessimo a narrare molti tra i miracoli dal Signore operati a glorificare la nostra Santa, come hanno fatto parecchi degli storici di lei, avremmo taccia di prolissi e di noiosi. Se tacessimo di tutti, rimarrebbe troppo spiacevolmente frodata la pia curiosità di molti lettori, la cui fede pur si conforta nell' udire o legger prodigii. Sceglieremo pertanto una via di mezzo, e ci limiteremo a narrare brevemente pochissimi fra gl' innumerevoli miracoli di s. Zita, eleggendoli di preferenza tra quelli che ci sembrano avere un' importanza speciale, o sono in modo men compendioso narrati dagli istorici antichi. E, lasciando altri miracoli registra-

ti dal notaro Megliori, che possono leggersi presso i Bollandisti e sulle Vite della nostra Santa, scritte dal Fioriti, dal Cianelli e da altri, ci limitiamo a riferire i seguenti.

Non anche un anno era trascorso dalla morte di s. Zita, quando Pietro, figliuol di Pagano Fatinelli, ancor giovine di freschissima età, viaggiava nella Provenza, riputiamo per cose del commercio (1). Lo incolse per via una gravissima infermità, e con indicibile suo dolore il buon giovane si vide ridotto in fin di vita. Nè valsero a lui i molti rimedii adoperati da tre medici, i più ragguardevoli del luogo; che anzi costoro, disperati omai della guarigione, di comune accordo dichiararono, che il giorno di poi egli sarebbe morto. Saputosi ciò dall' infermo, nella desolazione del suo spirito ei tosto ripensò a s. Zita, che tanti avea consolato coi suoi prodigii, e più gli crebbe fiducia il ricordare come la Santa lo tenesse già qual figliuolo, e com' egli avessela avuta in conto di seconda madre. A lei pertanto si rivolse con tutte le forze del cuore, invocandola con quella dolce famigliarità, con la quale solea parlarle quand' era fanciullo. E di questo specialmente con lei si lagnava, di trovarsi a morire fuori della propria casa, senza il conforto del genitore e l' assistenza della propria madre, lungi da tutti i suoi. Perlochè pietosamente invocava s. Zita che, memore del vicendevole affetto, si degnasse soccorrerlo. Sopravenne la notte; e mentre Pietro stava tra il sonno e la veglia, vide entrare nella camera due faci splendidissime, che si muoveano senza co-

noscere chi le portasse. Tosto dopo gli apparve santa Zita, in ricchissima veste di mirabil lavoro, con in capo una bella corona di preziose gemme, e nel volto, tranne un' aria di dolcissima maestà, tale quale era in vita, sicchè Pietro tosto la riconobbe; e subito le rivolse affettuosamente queste parole: O Zita, mia Signora, soccorretemi, chè sono si afflitto e abbandonato, nè vi è alcuno tra i nostri che possa portarmi aiuto. A cui s. Zita rispose: Non temere, non morrai di cotesta infermità. — E Pietro di nuovo: Chi è con voi? — E la Santa: Sta quieto, non fare tante domande, ed abbi coraggio. — E in così dire, stesa la mano, toccò sulla fronte il giovane infermo, lo risanò in un subito, e scomparve agli occhi di lui. Levatosi perfettamente sano sul letto, si volse Pietro ad una vecchia fantesca che lo vegliava, e le disse: Portami da mangiare, chè son guarito. Ma costei credendo che vaneggiasse, risposegli: O figliuolo, riposate tranquillo, chè possiate guarire: ma ditemi, con chi parlavate un momento fa? vi udivo io bene che parlavate, ed anche udivo altri che vi rispondeva. — Il giovane Pietro le narrò allora quanto era avvenuto; le disse che i suoi tre medici sarebber morti prima di lui, e tosto potè riprendere il suo viaggio, ed attendere ai propri negozi. Non passò lungo tempo che i tre medici morirono, e Pietro visse onoratamente lunghi anni. Condusse poi in moglie Becchina della Volpe, ma non si sa che avesse figliuoli. Essendo egli dei più caldi di parte Guelfa, sofferse molto quando in

Lucca prevalsero i Ghibellini, e nel 1314 gli vennero confiscati i beni e fu cacciato in esilio, dove patì assai per mancanza di mezzi a provvedere alla vita, avendo ricorso invano agli amici de'tempi migliori. Tornato in patria, si diè ad esercitare la professione di notaio, meritando la stima e la fiducia de' suoi concittadini. Coltivò pure la poesia, e si hanno a stampa parecchie cose di lui, che è conosciuto, come scrittore, sotto il nome di Pietro Fatinelli Mugnone. Potè poi ricuperare i suoi molti beni, ed anche ottenne un pubblico uffizio nella Curia degli esecutori. Finalmente, lasciato erede di molta parte del proprio avere lo Spedale della Misericordia, morì nella più tarda vecchiezza, circa a mezzo il secolo XIV (2).

Intorno a questo tempo, in che s. Zita risanava prodigiosamente nella Provenza il giovane Pietro Fatinelli, era in Borgogna, provincia della Francia, una donna di nome Maria di Sens, figlia del fu Guglielmo de Grie, la quale trovavasi cieca affatto da tre anni e mezzo, e attratta da sei anni nel lato sinistro, dal fianco fino al piede. Udito da lei come nella città di Lucca fosse stata *santificata* la beata Zita vergine, mossa da gran divozione verso di essa, deliberò d' intraprendere il lunghissimo viaggio sino a Lucca, con gran fiducia di ricuperare perfetta sanità. Poteasi ripetere di costei l' encomio evangelico: *O donna, grande è la tua fede* (3)! e ben ebbe da Dio la sua ricompensa. Appoggiata ad una gruccia da un lato e ad un bastone dall' altro (poichè in diverso modo non

potea camminare), con altra donna, certa Giglia lavandaia, per compagna e per guida, si mise in via. Ancora era ben lungi da Lucca, ove recavasi così cieca e storpia con tanta pena, quando piacque al Signore anticiparle uno dei prodigii ch' ella veniva a domandare pei meriti di s. Zita, e tale fu il ritornarle perfettamente la vista. Esultò la poveretta; ne ringraziò Iddio e la Santa, confidando vie più, che pure dell' altra infermità sarebbe guarita. Giunta finalmente ai primi di ottobre del 1278 a Lucca, si recò alla Chiesa di s. Frediano, sempre trascinandosi appoggiata alla gruccia e al bastone. Quivi, presso l'urna che rinserrava il corpo venerabile di s. Zita, pregò con gran fervore quel dì, un altro ed un terzo ancora, ma non otteneva la grazia desiderata. Tornò, con fede che mai non venia meno, per dieci giorni a supplicare la Santa; e finalmente, nel decimo giorno, alla presenza di molte persone, fu in un istante perfettamente risanata, camminando spedita e senza appoggio di sorta e senza veruna pena. Idonei testimoni deposero intorno all' infermità ed alla risanazione di costei, e ne fu fatta autentica scrittura per un Notaro (4).

A questi due miracoli aggiungiamo la narrazione di un terzo, accaduto a Capua l' ultimo di Febbraio dell' anno 1309. Un buon giovane, di nome Checo, figlio di Andrea Tesi, viaggiando verso Capua, si avvenne per via in un cert' uomo, che disse chiamarsi Martino, il quale camminava alla stessa volta, conducendo seco un' asina; e giunti ad un'o-

steria la sera de' 22 di febbraio di quell' anno, vi albergarono insieme. Avendo Checo speso del suo denaro, pagando anche per Martino, chiese di esserne rimborsato, il che Martino promisegli pel dì appresso, quando avrebbe venduto l' asina in sul mercato.

Il mattino di poi, Checo determinossi di seguire il compagno al mercato, per riavere quel denaro. Intanto Martino consegnava a Checo un paio di stivaletti legati insieme, dov' erano nascoste alcune chiavi, dicendogli che li desse all' oste, per riprenderli al ritorno; il che da Checo era eseguito. Così mossero entrambi coll' asina verso il luogo del mercato. Mentre stavano colà, anche vi giunse un cert' uomo di Sulmona, che, guardata ben bene la bestia, porse querela contro i due che la custodivano, dicendo esser sua l' asina, e quelli rei di avergliela rubata, spiegando pure il modo tenuto nell' involargliela. Questo bastò perchè tosto Checo e Martino fossero presi e condotti al palazzo pretorio, dove il giudice, o Potestà, che era un tal Francesco da Palermo, fecesi a interrogarli. Sopraggiunse anche l'oste, presso il quale aveano albergato, e recò al giudice gli stivaletti con sette chiavi, che vi erano dentro, additando Checo, come colui che glieli avea consegnati. Ciò naturalmente costituiva Checo e Martino gravemente sospetti, e però, secondo l' uso di quei tempi, furono sottoposti alla prova dei tormenti, perchè confessassero il lor delitto. Primo a tal prova fu soggettato Martino, il quale confessò aver rubato quell' asina, e aver commesso molti

altri furti e malefizi. Di poi fu messo ai tormenti Checo, il quale protestava di essere innocente, di non aver mai conosciuto Martino, e solo di essersi accompagnato con lui a caso la sera innanzi, di avere albergato insieme, e di averlo seguìto al mercato, per riavere del proprio denaro, speso per lui. Se non che, proseguendosi a straziar fortemente il povero Checo, nè potendo egli più reggere, confessò, sebbene contro la verità, di aver prestato mano a Martino in tutti i suoi delitti. Per la qual cosa terminò il giudizio colla condanna di ambedue a morire impiccati. L' infelice Checo, vedendosi condannato a morte e innocente, raccomandavasi con gran fervore a s. Zita, la fama de' cui prodigii era pur giunta a que' paesi.

Furono pertanto Checo e Martino menati alle forche l'ultimo giorno di Febbraio, come dicemmo, dell' anno 1309, di buon mattino; e a Checo, come segno del suo delitto, vennero appesi al collo gli stivaletti e le chiavi. Quando il ministro della giustizia ebbe compito il triste suo ufficio, dovendo i corpi dei due giustiziati restare ivi esposti tutto quel giorno, vi misero due guardie, che si trattennero là fino alla sera. Vicino a notte, tornando le due guardie a casa, si avvidero con gran meraviglia che uno degl' impiccati loro veniva appresso, e diceva con voce supplichevole: Santa Zita, soccorrimi! Aveva ancora le mani legate dietro, e un capo della corda intorno al collo. Le guardie, non senza paura del creduto morto risuscitato, presero Checo e lo condussero al Potestà. Questi lo inter-

rogò, come mai vivesse ancora, e chi gli avesse rotta la corda. Risposegli Checo, come, da quel momento che era stato appeso al patibolo, gli fosse apparsa una Signora, la quale continuamente lo sosteneva pe'piedi; e, tosto partiti i custodi, la stessa Signora ruppegli la fune, lasciandolo sano e salvo e dicendogli: Parti, parti. Ed invero Checo non mostrava avere menomamente sofferto, nè dal laccio strettogli al collo, nè per altra guisa, fuorchè avea le gambe enfiate e nerastre pel sangue. Domandò pertanto che, per lo timore di Dio e di s. Zita, fosse lasciato andare, imperciocchè volea recarsi a Lucca, alla Chiesa della Santa. Il giudice, convinto dell' innocenza di lui, volle restituirgli il resto de' suoi panni, ma Checo li rifiutò, dicendo, volere andare a Lucca così in quell' arnese, com'era disceso dal patibolo, e colla fune al collo e le chiavi.

Il giudice allora fè un processo autentico dell' accaduto, e ne consegnò una copia a Checo, affinchè la mostrasse ai Frati, o Canonici, Rettori della Chiesa di s. Zita in Lucca (5), onde prestassero fede al prodigio avvenuto, quand' egli colà giungesse. Pervenne infatti Checo a Lucca ai 25 di Marzo dello stess' anno: narrò l'accadutogli, e presentò il documento e la fune e le chiavi al Priore della Chiesa di s. Frediano, alla presenza di altre ragguardevoli persone. Di questa consegna e di tutto il fatto fu rogata pubblica scrittura anche in Lucca per mano di Notaro. Checo mostrava ancora le gambe enfiate e nereggianti. Sciolse egli così il proprio debito di gratitudine alla sua liberatrice

da cui riconosceva salvo il proprio onore e la propria vita (6). Quel laccio, spezzato dalle mani di s. Zita, si conservò per oltre due secoli sospeso presso l' altare della Santa (7).

CAP. XXXIX

Del Corpo incorrotto di s. Zita.

Fu condanna, pronunciata da Dio nell' Eden contro l' uom peccatore e la degradata sua stirpe: Tu sei polvere, e in polvere ritornerai (1). Tuttavia (prescindendo da ogni efficacia di arte umana, o da specialissime condizioni naturali) suole non rare volte il Signore conservare mirabilmente illesi i corpi di alcuni Santi, acciocchè più viva se ne mantenga la divozione, e perchè le loro sembianze, e il parerci essi quasi ancora compagni nel terreno pellegrinaggio, destino vie più nei nostri cuori il desiderio di emulare le loro virtù.

Questo privilegio di una perfettissima incorruzione ed integrità piacque a Dio concedere alla spoglia verginale di s. Zita. Chiusa infatti, come dicemmo, in un sarcofago di pietra, diffondea largamente intorno soavissima fraganza di paradiso, e dopo alcuni giorni incominciò a distillare dal suo sepolcro un prezioso liquore, pel quale risanavasi qualsiasi malore od infermità. È naturale che replicandosi continuamente i prodigii, continuasse pure la venerazione del popolo verso il sacro corpo, incominciata per ispontaneo impulso di fede e

di gratitudine tosto dopo la morte della Santa. Non andò guari pertanto che fu comun desiderio, dei Lucchesi non solo, ma più ancora de' forastieri che concorrevano numerosissimi, di poter mirare coi propri occhi quella veneranda spoglia, e il desiderio fu appagato: il che crediamo avvenisse allorquando il Vescovo Paganello credè dover permettere il culto pubblico della Santa. Aperta pertanto dalla parte anteriore quell' urna, fu ritrovato il corpo di s. Zita, sebbene alcun poco asciutto, ancor nel primiero stato, e pieghevole e morbido, quasi di persona viva. Di questa mirabile conservazione del corpo della nostra Santa scrive l' autore contemporaneo della sua vita, che ne furono testimoni Cardinali della Romana Chiesa, Arcivescovi, Vescovi e molti altri venerabili personaggi, venuti da diverse parti a rendere omaggio alla Santa, ed anche Principi secolari, Baroni, Cavalieri e moltitudine infinita di popolo che vi concorreva.

Noi, che dopo sei secoli veggiamo ancora incorrotta e conservata mirabilmente questa veneranda spoglia, possiamo passarci di queste lontane testimonianze. Non però possiamo tralasciare di narrar brevemente le cure che i nostri antichi padri si presero di conservare il sacro corpo col dovuto decoro e venerazione. Prima lor cura fu di rivestirlo di un drappo prezioso, simbolo della grazia e della gloria che riveste i Santi nel Paradiso. Quest' antico indumento di s. Zita era di broccato rosso, intessuto in oro, con cintura di filo d' argento a piastre pure d' argento smaltate in varii colori, e

polsetti trinati alle braccia, e sul capo più veli e sopra questi un cerchio o corona, trapuntata di minutissime perle con istelluccie d'argento (2). Così convenientemente adorna questa sacra spoglia, chiusa ancora in un' urna di pietra, fu riposta sopra un altare; il che molto probabilmente accadde prima che fossele apparecchiata una cappella nella stessa Chiesa di s. Frediano, la qual cappella peraltro già era compiuta nel 1321.

Negli atti della Curia Arcivescovile di Lucca si conservano documenti di parecchie ricognizioni del corpo di s. Zita, fatte nei secoli XVI, XVII e XIX, le quali ne attestano la perfetta conservazione, la flessibilità, l'elasticità. Nel 1652 si rivestì a nuovo il corpo di s. Zita, ma di una stoffa men ricca di color verde e ornata di trine d' oro. Si scelse forse questo colore, perchè tale è quello della veste di s. Zita nella sua più antica immagine che vedesi miniata nel citato codice di casa Fatinelli. In quest' occasione fu collocato più a basso, sempre però sopra l' altare, il corpo di s. Zita, perchè più comodamente si vedesse dal popolo. L'antica urna di marmo venne cambiata, (cosa che non sapremmo lodare) in altr' urna di legno, indorata al difuori, e bene apparata di dentro. Rimosso e distrutto l' antico altare di forme gotiche, un altro se ne costrusse di moderno stile.

Nell' anno 1822, la Maestà di Maria Luisa di Borbone, già Regina d' Etruria, e Duchessa allora di Lucca, donna di grandissima pietà, le cui virtù vivono in benedizione nella memoria de' Luc-

chesi, volle che fosse nuovamente rivestito a sue spese il corpo venerabile di s. Zita. Fu conservato nell' abito il color verde, ma arricchito di ricami in oro, e ne furono adorni il collo e i polsi di trine, e le dita di preziosi anelli. Alla corona o fregio che cinge la fronte della Santa fu aggiunta una ghirlanda di fiori artificiali. Le fu poi lasciata l' antica cintura, lavoro pregievole sì per la materia come per l' arte. In quest' occasione furono diligentemente raccolte alcune polveri, o tenui particelle di pelle disseccata, staccatesi da per sè dal corpo della Santa, e vennero riposte in un piccolo vaso di cristallo entro l' urna medesima, concedendone pure qualche frammento alle premurose istanze dei divoti, siccome reliquie.

Conservasi dunque intero il corpo di s. Zita? Ecco una dimanda, alla quale non dobbiamo lasciare di rispondere. E in prima è a sapere non esser anticamente usato nella Chiesa il separar parte alcuna di quei corpi che piaceva al Signore si conservassero nella loro integrità. Anzi gli antichi fedeli, visitando i celebri sepolcri de' Martiri e de' Santi, si contentavano toccarli con panni preziosi, che conservavano poi come care reliquie. E i custodi di tali venerandi sepolcri soleano pur distribuire ai fedeli simili reliquie, state a contatto colle urne de' Santi. Quanto a s. Zita, fino al Secolo XV, e precisamente all' anno 1446, niuno domandò, che si sappia, e certo niuno concesse particella alcuna dell' incorrotta spoglia di lei. Se non che in quell' anno, venuto a Lucca un nobilissimo

Cavaliere inglese dell' Ordine Gerosolimitano, Guglielmo Langstroshir, Balì d' Eglia nella diocesi di Lincoln, e riferendo costui al Vescovo di Lucca Baldassare Manni e al Priore di s. Frediano, come nella sua città fosse una cappella intitolata a santa Zita, domandò reliquie di questa Santa. Mostrava costui documenti comprovanti la verità della cosa, e sperava che le reliquie di s. Zita, recate colà, avrebbero cresciuto di molto negl' Inglesi (figli tutti in quel tempo della cattolica Chiesa) la divozione alla nostra Santa. Fu appagato il suo desirio, ed oltre a reliquie delle vesti di lei, gli fu conceduto il dito minimo del piede destro, unica reliquia che sia stata distaccata dal corpo intero e incorrotto di s. Zita (3).

Due secoli dopo, cioè nel 1663, furono fatte premurosissime istanze dai Religiosi Domenicani del Convento di s. Zita in Palermo, per avere una reliquia del corpo della nostra Santa. Questa domanda era vivamente raccomandata dall' Arcivescovo della stessa città, il quale giunse a promettere, che, ove l' istanze medesime ottenessero esito favorevole, si sarebbe adoperato, acciocchè la nostra s. Zita, unitamente a s. Rosalia, fosse dichiarata protettrice della città di Palermo (4). Tale domanda fu portata al senato della Repubblica Lucchese; e poichè fra le molteplici congregazioni speciali de' senatori una ve n' era, composta di sei membri, che aveva incarico della buona custodia delle sante Reliquie, proposero questi che fosse conceduta una piccola reliquia di s. Zita, da togliersi in modo, che

non apparisse esternamente alcun difetto nell' integrità del sacro corpo. Se non che, per ragioni che allegheremo, non piacque la proposta, e furono invece concedute sole reliquie delle vesti della Santa (5).

Più tardi, nel 1720, il Granduca di Toscana domandò anch' egli una reliquia del corpo di s. Zita: neppure allora si volle permettere mutilazione alcuna; ma concederonsi ugualmente reliquie delle vesti della Santa medesima.

Nè credasi che questi rifiuti a così autorevoli preghiere fossero mal fondati o imprudenti. Premesso infatti che mal si conviene separare parti di un venerando corpo, che al Signore piacque serbare mirabilmente incorrotto ed intero, talchè ai rechiedenti solea rispondersi: *Quod Deus coniunxit, homo non separet;* dove andrebbe a parare un'indiscreta facilità di concedere tali reliquie? e quanto pericolo che tal facilità non divenisse indiscreta, apertane una volta la via? Non correrebbesi pericolo di mutilare e straziare un santo corpo, cedendo a tali, sebben pie, richieste? È forse la prima volta che ciò è accadato? A s. Teresa, ad esempio, fu prima recisa una mano, poi un braccio, poi dovè intervenire il sommo Pontefice, mettendo pena di scomunica a chi togliesse particella alcuna di quel corpo incorrotto (6). Non sarebbe stato meglio non aver cominciato queste mutilazioni? Potremmo arrecare altri esempi simili; ma valga solo una recentissima Bolla del Pontefice Pio IX, dell' an-

no 1874, la quale, riconoscendo l' autenticità dei sacri corpi de' ss. Ambrogio, Gervasio e Protasio, proibì sotto pena di scomunica il toglierne qualunque particella. E nel caso poi di s. Zita, ove fossesi ceduto alle istanze dell' Arcivescovo di Palermo, come rigettare quelle del Granduca di Toscana? Accolte queste, come respinger quelle che avesse fatto il Re di Spagna per Saragozza e Pamplona, o il Re di Portogallo per Aceiceira, o la Repubblica di Genova per la Chiesa presso il Bisagno, o il Gran Maestro de' Cavalieri di Malta per la Chiesa de' Conventuali di Gozzo, luoghi tutti ov' era fin d' allora solenne il culto di s. Zita? In oltre, qual frutto si ebbe per l' insigne reliquia conceduta al nobile Inglese? Perchè non appaia una mostruosità nel piè destro della Santa, si dovè, contro l' uso comune, porla col capo dal lato dell' epistola; la reliquia poi del dito di s. Zita assai probabilmente è stata perduta, e forse profanata dagli eretici ai tempi nefasti di Arrigo VIII e di Elisabetta.

Un' ultima ricognizione del venerabil corpo di s. Zita fu fatta ai 30 di Luglio dell' anno 1841, ad istanza del ch. Barone di Montreuil, per ispecial concessione dell' Arcivescovo Stefanelli. Presenti un Canonico delegato dallo stesso Mons. Arcivescovo, il dotto Barone, il chiarissimo Professore di medicina e scienze naturali Cav. Benedetto Puccinelli, ed altre molto ragguardevoli persone, fu aperta l' urna della Santa, e potè riconoscersi che il suo corpo conservava, non solo una perfetta

incorruzione, ma pure dell' antica flessibilità ed elasticità ancora, il che tutto è noto per processo verbale fatto in quell' occasione dal Cancelliere della Curia Arcivescovile Lucchese (7).

A distanza di trentatre anni da questa ricognizione autentica del corpo venerabile di s. Zita, abbiamo riputato superfluo il domandarne una nuova ricognizione alla competente autorità. Diremo solo, come la spoglia verginale della nostra Santa mostrasi ancora nelle condizioni accennate. Il colore del volto, delle mani e de' piedi, come parti esposte alla luce, volge ad un cenerognolo oscuro, il che sappiamo per le passate ricognizioni non essere nelle parti difese dalle vesti, nelle quali la pelle conserva la sua bianchezza naturale. L' intera figura di s. Zita rappresenta una costituzione ossuta e robusta, propria delle donne del contado, ma in istatura piccola anzichè no. Il volto della Santa, ne' suoi lineamenti e specialmente nella fronte, accenna ad una mente serena ed assorta in Dio, e ad un animo pieno di dolcezza. La bocca semiaperta lascia ancora vedere, sebbene disseccata, quella lingua che articolò tante preghiere e tanti consolò di sante parole. Le mani, gentili al tutto e ben fatte, pur ti ricordano le grandi beneficenze di che furono strumento. I piedi, grossi e muscolosi, mostrano dopo sei secoli, com' essa, schiva d'ogni calzatura, solesse percorrere vie lunghe e faticose.

Tale ammirasi oggi la salma di s. Zita, innanzi alla quale tutte le più subblimi potestà della terra piegarono riverenti il ginocchio, supplicando la fantesca santa. Mentre ne contemplavamo in quell' urna le venerande sembianze, ci tornava al pensiero una sentenza che, lei vivente, pronunziava l' Angelico dottore d' Aquino, il quale passando da Lucca, ove stava il suo amico Fr. Tolomeo, potè ben conoscere la nostra Santa (8). Un fraticello diceva un giorno al gran Dottore: Felice voi, Maestro Tommaso, perchè, essendo sì dotto, ben potete farvi santo. — E l' Angelico a lui: Vedi? se una povera vecchierella saprà amar Dio più di me, essa sarà più santa di me. — Una tal vecchierella avrebbe potuto mai essere s. Zita? Non è della nostra breve spanna misurare i gradi della santità e della gloria; è questo un segreto di Dio. Certo, nello splendor de' prodigii la povera vecchierella lucchese non fu vinta dall' Angelico Dottore d' Aquino.

CAP. XL.

Cappella di s. Zita in s. Frediano.

Incominciato con sì belli auspicii il culto di s. Zita, e concorrendo a venerarla non solo i Lucchesi e moltissimi dalle vicine città, ma eziandio molti da lontane regioni, sì dell' Italia, come d' oltre monti, ed essendosi omai diffusa per tutto la fama grande di santità di quest' umile fantesca, si

pensò ad erigerle nella Chiesa di s. Frediano, ove riposava il suo corpo, una onorevole cappella.

Primi a darsi questo pensiero furono il Priore e i Canonici di s. Frediano, e ne fissarono il luogo dal lato settentrionale della Chiesa stessa, presso un chiostro del Convento, e molto probabilmente dove trovavasi l' antica sacrestia della Chiesa, quando questa, prima del secolo XIII, aveva la sua facciata volta a ponente, sulla via che metteva all'antica porta della città, che diceasi porta di s. Frediano (1). Il luogo così designato per la cappella di santa Zita era anche lo stesso, dove si custodiva in quel tempo il Tesoro della s. Romana Chiesa, ossia una gran quantità di oro e d' argento e calici, pissidi, e sacri paramenti, che i Papi, rifuggitisi in Avignone, non credendo sicuro lasciare in Roma, aveano fatto portare a Lucca, affidandola ai Canonici di s. Frediano, ed anche in parte, come altri crede, ai Frati Predicatori del Convento di s. Romano (2). La cappella ove fu posto il corpo di s. Zita, se bastantemente spaziosa, non era però così onorevole e bella, quale si conveniva ad una Santa di così grande celebrità in terra e di tanta gloria nel cielo. L' onore di compiere o perfezionare tal cappella si doveva a coloro che sovra tutti goderono delle buone opere e dei buoni esempii della Santa, a coloro il cui nome sarebbe perpetuamente legato a quello di s. Zita, e che, dopo averla avuta umile fantesca in terra, aveanla gloriosa patrona nel cielo, cioè ai signori Fatinelli.

Essi pertanto in diversi tempi si assunsero il còmpito di eseguire nella nuova cappella quei lavori di cui vi era uopo, a proprie spese, e ciò ad incominciare dal 1321, nel qual anno potè dirsi decentemente compiuta la cappella medesima.

Ma qui dobbiamo notare, come appunto sul terminare del secolo XIII e sul principio del XIV volgessero pei Fatinelli assai tristi giorni, ed a ciò vuolsi ascrivere l'apparente dimenticanza, in che sembra avesser posto da prima la propria Proteggitrice. Ed invero trovasi esser sorte forti contese tra i Fatinelli e i Martini, onde quelli dell'una e dell' altra famiglia vennero alle mani nei sobborghi di s. Frediano (3). Non molto tempo dopo, essendosi levato il popolo a sommossa contro i Signori, o potenti, come allora li diceano, ed essendo il governo della cosa pubblica tolto a questi e dato ai popolani, il che avvenne nel 1308; leggi di ostracismo non solo esclusero i nobili da ogni ufficio di governo della città, ma li sottoposero anche ad umilianti condizioni, come ne fanno fede le leggi di quel tempo (4). Di quest' ostracismo fu pure colpita tutta la numerosa famiglia de' Fatinelli, di cui parecchi, se non forse in quel tempo, almeno poco dopo, ebbero a cercare un ospitale ricovero in paese straniero, e in ispecie nella città di Venezia (5). Passarono quindi pochi anni, e, per tradimento di Castruccio Antelminelli, impadronitosi di Lucca il pisano Uguccione della Faggiuola nel 1314, costui mise a sacco i fondachi de'nostri mercanti e la città intera, sfogandosi specialmente l' ira dei Ghibellini

vincitori contro i Guelfi vinti. E de' Guelfi appunto erano i Fatinelli, e come tali doverono al certo essere de' più danneggiati ed oppressi. Nè quì si fermò la cupidigia dei Pisani e delle masnade tedesche da essi condotte, che, non contenti di aver fatto strage de' Lucchesi, di aver incendiato le scritture pubbliche, derubate in parte quelle dell'archivio vescovile, e saccheggiata per più giorni la città, misero anche le mani rapaci sul ricordato tesoro della Chiesa Romana, che conservavasi in s. Frediano, presso la tomba di s. Zita (6). Quel sacrilegio profanò invero l' antica cappella della nostra Santa; ma non è memoria che al suo sepolcro si facesse onta alcuna: meno barbari di altri barbari dei tempi moderni, a cui non furon sacre le venerande spoglie de' Santi, che più fiate oltraggiarono, abbruciarono, dispersero (7). In quest' occasione probabilmente emigrarono parecchi de' Fatinelli, come dicevamo. Molti però seguitarono ad abitare in Lucca, e furon di questi Nicolao e Bartolomeo del fu Cecio de' Fatinelli, i quali a loro spese compirono la Cappella di s. Zita. Dico compirono tal cappella, non potendo noi adagiarci all' opinione di chi scrisse, avere essi fatto solo quel poggiuolo, o chiusura di marmo, che la divide dalla Chiesa di s. Frediano. Accadeva questo nei primi anni della signoria di Castruccio, infesta ai Guelfi, ed infesta alla religione de' Lucchesi, che travolti furono in parte nello scisma di Lodovico il Bavaro, sostenuto da Castruccio, il quale ebbe gran parte nella sacrilega incoronazione del Bavaro

stesso nella Basilica Vaticana. Come combattendo la Chiesa non si guadagna che sciagure, così anche Lucca soffrì di poi orribili mali, e fra questi il pesantissimo giogo pisano, da cui liberavala finalmente l' Imperatore Carlo IV nel 1368, a preghiera del Pontefice Urbano V. Non è quindi maraviglia se per lungo tempo non troviamo i Fatinelli impegnarsi ad onorare la loro santa fantesca.

Circa l' anno 1373 veniva eretto nella stessa cappella un nuovo altare in onore di s. Zita, demolendosi il più antico, di cui s' ignora la forma. Il nuovo altare era in istile gotico di quel tempo. Avendone ritrovato un antico disegno, crediamo opportuno dirne in breve la forma. Al di là della mensa, ove celebransi i divini misteri, elevavasi poco più alto un piano, sul quale sorgeva un tempietto esagono, con sottili colonne spirali, quattro di numero, giacchè mancavano le due anteriori, per dar libero il prospetto all' urna della Santa. Sovra gli archetti a sesto acuto girava la cornice; ed alcuni ornati a trafori e piccole guglie coronavano il tempietto, che terminava in una svelta cupola ricoperta di squame. Sotto il tempietto era l' urna marmorea della Santa, e la sosteneano quattro colonnette, anche queste a spira. L' urna medesima era aperta nella parte anteriore, riguardata però da cristalli. Questo nuovo altare non fu collocato nell' istesso luogo dell' antico, ma dove si trova il presente (8).

Costrutto da poco tempo il gotico altare che descrivemmo, un altro de' Fatinelli, per nome Gio-

vanni, ordinava restauri e pitture nella cappella di s. Zita, e stabiliva un officiatura perpetua di una Messa per ogni giorno, e faceale dono di arredi preziosi. Lasciando di altre ufficiature e lasciti a questa cappella, fattile dai signori Fatinelli, accenniamo solo, come nell' anno 1383 incominciò la stessa Famiglia a costrurre in questa cappella i propri sepolcri. Finalmente nel 1410 il Priore e Canonici di s. Frediano cederono in perpetuo il patronato della Cappella di s. Zita a Stefano, Bartolomeo e Iacopo Fatinelli; e ciò in attestato di riconoscenza ai medesimi e a Nello padre di Stefano, per molti lavori fattivi e per una perpetua donazione assegnata alla cappella medesima (9).

I lavori, eseguiti in quest' occasione nella cappella di s. Zita, furono i pilastri sporgenti dai muri e parte delle volte, che posano sopra i medesimi, e il muro di divisione tra questa cappella e l'antico cimiterio di s. Frediano, parte del quale è oggi occupato dalla Chiesa o cappella di Maria ss del soccorso (10). Altri lavori, eseguiti a spese degli stessi Fatinelli, furono i cancelli di ferro intorno al detto altare e due finestre a cristalli colorati, rappresentanti le immagini di più Santi. I Canonici di s. Frediano, promettendo di rispettare in perpetuo tal diritto di patronato, obbligavansi ancora a non rimuovere dalla cappella stessa il venerabil corpo di s. Zita.

Avendo il secolo XVI portato un cambiamento quasi totale di gusto e di stile in fatto di belle arti, nè piacendo più il gotico od ogivale, si diè

mano a riformare presso che tutto su nuove foggie. Così nel 1605 fu fatto un nuovo altare di marmo per la Cappella di s, Zita, distruggendo l' altare antico. Il nuovo è di marmo bianco, con colonne di bardiglio, nelle cui basi sono due bassorilievi rappresentanti s. Zita, uno, in atto di dar bere a un poverello; l' altro, mostrante il grembo pieno di fiori (11). Il quadro dell' altare è del cav. Guidotti Lucchese; ed essendo amovibile, sta dietro a questo l'antichissimo Crocifisso, il quale è tradizione che parlasse a s. Zita, come altrove dicemmo.

In una nuova restaurazione furono collocati in questa cappella alcuni quadri, rappresentanti i principali miracoli della nostra Santa. I maggiori tra questi quadri si conservavano già nella casa Fatinelli, e, in occasione della festa di s. Zita, se ne adornava la facciata del tempio di s. Frediano. Un ultimo restauro di questa cappella facea eseguire il nobile Giacomo Fatinelli, ultimo di questa illustre famiglia, poco innanzi ch' egli morisse ottuagenario ai due di marzo dell' anno 1849. Furono in quest' occasione novamente dipinte le volte e indorati gli stucchi, rinfrescati i quadri, e tutto rimesso in decorose condizioni. Morendo il detto sig. Giacomo lasciava erede del proprio cognome e de' propri beni il notaro Eugenio del fu Iacopo Lucchesi, che tolse in moglie la Marchesa Giulia Tucci. Avendo cessato di vivere il detto sig. Eugenio nel 1861, senza prole maschile, l'unica sua figlia superstite univasi in matrimonio col sig. Conte Ottavio Sardi. In questa famiglia pertanto è pas-

sato il patronato della cappella, nella quale si conserva alla venerazione de' fedeli l'incorrotta spoglia di s. Zita.

Mentre le ceneri di temuti monarchi giacciono non curate negli splendidi avelli, e raro è che alcuno vi fermi il passo a meditare la caducità della gloria mondana; alla cappella di s. Zita, innanzi all' urna della santa fantesca, accorrono ad ogni ora del dì pii visitatori, che lei contemplano negli splendori del cielo, e fidenti si raccomandano al suo patrocinio.

Quanto sono ammirabili le meraviglie della Fede! Uua misera pietra di tre palmi segna appena il luogo dove giacciono le ossa di Castruccio Antelminelli, signor di Lucca, di Pisa e Pistoia, terrore della Toscana; ma la povera fantesca de' Fatinelli godrà sempre sopra gli altari splendidi onori. Le tetre fiamme del petrolio hanno distrutto la reggia di Luigi XIV, chiamato il Grande, e il suo trono è rovesciato da quasi un secolo; ma l'umile pastorella, s. Genovefa è ancora la protettrice gloriosa della città di Parigi. È scomparsa la gran monarchia di Filippo II e di Carlo V, e pur anche Madrid e tutta la infelice Spagna invocano il patrocinio di un agricoltore, s. Isidoro. Ancora: Due lastre di marmo cuoprono gli avanzi dei due più famosi imperatori del nostro secolo, e poscia esuli proscritti di s. Elena e di Chisleurst. L'occhio del credente rimira quelle tombe trepido de' divini giudizi, e la storia ha segnato tra le sciagure de' popoli il nome di que' potenti umiliati. La Cattolica Chiesa

accenna intanto una fantesca, una pastorella, un agricoltore, cui ha circondato dell' aureola della gloria, e grida: *Iddio ha deposto dalle loro sedi i superbi, ed ha esaltato gli umili* (12).

CAP. XLI.

La Festa di S. Zita, specialmente in Lucca.

Fu certamente preclarissimo onore della nostra Santa, che nel primo anniversario della sua morte, anzichè rinnovarsi, com'è costume, le funebri preci, s' intonassero intorno al sepolcro di lei, omai glorioso, i cantici di letizia; e, quello che è d' ordinario giorno di lutto, si cambiasse in giorno di esultanza festiva. E che di fatti nel 27 di Aprile dell' anno 1279 si celebrasse la prima festa annuale di s. Zita, oltre l' approvazione del culto o beatificazione di lei (avvenuta, come dicevamo, sul cader di maggio o nel giugno del precedente anno), ne sono prova parecchi voti, che si leggono fatti da coloro che ottennero grazie prodigiose per intercessione della Santa, come di digiunare in pane e acqua la vigilia della sua festa, o di recare cera ed olio per la sua festa e luminaria, di che fanno fede le deposizioni ricevute o i processi fatti dal notaro Megliori.

Come poi la festa di s. Zita crescesse ben presto in solennità, sino a divenire delle maggiori che si celebrassero in Lucca, ne danno bella testimonianza gli Statuti del Comune, compilati nell' anno

1308, trent' anni appena dopo la morte della Santa. In questi, che furono anche riveduti e corretti da uno speciale Delegato del Papa, al Cap. I del Libro IV, *il giorno della migrazione di s. Zita vergine* è notato fra i giorni feriati, nei quali era vietato render giustizia sedendo ne' tribunali. In oltre, al Cap. VII del Libro I degli stessi Statuti, si ordina, che i Consoli della contrada di s. Frediano veglino la notte precedente la festa di s. Zita nella stessa Chiesa di s. Frediano, insieme a dodici guardie scelte, acciocchè nella Chiesa si conservi il buon ordine e la riverenza dovuta al luogo santo. Ove si ponga attenzione, che simili ordinamenti erano comuni alle sole quattro feste, di s. Martino, dell' Esaltazione della s. Croce, di s. Regolo e di s. Zita, si fa palese con quanta solennità e con qual concorso si celebrasse sino da quel tempo la festa della nostra Santa.

Che se di tal solennità e concorso vogliasi una prova anche più antica, ce la porge l' antichissimo biografo della Santa, dove dice che, sebbene il culto di s. Zita « non abbia avuto fautori, promotori o promulgatori in alcun luogo, ma invece molti contraddittori; ciò non ostante, un'infinita moltitudine di persone di diverse regioni, città e diocesi, quasi di tutta l' Italia, che vi concorre nel dì anniversario della sua glorificazione e del suo transito, in testimonianza della santità di lei; e il concorso di coloro che, anche d' oltre monte, vengono in ogni giorno al suo sepolcro, per implorarne l' aiuto nelle necessità e nei pericoli, mostrano, ciò comprovando

manifestamente i fatti, quanto sia potente presso Dio la intercessione di lei (1). »

Che poi l' autorità sì ecclesiastica e sì civile concorresse anche in seguito al decoro della festa di s. Zita, se ne hanno di molte prove; ma ci terremo paghi a questa sola. Nel Sinodo, celebrato dal Vescovo Berengario II nell' anno 1351, tra i giorni feriati si legge: *Dies XXVII (Aprilis) migrationis Beatae Sitae.* Negli statuti poi del Comune, fatti l' anno 1342, è ordinato doversi dare all' Opera di s. Frediano libbre quaranta di cera *in vigilia Sanctae Sitae pro luminaribus faciendis.* E simili disposizioni ritrovansi in altre leggi del 1413 e del 1490.

Due circostanze speciali accompagnarono da tempo antichissimo la festa di s. Zita, cioè il soccorrere per amor di lei i poverelli, e la benedizione e distribuzione de' fiori. Dobbiamo parlare brevemente di ambedue.

Poichè s. Zita acquistò meriti grandissimi nella carità a' poverelli, ai quali fu come madre, è cosa naturalissima che i divoti di Lei pensassero, che grato sarebbe riuscito alla nostra Santa il celebrarne la festa con ispeciali limosine agl' indigenti. Ed invero, a soli dodici anni di distanza dalla morte di s. Zita, troviamo di un suo divoto, certo Lando di Bonagiunta, che, con testamento degli 11 Agosto 1290, lasciava una somma di denaro da dispensarsi ai poveri il giorno della festa di s. Zita, ad onore di lei (2). Diremo qui pure, poichè ci cade in acconcio, che il B. Pietro Geremia, propagatore

in Sicilia del culto della nostra Santa, nel dì sacro alla memoria di s. Zita, soleva chiamare a pranzo molti poverelli di Cristo, e li serviva colle sue mani con gran carità ed umiltà; e sebbene talvolta la folla de'poveri fosse così numerosa, da non bastare i cibi preparati, pure, crescendo il numero de' poverelli, sempre moltiplicavasi la vettovaglia (3). Ci duole di non poter recare altri simili esempi, e non perchè riputiamo che sieno mancati, ma perchè non vennero registrati per l' istoria.

Sebbene non si riferisca precisamente alla carità ai poverelli, fatta in occasione della festa di s. Zita, vogliamo qui accennare una bella dimostrazione di carità che fecesi in Lucca, ad onore della nostra Santa, l' anno 1588. Erasi in quel tempo miracolosamente manifestata un' Immagine di Maria, che poi si disse la Madonna de' Miracoli. Il popolo vi accorreva d' ogni parte, e in ispecie le pie fraternite, sì di Lucca e sì del contado, ed anche dalle diocesi vicine. Era usanza in quel tempo di rappresentare per via di macchine, o di persone in determinate foggie vestite, alcuni fatti relativi ai Santi più venerati. Non potea, nè dovea dimenticarsi s. Zita; e perciò leggiamo in una cronica di quel tempo, « Ai 28 (Luglio) si radunarono sull'ora di vespro tutte le serve della città di Lucca nella cappella di s. Zita in s. Frediano, ed in numero di ottocentoquaranta, tutte con candela o torcia accesa, si portarono a visitare la ss. Vergine con molta divozione. Intervennero a questa processione ancora moltissime dame, ognuna delle quali aveva vestita

una di esse serve in abito di s. Zita, avendo da una mano un povero, e dall' altra un secchio con dentro del danaro, che andava spargendo a tutti i poveri che trovava per la strada; e così processionalmente, una dama ed una serva, si portarono alla Chiesa della B. V. de' Miracoli con molta edificazione della città. » Prosegue il cronista narrando per minuto le ricchissime offerte, fatte dalle dame colle loro serve alla B. Vergine in questa solenne occasione, tra le quali era un gonfalone di ermesino bianco, ov'era dipinta s. Zita in atto di dare a bere al poverello il vino miracoloso (4).

Altra circostanza speciale che accompagna, non solo in Lucca, ma quasi per tutto anche altrove la festa della nostra Santa, si è, dicevamo, la benedizione e distribuzione de' fiori. Risale tal costumanza a tempo immemorabile, e potè offrirne l' opportunità il bel mese d' aprile, che veste di nuovi fiori la nostra campagna; ma certo fu introdotta in omaggio al bel prodigio, onde il pane si converse in fiori nel grembo di s. Zita.

Non vi ha donna o fanciulla che venga dal contado alla Chiesa di s. Frediano nel dì di santa Zita (e numerosissimo è il concorso alla Santa in tal giorno) e non rechi seco una ciocca di fiori, colti sul margine d' un ruscello, o sui poggiuoli de' campi, e porgendoli a un sacerdote, che sta presso ad un' antica urna della Santa, non li faccia toccare ad un materassino, su cui giacque più secoli l' incorrotta spoglia di s. Zita. Per chi poi non potè provvedersi di fiori, o ne' giardini o alla campagna,

stanno schierate in doppia fila, lungo la piazza di s. Frediano, grandi ceste e panieri di fiori, in vaga mostra e d' ogni ragione, quali dà la novella primavera; e fanciulli e bambine ti si affollano intorno ad offrirtene mazzolini a dovizia, per picciola moneta, sclamando con voce allegra: *I fiori di s. Zita! I fiori di s. Zita!* Nè solo le buone campagnuole, o le donne del popolo vogliono ad ogni modo provvedersi di que' fiori benedetti, ma pur gentili e pie signore amano comporre un bel mazzetto de' più eletti fiori del giardino, e portolo ad una fantesca, che va lieta quel dì, come in giorno di sua festa, mandanlo per la benedizione alla Chiesa di s. Frediano. Al riportare poi nelle case i fiori benedetti, e' si spartiscono fra tutti della famiglia, gareggiando i garzonetti e le fanciulline a scegliersi i più vistosi. A capo del letto, presso al ramoscello dell' olivo, benedetto la Domenica delle Palme, si pone il fiore di s. Zita, quasi a pegno della protezione di lei, e a memoria del bel giorno della sua festa. Quel fiore appassisce, dissecca, come ogni fiore del mondo; tuttavia non si tiene men caro, e rinnovasi ogni anno al tornare del dì festivo alla Verginella di Monsagrati.

Nei processi per l' approvazione del culto immemorabile di s. Zita rammentansi parecchie grazie, ottenute per questi fiori. Ricordansi pure speciali guarigioni, riportate per le acque del pozzo di s. Zita in Lucca, di cui abbiamo accennato, ed al quale è gran concorso nel dì festivo della Santa.

E ciò stesso narrasi della fonte presso la Chiesina di s. Zita in s. Lorenzo a Vaccoli, a cui specialmente in tal giorno molti bevono per divozione.

Di ciò che riguarda la sacra liturgia di questa festa diremo appresso. Qui invece l'argomento ne inviterebbe a parlare di altre feste, fatte in diverse occasioni, in onore della nostra Santa, e di processioni per la città, recando le sue reliquie, o lo stesso venerabil suo corpo, come accadde nel 1531, per pubbliche calamità. Ma di tutto ci passiamo, ricordando solo come nel decembre dell'anno 1855, essendo cessata l' invasione del morbo *Colera*, la quale in Lucca fu assai più mite che in altre città, vollersi rendere grazie pure a s. Zita, alla cui intercessione serbavasi viva riconoscenza. In tal occasione l' urna della Santa fu solennemente trasportata al maggiore altare della Chiesa di s. Frediano; vi accorse il popolo numerosissimo, anche dalla campagna; e quei di Monsagrati vennervi tutti in processione, recando due bei mazzi di candele, che erano presentati alla Santa da due bambine di dodici anni, vestite alla foggia di s. Zita (5).

CAP. XLII.

Propagazione in Italia del culto di s. Zita.

Quando s. Zita lasciava questa terra per volarsene in seno a Dio, non v' erano l' uno per mille dei mezzi di comunicazione che oggi abbiamo per diffondere nel mondo le buone o le tristi novelle.

Non giornali, non stampa, nemmeno facili vie. Città ed imperi, ove ora possiamo recarci in due giorni di via ferrata, si aveano per così lontani, come oggi le Indie o l' America. Un breve giro delle principali città d' Italia domandava altrettanto tempo, quanto ne basta oggi a visitare le cinque parti del mondo. Ciò nonpertanto la fama della santità di Zita, come pur ne fa fede il suo antico biografo, senza che alcuno se ne facesse promotore o promulgatore, e non ostanti contraddizioni non poche, crebbe gigante, e si diffuse rapidamente e largamente tra le nazioni cristiane, e principalmente in Italia.

Ed invero, Dante Allighieri, che fu contemporaneo di s. Zita, e scriveva la prima parte della *Divina Commedia* circa l' anno 1300, cioè ventidue anni dopo la morte di lei, riputò così celebre, com' era di fatti, la nostra Santa, da potere scambiare, senza tema d' esser franteso, il nome di Lucca con quello di s. Zita. Immaginando il poeta, che un demonio portasse giù nella quinta bolgia un Anziano del Comune Lucchese, scriveva:

. . . . . . O Malebranche,
Ecc' un degli anzian di santa Zita,
Mettetel sotto, ch' io torno per anche, ecc. (1)

Alcuni anni di poi, Castruccio Antelminelli, promettendo fedeltà al pisano Uguccione della Faggiuola, secondo il poeta Ranieri de' Granci, giurava pel Volto Santo e pel corpo di s. Zita:

Per Faciem sanctam, per corpus denique Zitae (2).

Ma per procedere con miglior ordine, scrivendo della propagazione in Italia del culto della nostra Santa, incominceremo dalla città di Lucca.

Degli onori ricevuti da s. Zita nella Chiesa di s. Frediano già abbiamo parlato. Ma pnre in altre Chiese della città le si rese venerazione ed onore, e sì nella nostra Metropolitana, come in minori Chiese e cappelle. Per altro, solo al cominciare del secolo XVIII, s. Zita ebbe in Lucca una Chiesa propria, della quale si deve il merito ad una Confraternita di laici, eretta in onor della Santa nel secolo XVII. Questo pio sodalizio si adunò da prima nella Chiesa di s. Simone e Giuda. Alcuni anni dopo, permettendolo i signori Fatinelli, passò ad ufficiare nella Cappella di s. Zita in s. Frediano; ma, dovuto uscirne indi a poco, fu ricevuto nella Chiesa di s. Giulia, dove proseguì a festeggiare la Santa. Finalmente si eresse a sue spese una Chiesa propria, che venne fondata sovra parte degli avanzi dell' antichissimo anfiteatro lucchese.

Chi, tra le vittorie del paganesimo, innalzava quella superba mole dalle grandi muraglie, i cui archi spaziosi giravano su robusti pilastri e sopra cento marmoree colonne, era ben lungi dal sospettare che quei marmi, quelle colonne, quei capitelli di vario e bell' intaglio sarebbero andati a reggere e decorare i Templi di Gesù Cristo, e in ispecie la basilica di s. Frediano, le Chiese di s. Maria

Foris-portam, di s. Reparata ed altre ancora. E chi mirò in quell' anfiteatro lo splendore dei fasci romani ed il fasto del celebre triumvirato di Crasso, Cesare e Pompeo (3); e chi solea consumarvi il tempo negli spettacoli or lascivi or crudeli, che vi si davano secondo il pagano costume, non avrebbe mai immaginato che presto ogni magnificenza di quel sontuoso anfiteatro sarebbe scomparsa, e sopra i suoi ruderi si poserebbero le fondamenta di una Chiesa, sacra ad una mitissima verginella di Cristo!

Nè solo nella città di Lucca, ma in più terre della nostra diocesi si venera s. Zita. Oltre la Pieve ove nacque, altri paesi ebbero ed hanno piccole Chiese o cappelle, sacre al suo culto. Sono di] tali paesi s. Lorenzo a Vaccoli, s. Cassiano di Controne, Lammari, s. Gennaro, s. Marco ed altri, dove i pii campagnuoli onorano con cantici, con processioni ed altre pratiche religiose la Villanella che si santificò nella preghiera e nel lavoro.

Fuori dell' archidiocesi lucchese, solenne è in molti luoghi il culto di s. Zita. Merita in questo special menzione la Chiesa parrocchiale di Soccisa, in qnel di Pontremoli, dove è un altare intitolato alla nostra Santa, e si fanno feste e processioni in suo onore. Que' buoni paesani, d'onde uscì, secondo un' antichissima tradizione, il padre di s. Zita, son tenerissimi del culto di questa Santa: la onorano essi e i villaggi vicini, che un dì risonavano spesso delle antiche canzoni in lode della verginella Lucchese. Voglia il Cielo che i brutti canti, i quali

hanno invaso le città e le campagne, non abbiano fatto dimenticare le semplici laudi della contadinella di Monsagrati, figliuola di Giovanni Lombardo da Soccisa.

Fra le città, nelle quali è maggiormente in onore s. Zita, vuolsi annoverare specialmente la pia ed illustre città di Genova. Sino dal secolo XII era in essa una ricca e molto fiorente colonia di mercanti Lucchesi. Le cure del commercio non impedivano a quegli uomini di fede antica (come oggi bene spesso accade) gli esercizi della cristiana pietà; nè i negozi del mondo faceano loro dimenticare le cose di Dio e i bisogni dell' anima. Genova è debitrice ai mercanti Lucchesi di ben tre Chiese, oggi tutte e tre parrocchiali, una cioè intitolata a s. Antonino, l' altra ai diecimila Crocifissi, la terza a s. Zita. Quest' ultima, edificata presso il torrente Feritore, detto comunemente Bisagno, fu da principio una piccola chiesuola in onore del Volto Santo. Appresso ingrandita, pur conservando un altare e un pio sodalizio sotto l'invocazione del Santo Volto, s' intitolò a s. Zita, il che avvenne probabilmente nel secolo XIV. Essendo questa Chiesa vicina ad una porta della città, anche la porta ebbe il nome da s. Zita. Tra le glorie di questa Chiesa è l'aver quivi predicato quell' infaticabile apostolo e taumaturgo, che fu s. Vincenzo Ferreri, mentre, parlando il patrio linguaggio spagnuolo, faceasi intendere da' Greci, da' Tedeschi, dai Sardi, dagli Ungari e da gente d' altre nazioni. Egli precedè il suo confratello di religio-

ne, il b. Pietro Geremia, nel lodare in Genova la nostra Santa, che questi avrebbe indi a poco celebrato in Sicilia.

Ma bene altro pur fece s. Vincenzo Ferreri in onore di s. Zita, e fu l' erigere, o almeno il riordinare una pia fratellanza di laici in suo onore, dandole leggi scritte ed utili norme, conformi allo spirito e allo scopo della Congregazione medesima, e incuorando i congregati a metterle in pratica e a santificarsi per esse. E così fiorì questa Congregazione, che divenne la più numerosa di Genova, ordinandosi talvolta in divota processione parecchie centinaia di confratelli, vestiti dell'abito di questo pio sodalizio e portanti una statua d' argento di s. Zita con adornamenti d' oro; e le era dato il privilegio di entrar la prima nella Chiesa Metropolitana il Giovedì Santo. Questa Chiesa di s. Zita fu bellamente decorata di pitture e dorature nel 1777, in apparecchio al quinto centenario della Santa. Nuove restaurazioni vi si fecero nel 1834; e finalmente l' attuale degnissimo Arcivescovo di Genova, Mons. Magnasco, erigevala in parrocchiale sul principio del 1874. Parecchie pie e caritatevoli istituzioni hanno sede in questa Chiesa di s. Zita. Oltre l' opera della s. Infanzia, vi è stabilito un *Circolo* della Gioventù Cattolica, pur intitolato dalla nostra Santa, il quale togliendo a imitare la carità dell' illustre Patrona, oltre le opere proprie di questi *Circoli* (vera benedizione nelle città italiane), ha pure istituito un *Patronato* dell' adolescenza, che cresce a virtù sotto la tutela

potente di s. Zita, e mercè le sollecitudini più che fraterne, anzi veramente paterne, dei buoni giovani che compongono quel *Circolo* (4).

Se dovessi accennare le altre parti d' Italia in cui particolarmente onorasi s. Zita, dovrei ricordare parecchie diocesi, dove per concessione apostolica si celebra in suo onore Officio e Messa; dovrei poi ricordare la Chiesa cattedrale d' Ancona, ove trovavasi un antichissimo beneficio, eretto in suo onore (5); dovrei far menzione della sontuosa cappella a lei eretta nella Chiesa cattedrale della Valletta in Malta (6), e di un altare dedicatole in una Chiesa dell' isola di Gozzo; dovrei pur dire di Torino, Biella, Alba ed altre città, ove sono pii sodalizi intitolati a s. Zita. Ma poichè troppo in lungo mi condurrebbero questi particolari, mi restringerò ad un breve cenno intorno al culto di s. Zita nella capitale della Sicilia, Palermo, e nella capitale del mondo cattolico, Roma.

A mezzo il secolo XIV (prima cioè del 1369) era in Palermo una piccola Chiesa, intitolata a s. Zita, con un ospedale, erettovi da un mercante Lucchese per quei della sua *nazione*, che dimoravano in quella città. Nell' anno 1428 la Chiesa e l' Ospedale dagli eredi del fondatore vennero ceduti ai Frati Predicatori, che posero ivi un lor Convento, il quale fiorì tosto per Religiosi di gran santità di vita, e però tenuti dal popolo in grandissima venerazione. Si segnalarono fra questi il b. Pietro Geremia, da noi ricordato, il b. Giovanni Liccia, il b. Domenico Spadafora, il venerabil Vin-

cenzo Fraina, divotissimi tutti di s. Zita e propagatori del suo culto. Nel 1458 venne eretta presso l'antica una nuova Chiesa, e riunite ambedue in una sola, fu questa dedicata a s. Vincenzo Ferreri. Per altro, nel 1586 furono gittate lì vicino le fondamenta di un nuovo Tempio, il quale, compiuto nel 1603, è la grande Chiesa di santa Zita, una delle più ragguardevoli di Palermo, sì per la sua ampiezza, come pei monumenti d'arte pregievolissimi, vuoi di scultura, vuoi di pittura, ch' essa contiene. Anche fu ampliato il Convento de' Domenicani, il quale contava un tempo ben cento Religiosi. Dal principio di questo secolo corse la sorte comune di tanti sacri asili della scienza e della pietà, divenendo più volte caserma di soldati, ovvero, come oggi, ospedal militare. Però i Padri Predicatori non abbandonarono quella Chiesa, ristringendosi prima ad abitare nella sagrestia, poi riducendo a piccolo Convento alcune case vicine. E così fino all' anno 1861, quando anche la Chiesa di s. Zita fu ridotta ad uso di ospedale. Finalmente nel 1870 potè questa Chiesa essere restituita al pubblico culto, officiandovi ancora i figli di s. Domenico, e tornando così ad onorarsi in questo magnifico tempio la povera fantesca Lucchese (7).

Portiamoci ora a ritrovar s. Zita, venerata nel centro stesso della cattolica Chiesa.

Roma, stabilita « per lo loco santo, u' siede il Successor del maggior Piero (8) », è quella città d' onde il lume della fede diffondesi a illustrar tutto il mondo, e dove i cuori di tutti i figli di

s. Chiesa, per una forza misteriosa, sentono attrarsi. Di quì ebbero ed hanno lor cagione i pellegrinaggi d' ogni nazione verso Roma, e gli ospizi ed ospedali, stabilitivi dai popoli d' ogni lingua e d' ogni paese, per accoglievi i lor pellegrini. Ma non solo ebbe Roma da tempo antichissimo tali ospizi di carità, bensì anche altrettante Chiese, proprie di ciascun popolo. Ogni cattolica nazione è quivi permanentemente rappresentata da un Tempio che vi possiede. Lucca, che fu per tanti secoli Comune o Repubblica indipendente, ebbe pure in Roma la sua Chiesa, la quale oggi ancora è nominata, la Chiesa de' Lucchesi. Era prima dedicata in onore di s. Bonaventura, e, dopo ceduta ai Lucchesi da Urbano VIII, ebbe il titolo di s. Croce, in omaggio del nostro Volto Santo. In questa Chiesa è una splendida cappella, ricca di alabastri, di porfidi, di diaspri e marmi preziosi, dedicata a santa Zita. Fu eretta questa nobil cappella nell'anno 1695 da un illustre Prelato, Fatinello Fatinelli, dotto canonista, che nella Curia Romana sostenne altissimi ufficii, affidatigli dai Pontefici Innocenzo XI e Clemente XI. Omai vicino all' onor della porpora, mutò le glorie caduche del mondo, colle imperiture del cielo.

Di questa cappella, (e non è la sola nell'eterna città intitolata, s. Zita, che altra ve ne ha pure nella Chiesa di s. Maria in Portico in Campitelli) così scrive il ch. Barone de' Montreuil: « Giammai più ricchezze non furono prodigate per onorar la memoria d'una fantesca. Vi ha un grande incoraggiamento pei deboli e pei

piccoli di questo mondo nel vedere quest' umil femmina glorificata, che riceve gli omaggi dei fedeli nella capitale del mondo cristiano! I Pontefici, i principi, i potenti s' inchinano davanti alla sua immagine sacra. Così la Chiesa pel culto dei Santi ammaestra gli uomini, e mostra loro come la vera grandezza, che è coronata nel cielo, sia accessibile a tutti, piccoli e grandi, che sono egualmente invitati a conquistarla (9) ».

Quando il de Montreuil visitò in Roma la Chiesa de' Lucchesi, non era questa elegantemente decorata siccome è oggi, che belle restaurazioni, pitture e dorature hannola resa così ricca e così nobile. La cappella di s. Zita sta in essa come splendida gemma in prezioso monile; e i pellegrini che là convengono da tutto il mondo, reduci ai lor paesi, tra le sublimi memorie di Roma, serbano quella pure della cappella e dell' altare sacro alla fantesca santa (10).

CAP. XLIII.

Il culto di S. Zita propagatosi fuor dell' Italia.

Il nome ed il culto della nostra s. Zita doveano da antichissimo tempo valicare i mari, oltrepassare i monti, e diffondersi in lontani paesi. Ne fa fede pel primo il più antico biografo della Santa, che, scrivendo pochi lustri dopo la morte di lei, non dubitò dire, che essa « andò famosa per tutta la terra ovunque è in onore il nome cristiano, e dai

confini del mondo molti ella si trasse dietro coll' esempio mirabile di sue virtù. »

Ed invero il culto di s. Zita propagossi in Francia, come ne fa testimonianza un antichissimo Martirologio della Chiesa di Tolone (1). Ed il nome di lei vi durò così caro e famoso, che moltiplicaronsi colà le biografie della nostra Santa, e il ch. di Montreuil si recava fino a Lucca, alla tomba di s. Zita, e visitava i luoghi che ne serbano pie memorie, per dare di lei alla Francia maggiori notizie e più accurate.

Dalla Francia passò questo culto in Inghilterra; e in quel tempo in cui quel felice paese onoravasi del nome d' Isola de' Santi, pur vi fioriva il culto di s. Zita. E già vedemmo come in Eglia, presso Lincoln, non lungi da Londra, fosse una cappella a lei consacrata, e come gl' Inglesi fossero i soli che ottennero una insigne reliquia dell' incorrotto corpo della nostra Santa. La città d' Eglia, o veramente Eagle, vicino alla quale era un antichissimo Monastero, dove abitavano i Cavalieri Gerosolimitani, non è ora più che un villaggio. Il tempio, già cattolico, di questa borgata, fuor della torre o campanile, nulla serba di antico; nè più vi è vestigio della cappella di s. Zita, nè si ha ricordanza della sua reliquia; e di più niun cattolico abita in quel villaggio. Tuttavia il protestantismo non potè cancellare in Inghilterra ogni memoria del culto della nostra Santa. Colà pure si leggono le sue biografie, e in un tempio, prima cattolico, poi divenuto protestante,

ancora si conservava una statua di pietra, che rappresenta s. Zita (2).

Più specialmente nella Spagna è in grande onore la Santa lucchese: nè solo la divozione verso di lei si manifesta quivi per le biografie che corrono tra il popolo, o pel ricorrere che moltissimi fanno alla sua intercessione, ma pure hannovi monumenti insigni del culto di s. Zita. Nella Chiesa metropolitana di Saragozza, capitale dell' Aragona, la qual Chiesa dicesi di Nostra Signora del Pilar, da ben cinque secoli è in grandissimo onore la Verginella Lucchese. Vicina al coro maggiore è quivi una molto antica cappella, dedicata alla nostra Santa, con un simulacro di lei ed alcune reliquie, conservate in reliquiarii preziosi. Più fondazioni pie, o benefizi, a incominciare dal secolo XIV, la solennità colla quale anticamente quivi si celebrava la festa di Zita, mostrano la divozione di que' pii Spagnuoli verso la nostra Santa, come i molti doni votivi, recati a questo Santuario attestano i beneficii da essa elargiti ai suoi divoti; perlochè il culto di lei si diffuse in tutta l'Aragona e ne' regni vicini, e molte donne chiamavansi col nome di Zita (3). Anche al presente non solo i cittadini di Saragozza hanno gran divozione alla nostra Santa, ma i vicini eziandio, e solenne è tuttavia il suo culto in questo Tempio, celeberrimo tra i santuarii della Spagna. Anche adesso, come un tempo, fanno qui ricorso a Santa Zita le donne incinte per ottenere un parto felice. Vi si celebra a grande onore la festa della Santa, e costantemente

ardono su quest' altare cerei votivi, offerti dai suoi divoti (4).

Non meno solenne, nè men popolare è il culto di s. Zita nella diocesi di Pamplona, capitale della Navarra. In aperta campagna, a cinque chilometri da un borgo che dicesi s. Martino di Unx, è una Chiesa antichissima, con romitorio, dedicata da tempo immemorabile alla nostra Santa. Una statua posta sopra l' altare la rappresentava (e tale crediamo che sia pur oggi) tenente con ambe le mani un cestellino di fiori e di fave, simbolo di due tra i più bei miracoli della Santa. Togliamo dai processi fatti colà nel 1700, che grandissimo era in quel tempo il concorso dei divoti che vi si recavano in pellegrinaggio, e mirabili e prodigiose le grazie che vi ottenevano, sempre ricorrendo a lei gli abitanti dei vicini paesi e città, nei privati e pubblici bisogni. Il giorno poi della festa di s. Zita, 27 d'Aprile, riguardavasi come festivo di precetto, e molte bambine si battezzavano col nome di questa Santa. E pur memoria di Vicerè e Duchi, che pellegrinarono a quel Santuario, per domandare ad intercessione di s. Zita favori speciali; ed ottenutili, le offrirono riconoscenti preziosi doni. Non solo aveansi come reliquie e teneansi con divozione i fiori, accostati alla statua della Santa, ma fin la terra o polvere di una rupe a cui era appoggiata quella Chiesa, raccoglievasi divotamente, e adopravasi contro le febbri, sì che moltissimi ammalati ne risanavano mirabilmente; e ogni giorno molti sacerdoti recavansi fin là a celebrarvi Messe in ringraziamento per sanità ricu-

perata, o per altri favori, ottenuti ad intercessione della Santa (5).

Avvenne una volta, che un buon prete del borgo di s. Martino di Unx, tolse per divozione e portò seco uno de' fiori che la statua della Santa avea nel suo cestellino. La mal consigliata divozione ebbe il suo castigo; imperciocchè quel poveretto fu colto all' improvviso da febbre acutissima, e solo allora se ne trovò libero, quando ebbe mandato a restituire il fiore là d' onde aveaselo preso (6).

La divozione a s. Zita non è venuta meno ai dì nostri nella Navarra. Accorrono anch' oggi i divoti a quest'antichissimo Santuario; e il Clero, il municipio, il popolo di detto borgo di s. Martino di Unx (scriveaci poco fa un illustre Vescovo Spagnuolo) vanno tutti gli anni per due volte in processione alla Chiesa o romitaggio di s. Zita: la prima il 27 d' Aprile, nel qual giorno si celebra la festa della Santa, l' altra il primo dì delle Rogazioni. Santa Zita poi è acclamata la Santa avvocata contro le febbri, sì dai popolani di s. Martino, come dai circostanti, specialmente delle città di Olite e Tafalla, e dai borghi di Uguè, Sansoain e Pueyo (7).

Dalla Spagna passiamo al Portogallo, dove pure da tempo molto antico s' introdusse il culto della nostra Santa. Nell' archidiocesi patriarcale di Lisbona, in una terra che dicesi Aceiceira, fino dal secolo XIV, da un eremita italiano, forse lucchese, fu eretto un romitorio con Chiesa, che intitolò a santa Zita. All'eremita, che piamente morì dopo essere

santamente vissuto in gran povertà e penitenza, successero nell' abitazione del romitorio e nella cura della Chiesa alcuni Terziarii Francescani; e in luogo di essi, vi entrarono fino dal 1423 i Minori Osservanti di s. Francesco. Questi, aiutati dalle limosine dei divoti di s. Zita, trasformarono il romitorio in Convento, ed ornarono maestosamente la Chiesa, vantaggiandosi così in quelle remote contrade l' onore della nostra Santa (8). Mentre scriviamo ci è noto conservarsi colà, sui confini dell' Europa, prosperoso e fiorente il culto della santa fantesca lucchese, di cui nell' idioma di quel regno si legge la vita.

Così avverasi un' altra volta, che in ogni lingua si odono le lodi de'Santi, e la loro celebrità e la loro parola (sia la parola che si ode per le orecchie, sia il linguaggio non meno eloquente delle buone opere) trascorrono veloci sino ai confini del mondo (9).

Non aggiungiamo di più su questo argomento, giacchè, da quando il nome di s. Zita fu registrato, come vedremo, nel Martirologio Romano, cioè da un secolo e mezzo, non avvi alcuna delle maggiori Chiese del mondo cattolico, nella quale si celebrino i giornalieri divini uffizi, nè vi ha comunità religiosa, che si aduni ogni dì per la sacra salmodia, e quivi non venga per ciascun anno a' 27 d' Aprile pubblicamente encomiata la nostra Santa.

CAP. XLIV.

Il culto di s. Zita riconosciuto e approvato dai Sommi Pontefici.

Sapientemente e santamente severe sono le leggi della s. Chiesa, che riguardano il culto de' Santi. Le prove, che si domandano della vera santità di chi dee esser l' oggetto di questo culto, voglionsi così rigide, così evidenti, così perentorie, da togliere ogni più lieve ombra di errore. La luce che dee circondare quel servo di Dio, cui si decretano gli onori de' Beati o de' Santi, dev' essere la più pura, la più smagliante; ed evidenti prodigii debbono dimostrare che abita nella gloria de' cieli chi proponesi ad essere onorato sopra la terra. Diverse sono le vie, per le quali si procede dai Sommi Pontefici alla glorificazione de' Beati o de' Santi, nè qui è luogo di ricordarle. Diremo invece come il culto antichissimo di s. Zita, regolarmente introdotto secondo il gius antico, fu quindi approvato dai Romani Pontefici.

Lasciando dei Papi che visitarono Lucca, o vi dimorarono nel secolo XIV e XV, che certamente non mancarono di recarsi a venerare la nostra Santa (il quale atto privato non costituirebbe una vera approvazione di culto), è noto come il Pontefice Giulio II, con Bolla dei 29 Aprile 1505,

concedesse indulgenze per la Chiesa di s. Zita in Palermo, le quali indulgenze erano confermate da Clemente VIII, con Bolla degli 8 Gennaio 1603. Il Pontefice Paolo V, con Bolla dei 10 Aprile 1605, concedè Indulgenze ai confratelli del pio Sodalizio eretto in Genova in onore di Zita. In tutte queste Bolle essa è onorata col titolo di Santa. Ma più dei Pontefici sopra ricordati aveva fatto pel culto di s. Zita il Papa Leone X. Con un decreto del 1519, considerati i miracoli ed i meriti della nostra Santa, pienamente noti al Pontefice *(attentis dictæ* SANCTÆ *miraculis et meritis, de quibus nobis extitit plena facta fides)*, permise che nella cappella di s. Zita e nella Chiesa di s. Frediano si potesse celebrare in perpetuo con rito doppio l' Officio e la Messa in onore di lei (1).

Tutto questo bastava, perchè s. Zita dovesse riputarsi in legittimo possesso del suo culto. Tuttavia, a procurare maggior onore a questa Santa, piacque a molti e specialmente all' illustre Prelato, Fatinello Fatinelli, da noi già ricordato, di promuovere un formale processo per la ricognizione di questo culto, coll' intendimento non solo di ottenerne dal Sommo Pontefice una nuova conferma, secondo le più recenti regole del Papa Urbano VIII, ma di preparare altresì le vie ad una solenne canonizzazione.

Teneva in quel tempo la sede episcopale di Lucca uno tra i più insigni Vescovi ed uno dei più celebri Cardinali del suo tempo, il Cardinale Francesco Buonvisi. Dopo aver reso servigii im-

portantissimi ai Romani Pontefici e alla s. Chiesa, specialmente nelle nunziature di Polonia e di Vienna, ove gran parte egli ebbe nella celebre vittoria, che l' anno 1683 fiaccò per sempre la potenza ottomana, divenne Vescovo di Lucca nel 1690, e governò questa diocesi da sapiente, vigilante, e zelantissimo pastore. Se le molte cure della diocesi non consentirongli di dirigere in persona la compilazione dei processi per la ricognizione del culto di s. Zita, non tralasciò però alcuna di quelle savie previdenze che richieggonsi all' uopo, e di accompagnare con viva sollecitudine e premura gli atti di tal processo. L' incarico della compilazione di questo ei lo affidò al suo Vicario Generale, Giuseppe Arnolfini, dottore in ambo i diritti e canonico della Cattedrale, deputando come giudici aggiunti Giacomo Bernardini e Vincenzo Torre, Priore il primo della Chiesa di s. Paolino, l' altro della Chiesa di s. Alessandro, laureati essi pure nell' uno e nell' altro diritto, e i Padri Lodovico Garzoni de' Servi di Maria e Carlo da Collodi de' Minori Osservanti, ambedue Maestri in s. Teologia. Compiuto con ogni accuratezza questo processo, che comprende le testimonianze del culto di s. Zita e moltissimi documenti, di cui ci siamo giovati in questa istoria, pronunciarono i giudici delegati la lor sentenza, che, insieme al processo, mandarono a Roma per l' approvazione del Sommo Pontefice (2).

Frattanto vive preghiere si porgevano alla santa Sede, perchè fossero solennemente riconosciuti ed

approvati gli onori de' Santi, resi a s. Zita da tempo immemorabile, ossia in ogni tempo, fino dal suo felice passaggio. Primo a rivolgere tali istanze al Sommo Pontefice fu il Vescovo di Lucca e Cardinale Buonvisi, e a lui si unirono gli Arcivescovi di Genova e di Palermo, il Senato della Repubblica Lucchese, il Doge e il Senato della Repubblica di Genova, ed i Canonici di s. Frediano e i signori Fatinelli. Queste preghiere furono bene accolte dal Pontefice Innocenzo XII, e, compiuto l' esame del processo, dalla sacra Congregazione de' Riti fu confermata la sentenza dei giudici delegati dal Cardinale Vescovo di Lucca, nella qual sentenza riconosceasi legittimo e immemorabile il culto di s. Zita, come Beata e Santa *(tamquam Beatae et Sanctae)*, e tal decreto di conferma fu approvato dallo stesso Pontefice, ai 5 di Settembre dell' anno 1696 (3).

Abbiamo detto « come Beata e Santa ». Ed in vero per regola ordinaria è vietato recare nelle pubbliche processioni le reliquie de' Beati, come pure intitolare ad essi altari o templi. Or le reliquie di s. Zita si recavano in processione, sorgevano in molti luoghi Chiese ed altari a lei intitolati, e quindi il culto di essa era ben più del culto che si permette ai Beati, ma era simile a quello con cui si onorano i Santi.

Questo diè animo a porgere nuove istanze al Pontefice, che si degnasse inscrivere nel Martirologio Romano il nome di s. Zita. È il Martirologio, per chi nol sapesse, un Libro che contiene, distri-

buiti per ciascun giorno dell' anno, i nomi e gli elogii di quei Santi, i quali si onorano nella Chiesa cattolica, e, per comandamento della Chiesa stessa, se ne legge ogni dì la parte corrispondente al giorno medesimo, per tutto ove si recitano in coro i divini Ufficii. In quest'albo glorioso, che ricorda quotidianamente alla s. Chiesa le sue vittorie, stà pure il nome di s. Zita, e ciò per insigne privilegio; giacchè in esso ordinariamente non sono iscritti che gli antichi Santi, noti a tutta la cristianità, e quelli canonizzati dai Sommi Pontefici. Di questa inscrizione di s. Zita nel Martirologio Romano parla ancora il Pontefice Benedetto XIV nella grand' Opera *De Canonizatione Sanctorum*, notando esser questo uno specialissimo privilegio, non conceduto che ben rare volte in simili casi (4).

L' elogio, che sotto il giorno 27 d' Aprile accompagna il nome di s. Zita nel Martirologio Romano, è posto in queste parole: LUCAE IN ITALIA, BEATAE ZITAE VIRGINIS, VIRTUTUM AC MIRACULORUM FAMA CONSPICUAE, CUIUS FESTUM LEO X, PONTIFEX MAXIMUS, HAC DIE CELEBRANDUM CONSTITUIT.

Ma fra gli atti di culto, che può rendere la Chiesa ad un Santo o Beato, niuno è per se stesso maggiore dell' oblazione in suo onore del santo Sacrifizio, insieme alle preci solenni che diconsi Officio divino. Già vedemmo come di tal culto il Pontefice Leone X permettesse che fosse onorata s. Zita. Per altro la concessione da esso fatta limitavasi alla Chiesa di s. Frediano in Lucca. Ottenuta però l' approvazione solenne del culto della no-

stra Santa, il Pontefice Innocenzo XII estendeva tal concessione alla intera città di Lucca, al paese natale di s. Zita ed alla Chiesa nazionale dei Lucchesi in Roma. Il Pontefice Benedetto XIII nell'anno 1728 la estendeva ancora a tutta la diocesi di Lucca, e finalmente il Papa Pio VI, con decreto della sacra Congregazione de'Riti, de'25 Febbraio 1777, approvava l'Officio e Messa propria in onore di s. Zita per tutta l' archidiocesi Lucchese. E simil facoltà era anche estesa alla Chiesa di s. Maria in Portico in Campitelli di Roma, ove pure è una cappella in onore della nostra Santa.

Nè solo in Roma e in tutta l' archidiocesi di Lucca si onora con Officio e Messa s. Zita, ma in più altre diocesi ancora; giacchè parecchi Vescovi, per secondare la divozione del clero e del popolo, dimandarono alla Santa Sede di celebrare in simil guisa la festa della nostra Santa, e i loro desiderii furono appagati; ed oggimai da molte Chiese del mondo si rivolgono solenni preci all'Altissimo per l' intercessione di s. Zita, e si offre in onor di lei l' Ostia immacolata sui santi Altari (5).

Potremmo qui aggiungere delle molte indulgenze concedute dai Sommi Pontefici in onore della nostra Santa, sia per le Confraternite a lei intitolate, sia per le sue feste. Ma in parte ciò abbiamo accennato, e d' altronde il non breve catalogo, che potremmo dare, riuscirebbe per ismarriti documenti incompleto. Ci basti notare che i Sommi Pontefici hanno sempre promosso coi favori

spirituali, come in Lucca, così altrove, in molte città e diocesi il culto della Verginella Lucchese.

CAP. XLV.

Pie istituzioni intitolate a s. Zita.

Suole Iddio glorificare i Santi principalmente per questo fine, di mostrare in essi il mirabil potere della sua grazia e la copia de'doni suoi, e per dare a noi nobilissimi esemplari a seguire nelle ardue vie della virtù e della santificazione. Nondimeno è nell' ordine della Provvidenza divina che alcuni Santi sieno posti come segno inspiratore di alcune opere sante, o come speciali protettori di alcun ceto di Fedeli. Chi non ravvisa, ad esempio, nel Serafino d' Assisi il padre della povertà, in s. Tommaso d' Aquino l' esemplare dei dotti, in s. Vincenzo di Paolo il promotore della carità più operosa pe' miserabili, in s. Carlo Borromeo lo specchio de'sacri Pastori, in s. Teresa il modello delle Religiose, in s. Luigi Gonzaga e in s. Agnese i protettori dei giovani e delle giovinette? Quello che avverasi di tali Santi accade pure della nostra s. Zita. Essa è la protettrice delle fantesche cristiane, è la Patrona delle sante opere e caritatevoli a pro di questa classe sì numerosa e sì importante dei fedeli di Gesù Cristo. Classe sì numerosa, imperciocchè si contano a milioni le serve cristiane; classe sì importante per le relazioni immediate che queste hanno colle famiglie cui ap-

partengono, e per la parte grandissima che loro è data ordinariamente nella domestica educazione de' figli.

Dura condizione invero è il servire! Eppure quante povere figliuole sono condannate fin dalla loro adolescenza a questo stato, dove or crescono nelle virtù, fino a camminare le vie della perfezione; or si abbandonano al vizio, fino a mettersi sulla via del disonore e della perdizione; vittime infelici più dell' altrui malizia, che della debolezza propria!

È quindi evidente come le pie istituzioni a pro delle serve mirano a un doppio scopo, cioè di provvedere al bene spirituale e temporale di esse, e di promuovere insieme il buon andamento delle famiglie, le quali compongono la società (1).

Le pie opere di s. Zita provveggono innanzi tutto al bene spirituale e temporale delle fantesche. Alcune infatti di queste istituzioni accolgono pure le giovanette, cui la necessità o il volere dei genitori destina a tal condizione. Povere fanciullette innocenti, che vengono per lo più della campagna, invece d' esser lanciate di tratto in mezzo ai pericoli delle città, sono accolte sotto tetto ospitale, ammaestrate di quello che è uopo sapere per andar a' servigi, e innanzi tutto stabilite fortemente nella dottrina e nella pratica della Religione, premunite contro i pericoli e informate alle virtù di quello stato, che sono per intraprendere. Collocate poi, non alla ventura, ma in case dove è sicurtà che sia rispettata la loro innocenza, e si abbiano quasi in conto di figlie, l'istituzione di s. Zi-

ta non abbandona quelle fanciulle; ma, oltre i padroni, pie dame vegliano sopra di esse, e le loro cure i loro consigli sono per queste uno stimolo al bene, un ritegno dal male. Se avvenisse mai che, o informazioni errate, o improvviso mutamento di circostanze ponessero una povera fanciulla in alcun pericolo, la si colloca con altri padroni; che se il pericolo fosse tale che la coscienza le imponesse di lasciare in un subito quella casa, l' istituzione di s. Zita in ogni ora le apre le porte, è presta a ricoverarla, e le procura, se ciò conviene, altro servizio. E quando la povera serva ha logorato la sua sanità o la sua vita a servire in una casa, che poi la caccia da sè, o le porge un pane amaro di rimproveri, l'istituzione di s. Zita è pronta a riceverla, e colà potrà passare in pace nella preghiera gli ultimi suoi anni, e chiuder tranquillamente gli occhi alla terra, per riaprirli al cielo.

Questi sono soltanto alcuni dei vantaggi che le pie istituzioni intitolate a s. Zita apportano alle fantesche. Ma non minore è l'utilità che quindi ottengono le famiglie cristiane. Ed oh! quanto importa alle cristiane famiglie l' aver serve timorate di Dio, prudenti, giudiziose, discrete, affezionate; non di poca religione, non ciarliere, non vane, non rapportatrici, non venali, non disamorate de'lor padroni. Ebbene, l' opera di s. Zita, formando le fanciullette a questo stato, e vegliando sulla condotta delle giovani fantesche, procura alle famiglie cristiane tali serve, che sieno le migliori che possano esse desiderare. E qui è bene pensare un tratto

quanto gran parte del buon governo delle famiglie dipende appunto dalle fantesche. Sono esse d' ordinario che custodiscono i teneri figlioletti (notiamo il fatto senza approvarlo): la innocenza di questi angioletti è affidata alle loro mani, da esse odono le prime parole, che imparano a ripetere; le loro azioni sono le prime ad esser ricopiate dai fanciullini. Una fantesca è d' ordinario la prima custode, la prima maestra di un uomo, che forse sarà chiamato a grandi uffici nel mondo; essa gl'instillò i primi sensi di virtù, ovvero (che tolga Iddio) i principii della corruzione. Importa dunque alle famiglie cristiane l' aver serve timorate di Dio, caste, prudenti, premurose? Ma qui non è tutto. Una serva è continua osservatrice e confidente necessaria della famiglia in cui vive. Quanto adunque importa ch' ella sia discreta, giudiziosa, cauta nel parlare, sollecita della domestica pace e del bene de' suoi padroni? Ed un' istituzione, che provvede tali fantesche alle famiglie cristiane, non è essa grandemente benemerita della società? Ma v' è di più: nelle malattie, che visitano ugualmente il palagio del ricco e il tugurio del povero, e che talvolta, specialmente ove si vive tra gli agii, si protraggono lunghi anni, a chi affidasi l' incarico di assistere e di servire l' infermo? Bene spesso tale incarico si dà a una fantesca, specialmente se l' infermità sia fastidiosa, lunga, contagiosa, ovvero quando gli altri della famiglia non possono prendersi questa cura. D' ordinario è una serva che veglia le notti presso la padrona o i figli, am-

malati di grave infermità. Quanto dunque non si debbe bramare che quelle cure prezzolate sieno principalmente suggerite dalla carità e sostenute dalla pazienza cristiana? Se qui fosse il luogo a narrarli, quanti eroici fatti potremmo scrivere di fantesche, piene dello spirito della religione, sacrificatesi nell' assistenza degli infermi padroni! Ma indarno si domandano sacrifizi a cuori, ove non regna l' amor di Dio e del prossimo per Iddio. Anche una parola: e in quell' ultima età della vita, che giunge sovente piena di noie, di fastidii, d' acciacchi, incresciosa a sè e ad altrui, a chi bene spesso è lasciato l' incarico dell' assistenza dei vecchi padroni? Ad una serva. Come la custodia della culla, ove riposa il bambino, così a lei spesso si affida il letto e la poltrona di un vecchio. Quanta virtù, quanta abnegazione domanda un ufficio così geloso! E ne sarà capace un cuore non educato al sacrifizio, per gli esempii e le dottrine di Gesù Cristo?

E poi quanto bene può fare, specialmente coll' esempio, in una famiglia una buona serva? Quante non hanno bene educato, quasi da sè sole, molti figliuoli dei lor padroni? Quante non hanno insegnato la modestia e il dispregio delle vanità alle giovani padroncine? Quante non hanno insegnato la pazienza e la divozione a padrone adulte? Un gran Cardinale confessò avere appresa la vita spirituale e divota da un suo servitore, e di tal servitore scrivea la vita un Papa (2). Quante fantesche poi hanno ottenuto, mercè l' esempio e la preghiera, stupende

conversioni nelle famiglie cui servivano, od hanno almeno impediti innumerevoli peccati? Quante infine hanno fatto conoscere ed amar Dio in una casa, dov' era estranea la religione? Tanto importa avere fantesche virtuose e pie!

Or bene l'Opera di s. Zita procura buone fantesche, e si adopera a mantenerle tali, per i mezzi che abbiamo accennato.

Ma il detto fin ora vale solo a fare intendere l' utilità grandissima religiosa e morale delle istituzioni per le fantesche cristiane, le quali istituzioni si onorano di avere a protettrice s. Zita. È mestieri adesso che diciamo brevemente di alcuna di queste. E prima conviene notare, che non solo l' Italia possiede parecchie case di ricovero per le fantesche, ma pure ne sono da assai tempo in Inghilterra, in Francia, in Germania ed altrove, imperciocchè sursero innanzi colà, ove la corruttela dei costumi delle grandi città più ne facea sentire il bisogno (3).

Lasciando del modo con cui sono regolate oltre monte ed oltre mare queste pie istituzioni, e lasciando ancora delle norme che dirigono parecchie case di ricovero per le fantesche in Roma e in diverse città d' Italia, ci ristringiamo a pochi cenni intorno al pio Istituto di s. Zita, eretto in Torino, nel Borgo s. Donato, da quel chiarissimo uomo e pieno di carità e di zelo, che è il Cav. Francesco Faà di Bruno. Quest'istituto avea la sua origine nell' anno 1859 da modesti principii, come è solito delle opere che sono ispirate da Dio, e pren-

deva progressivamente maggiore sviluppo, talchè nel primo decennio avea già dato ricovero a circa quattromila giovani fantesche. Esso componesi di quattro classi distinte. La prima di queste è formata da giovanette dai 10 ai 15 anni, che quivi convivono, per imparare leggere e scrivere, insieme ai lavori donneschi, e ricevere una sufficiente istruzione, a fine di collocarsi ad un servizio, o ritornare in famiglia. La seconda classe si compone di fanciulle di qualsiasi condizione, specialmente di servizio, dai 15 ai 35 anni, le quali trovandosi in pericolo, o senza padrone, e di buona condotta, sono accolte nel ricovero gratuitamente, per quanto i mezzi pecuniarii il consentono. Entrano pure in questa classe giovani non minori dell' età di 15 anni, le quali, facendo una tenue oblazione all'istituto, o portando seco un piccolo corredo di abiti, e purchè sieno di buoni costumi, aspirano per la prima volta a prender servizio. Formano la terza classe, detta delle pensionarie interne, quelle donne che per infortunii, per cagionevole salute, o per età non potrebbero vivere da sè sole od in famiglia, ma che furono già donne di servizio, le quali, malgrado i risparmi, o le ricompense avute dai loro antichi padroni, non avrebbero mezzi bastanti alla vita. Costoro son mantenute nel pio ricovero, corrispondendo di una tenue pensione. La quarta classe comprende le fantesche inferme o convalescenti, dai 15 ai 35 anni, e l'Opera le tiene finchè sieno ristabilite in buona salute, da poter ripigliare i loro lavori ordinarii; per queste sonovi alcuni posti gra-

tuiti ed altri a piccola retta. Le caritatevoli sovvenzioni de' benefattori e il lavoro servono a mantenere quanto è necessario per sostentare questa pia istituzione.

Ma le opere di carità, che solo può ispirare il Cristianesimo, hanno principalmente per fine di santificare le anime. Per ciò nella pia Casa di s. Zita, di cui accenniamo, l'insegnamento cristiano e la pietà hanno la parte che lor compete. Tutte quelle classi di persone mattina e sera fanno la preghiera comune nella Chiesa, ogni dì ascoltano la s. Messa, e nelle respettive classi ricevono brevi e pii ammonimenti. Nei giorni festivi è loro fatta la spiegazione del Vangelo e l'istruzione catechistica. Vi si inculca e si pratica la frequenza dei Sacramenti, e tengonvisi altri esercizi divoti, e specialmente vi si onora di particolar venerazione la protettrice delle fantesche, s. Zita (4).

Tale, quale in compendio abbiamo scritto, è l'Istituto di s. Zita in Torino, così fecondo di santi frutti, come tutti gli altri che a questo somigliano, sebbene eretti in meno vaste proporzioni, e con regole varie, secondo i luoghi e le circostanze. E volesse Iddio che tali istituti fossero così numerosi da adeguare il bisogno. E quanto questo bisogno sia grande, e quanto importi suscitare simili istituzioni ove ancora non sono, può intendersi dalle premure colle quali esse vennero raccomandate dai Congressi Cattolici del Belgio (5) e della Germania (6), e ultimamente dal primo Congresso Cattolico italiano in Venezia, nel 1874. Questo Congres-

so raccomandava con calde parole l'erezione di ricoveri per le fantesche, o istituzioni di s. Zita; e quella stessa città di Venezia vedea dopo pochi mesi, nel novembre dell' anno stesso, l' Eminentissimo Cardinale Patriarca Trevisanato benedire solennemente e collocare la prima pietra di un grande edifizio, destinato per l' Opera di s. Zita da quel zelantissimo sacerdote e pieno di carità, che è Mons. Daniele Canal, il quale pur si è accinto a questa nuova impresa, confidando in Dio e nella cooperazione de' suoi concittadini (7). Anche in Roma, dove da parecchi anni esisteva un ricovero per le fantesche, presso le pie Suore della Compassione, ha questa istituzione ripreso nuova vita, mercè specialmente lo zelo del ch. P. Antonio Ballerini della Compagnia di Gesù, il quale, coadiuvato da pie signore romane, ha fondato un nuovo Istituto, benedetto e soccorso ancora della carità inesauribile del Santo Padre Pio IX, del quale istituto hanno cura le Suore anzidette (8). Possano sì belli esempii trovare, specialmente in Italia, ben molti imitatori.

Concludiamo. L' Opera di s. Zita, mentre religiosamente provvede ad una classe numerosa di persone, la cui influenza è tanto grande nella vita domestica, e per conseguenza nella vita civile, è una vera benedizione del Cielo per le famiglie e per la società. Il bene che da essa deriva si produce senza strepito, come accade delle opere più belle della carità cristiana; ma il bene stesso non è men fecondo, men grande, meno importante per chi bra-

ma e si adopera a promuovere la riforma della società e la salute di lei per mezzo della cattolica Religione. Ciò, ad onore di s. Zita, crediamo aver bastantemente dimostrato in questo capitolo, che raccomandiamo allo zelo delle cattoliche Associazioni d' Italia.

CAP. XLVI.

Più recenti glorie di s. Zita

La gloria che godono i Santi sopra la terra non solo è vera gloria, superiore alle disputazioni degli uomini, non solo è gloria pura ed intemerata, che non teme di venire offuscata pel volger dei secoli; ma anche è gloria perenne, che si tramanda di generazione in generazione, meglio raccomandata alla fede e alla pietà dei Cristiani, che non alle tele ed ai marmi, che dei Santi medesimi ci conservano le venerate sembianze.

Ciò nondimeno, la loro celebrità e le pubbliche e solenni onoranze, che soglionsi rendere ai Santi, risentono sovente della mutabilità delle umane cose, e di conseguenza il culto medesimo di alcuni Santi cresce o decresce per mutare di tempi o di circostanze. Di qui il noto proverbio: « Ai vecchi Santi non si dà più incenso »; il qual proverbio, se ha un senso esagerato, non è in ogni caso e sott' ogni rispetto una falsità.

Della nostra santa Zita noi già vedemmo come il culto di lei, non che scemare cogli anni e coi

secoli, siasi anzi divolgato e cresciuto, per la divozione dei popoli e per le grazie e i miracoli, ad intercessione di essa operati fino ai dì nostri, i quali tralasciamo di narrare per ragione di brevità (1). Il crescere poi in fama e in onoranza una Santa vissuta ben sei secoli innanzi il nostro tempo, è una bella gloria della illustre s. Zita. Ma tal fatto, così onorevole per lei, dee avere le sue ragioni; e noi dobbiamo rintracciarle. Prima tra queste ragioni è certo la volontà di Colui che spira dove vuole (*ubi vult spirat*); e veggendo come l' orgoglio sia la piaga più terribile della società ai nostri giorni, propone alla nostra ammirazione gli esempi di un' umilissima creatura, vissuta nella più umile delle condizioni, che, per solo merito di virtù, salì ad altissima gloria. Piacque dunque al Signore rendere ai nostri giorni popolare in Italia e fuori il culto di s. Zita, mercè le tante migliaia di opuscoli, narranti in ogni idioma la vita di lei, i quali fecer conoscere ed ammirare la nostra Santa a cui prima era ignota, e ne accrebbero riverenza ed affetto in chi già conosceala per fama (2). In oltre, veggendo ottimi scrittori quanto la società, anche nella sua parte men guasta, abbisogni di forti incitamenti a far coraggiosa professione delle cristiane virtù, e quanto tornino acconci all' uopo gli esempi de' Santi, sonosi applicati a ordinare compendii delle loro geste, offrendo giornaliere letture, o preziose collezioni di brevi biografie di Santi. Fra queste, e se ne hanno a dovizia in italiano, in fran-

cese, in inglese, in tedesco, in ispagnuolo, ecc. quand' è mai che, come vago fiore, non vi comparisca l'istoria della Verginella lucchese? Altri ancora considerando come indarno cercasi di guarire l'inferma società, senza applicarsi con singolar premura a correggere ciascuna parte di essa, volsero particolari cure alla classe numerosissima dei servi e delle fantesche, e scrissero buoni libri a dovizia per loro. E qual è il modello che in tali libri si propone ad imitare alle serve cristiane? Santa Zita, e sempre s. Zita. Ed invero, dopo i precetti e i consigli, esposti con quella chiarezza che a persone di tal condizione è necessaria, dopo formole di orazioni, adattate al loro stato e ai loro bisogni, questi libri hanno sempre in compendio la Vita di santa Zita, che è oggimai l'esemplare e la protettrice delle buone fantesche.

Quanto poi non abbia concorso a rendere onore alla memoria della nostra Santa la istituzione delle società di patronato per le serve e dei ricoveri di carità per le medesime, non è mestieri di parole perchè sia compreso.

Ritorniamo ora a Monsagrati, di dove già togliemmo il principio a narrare la storia di s. Zita. Ascendiamo di nuovo quella montagnuola, ricerchiamo quel luogo, ove la nostra Santa diè i primi vagiti, e di dove sollevò le prime preghiere al suo Dio. Quella povera cappelletta, già innalzata sui ruderi della casa natale di s. Zita, è scomparsa, per cedere il luogo ad una, non vasta, ma bella Chiesa, a lei intitolata, e ciò avvenne come siamo per narare.

Da circa due secoli i buoni popolani di Monsagrati mostravano desiderio che tal Chiesa colà si erigesse; e, come ne fanno fede i Processi citati del 1694-95, eransi offerti a somministrare gratuitamente i legnami da impiegarsi nel lavoro, e l'opera propria. Poveretti com' erano, l' offerta loro non poteva essere più generosa; tuttavia non fu assai bene accolta da quelli che potevano di più, e per un secolo e mezzo l' antica e squallida cappelletta rimase qual' era, soffrendo indi vie più i danni del tempo. Il pio desiderio di erigere una Chiesa sopra il luogo, ove nacque la nostra Santa, e dove abitò per dodici anni, fu da Dio posto in cuore ad un buon Sacerdote, assai divoto di s. Zita. Ma questi poteva anche meno di quegli antichi campagnuoli; pure, secondato da altre zelanti persone e di Lucca e di Monsagrati, si accinge all' opera. Il piissimo Marchese Gio. Battista Mansi, proprietario del terreno, ove si volea edificare la nuova Chiesa, ne cede quanto abbisogna a sì santo scopo. Intanto giunge una prima offerta in danaro, e una provvista di calce, fatta collocare a vista del popolo, a piè della salita, che mena alla Chiesa parrocchiale di Monsagrati, annunzia a que' popolani la lieta novella, che davvero si volea dar mano alla fabbrica della nuova Chiesa. Empiesi il cuore di allegrezza ai compaesani di s. Zita, che si accendono in bella gara di onorare colei, che è la gloria delle loro colline. Mancano i legnami da costruzione, ma tosto se ne offrono in copia; mancano le pietre; ma e non ne hanno le rupi de' circostanti monti,

e non mena grossi ciottoli la Freddana e gli altri vicini torrenti? Manca tropp' altro al disegnato lavoro; ma che manca in fine a chi si affida alla Provvidenza?

Era una Domenica di Giugno dell' anno 1856; e, compiute più presto dell' usato le funzioni vespertine nella pieve di Monsagrati, ne usciva una croce, e dietro a quella fanciulli, giovani, uomini adulti e vecchi ancora, poi il Parroco, e quindi le donne in lunghissima fila. Una santa gioia brilla su tutti i volti, e l' aria intorno risuona di canti divoti. La processione giù discende per la china del monte; ma dove muove così senz' abiti sacri, senza simulacri, fuor d' una croce? Essa discende fin giù alla Freddana, a fare una prima raccolta di pietre, per la nuova Chiesa di s. Zita. Già sono tutti presso l' alveo asciutto di quel torrente, e ciascuno toglie quanto può di pietre o di ciottoli: la processione risale il monte, e tutti vanno a deporre il carico presso l' antica cappelletta di s. Zita. Questo si ripete assai fiate, imperciocchè sì l'Arcivescovo di Lucca, come anche lo stesso Santo Padre Pio IX aveano concedute indulgenze per quei che concorrevano all' opera di edificare quella Chiesa.

Come è in pronto tanto di materiali da incominciarne la fabbrica, se ne disegnano le fondamenta intorno ad un' area di circa cento cinquanta metri, e se ne benedice solennemente e collocasi secondo il rito la prima pietra. Quei buoni popolani prestavano intanto senza mercede l' opera loro nei trasporti e nel lavoro di manovali. Tutta-

via, essendo bisogno pur di danaro, e questo dovendo raccogliersi per via di oblazioni, i muri saliano su lenti e a più riprese; sì che la Chiesa non fu compiuta del tutto e corredata debitamente fino al 1864. Ai 14 di Aprile di quell' anno, era benedetta colle rituali ceremonie, e vi si celebrava solennemente la prima Messa sopra un bell' altare di marmo, con decorosi arredi.

Rimanea, ciò non pertanto, ad appagare un pio desiderio dei conterranei di s. Zita. Essi bramavano che invece di una vecchia tela, collocata sopra l' altare, una bella statua della Santa fosse posta in questa Chiesa, sacra al suo nome. Il buon desiderio venne soddisfatto in un' occasione assai memorabile, in occasione cioè di un divoto pellegrinaggio alla Chiesa medesima, scopo del quale era chiamare, pei meriti e le preghiere di s. Zita, i superni aiuti sul prigioniero del Vaticano, il gran Pontefice Pio IX.

Era la domenica, otto di Giugno del 1873, ed una statua della Santa, giacente in bell'urna dorata, la quale pur conteneva delle reliquie della Santa medesima, partivasi da Lucca in sul far dell' alba, per esser recata all' antica Pieve di Monsagrati. Sebbene le tristi vicende dei tempi non consentissero solennità di riti, o grandi dimostrazioni di festa, ciò nondimeno, fuochi di gioia da più sere aveano brillato su quelle colline, e le campane sonanti a gloria aveano mescolato il loro squillo allo sparo de' mortari e degli archibugi. I pii campagnuoli de' paesi, per dove passar doveva la statua di santa Zita, veniano di buon ora ad incontrarla, e quel-

li felici, cui era dato recarsi sopra le spalle il dolce peso, che piamente si contrastavano. La folla sempre più cresceva lungo la via, e tra il suonar delle campane di tutti quei paesi e lo scoppio de' mortaretti, si udiano intonare e poi ripetersi da mille voci canti divoti, cui univansi le melodie di una banda musicale spontaneamente concorsa. Intanto anche da Lucca e da lontani paesi moveano a schiere a schiere altri pii pellegrini verso la montagnuola di s. Zita. Molti accorrevano alla spicciolata, e più paesi veniano disposti ciascuno in lunghissima fila, guidati dai propri Parrochi, e recanti offerte alla Santa. Era spettacolo commovente a mirare quelle lunghe processioni, quelle pie comitive, venir da lontano ordinate e composte, or recitando preghiere, or cantando cantici sacri. Pel succedersi delle molte processioni, ai cantici che risonavano sulla montagnuola di Monsagrati si udivano rispondere i cantici delle valli e quelli delle circostanti colline, e a tutti rispondeva la lontana eco dei monti.

La folla divota cresceva ad ora ad ora, e la Chiesa dell' antica Pieve, dove fin dopo il mezzodì si distribuiva la ss. Comunione, e la nuova Chiesa di s. Zita, poteano contenere sol piccola parte di que'pii fedeli. La gioia n' è al colmo quando solennemente si annunzia loro la speciale Benedizione che ad essi mandava l' amato Pontefice Pio IX. Intanto, compiute con musica nella Chiesa parrocchiale le funzioni del mattino, recasi in processione, e come in trionfo, la statua di s. Zita alla propria sede, nella nuova Chiesa. Ivi, in mezzo ad una moltitu-

dine di popolo innumerevole, si compiono le funzioni del pomeriggio, si predica all' aperto, si benedice quella moltitudine colle reliquie di s. Zita. I più ragguardevoli tra i pellegrini inviavano di lassù un fervido e divoto saluto al mesto Vaticano, d' onde poi ritornava novella Benedizione dell' amatissimo Pio. Il sole volgendo al tramonto, lasciava nelle ombre le valli vicine, e si udiva ancor di lontano l' armonia de' cantici sacri, che andava a perdersi tra gli aggiramenti de' colli e nel basso della pianura. E quei buoni pellegrini erano tutti lieti di aver raccomandato la causa della s. Chiesa e del venerando Pontefice a Colei che, umile fantesca in terra, or regna nei cieli (3).

Così terminava questo bel dì, passato sul colle natìo della nostra Santa. Due iscrizioni scolpite in marmo ricordano la fondazione di questo piccol Tempio in onore di s. Zita e il pio pellegrinaggio. La prima è in queste parole:

SOPRA I RUDERI
DELLA CASA OVE NACQUE E VISSE XII ANNI
SANTA ZITA
I POPOLANI DI MONSAGRATI
SOVVENENDO LA PIETÀ DEI DIVOTI
EDIFICARONO QUESTA CHIESA
L' ANNO MDCCCLXIV

L' altra epigrafe è scolpita così:

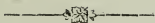
IL DÌ VIII GIUGNO MDCCCLXXIII
QUANDO SI COLLOCAVANO IN QUESTA CHIESA
LE RELIQUIE E LA STATUA DI SANTA ZITA
DIECIMILA FEDELI
QUA VENNERO IN PELLEGRINAGGIO DIVOTO
PREGANDO PER IL PONTEFICE PIO IX
VITTORIA E PACE

Nè con questo cessava il nuovo impulso, dato in tale occasione al religioso affetto verso la nostra Santa. Si fecero appresso altri pellegrinaggi; e mentre scriviamo, continua ancora ad essere frequentata e in grande venerazione la nuova Chiesa. Vi si recano Sacerdoti a celebrarvi i divini misteri; vi si fanno portare poveri infermi, fiduciosi di ricuperare la sanità; vi accorrono pie verginelle a confortarsi alla fragranza delle virtù della cara Santa; vi conducono le madri i teneri figlioletti per offrirgli a santa Zita.

Oh! essa da quell' alto colle, dove bevve le prime aure di vita, da questa città di Lucca, dove si santificò, e la quale ne possiede la spoglia incorrotta, riguardi attorno questi paesi e questa povera Italia, dove lo spirito di ribellione ha menato tante rovine. Ella protegga quella santa, cattolica Chiesa, che le rende sì sublimi onori. Ella ottenga spirito di umiltà, di abnegazione, di generosità ai maggiori tra il popolo, ed ai minori spirito di obbedienza, di rassegnazione, di pace. Essa ottenga

a tutti di portare volenterosi il giogo soave di Gesù Cristo, di vivere nella santa carità di Dio e del prossimo, e nell'amore e nella soggezione perfetta alla cattolica Chiesa e al venerando Pontefice che la governa.

E voi, o Signore, ascoltate la preghiera, che ci pone sul labbro la stessa Santa Chiesa, e risuona nei sacri Tempii nel dì festivo alla Verginella Lucchese: *O Dio, che la beata Zita vergine dall'umile stato di ancella sollevaste all' eterno Regno; per la intercessione di lei concedeteci, che servendovi fedelmente in terra, meritiamo di esser con essa esaltati nel cielo.* (4)

NOTE

Note al Cap. I.

(1) Salmo CXII. v. 5. e segg.

(2) Il Fioriti, nella sua Vita di s. Zita, reputa almeno probabile che l' antica Vita o Leggenda della Santa fosse scritta da quel Priore di s. Frediano, per nome Iacopo, che era in tal carica quando avvenne la morte della Santa. Ciò non può ammettersi, giacchè nell' istessa Leggenda si dice di quest' Iacopo Priore, che era morto. Sebbene sia chiaro dalla Leggenda medesima che questo scrittore fu contemporaneo alla Santa e la conobbe, anche se ne rileva che scrisse quella breve istoria alcuni anni dopo la morte di lei.

(3) I Bollandisti trascrissero l' istoria di s. Zita da un codice manoscritto dell' Eremo di Camaldoli. Passando poi da Lucca il celebre P. Daniele Pa-

pebrochio, la confrontò col codice in pergamena, contenente la stessa istoria, che conservasi tuttavia nella casa Fatinelli in ottime condizioni. Tal codice dai Bollandisti è detto originale ed autentico. Ammettiamo pienamente l' autenticità; ma quanto all' essere tal codice originale, cioè autografo, o personalmente riconosciuto dall' autore, ciò non possiamo concederlo; giacchè è chiaro non essere stato scritto prima del 1372, riportandovisi negli stessi caratteri dell'istoria un miracolo di tal anno. Avendo però l' autore ben conosciuto s. Zita vivente, dovrebbe aver vissuto oltre i cento anni, se avesse scritto di sua mano o riveduto quel codice. Esso pertanto non è che una copia, fatta con accuratezza e diligenza in bellissimi caratteri del secolo XIV e con qualche miniatura.

(4) Di questo abbruciamento è pur menzione nel Processo per l' approvazione del culto di s. Zita, a pag. 46, e dicesi che fu danno di molta importanza.

(5) *Io vidi santa Zita e il Volto Santo.* Così Fazio degli Uberti, fiorentino, nel suo *Dittamondo* Lib. 3. Cant. 6.

(6) *Ecc' un degli Anzian di santa Zita.* Inf. c. 21 v. 38.

(7) Il B. Pietro Geremia morì nel 1452; il suo nome è scritto nel Martirologio dell' Ordine a 10 di Marzo, e il suo corpo si conserva in Palermo, nella bella Chiesa di s. Zita. Il Sermone del B. Pietro Geremia, *In festo sanctæ Zitæ Virginis*, è pure stampato negli Atti del Processo citato, dalla pag. 82 alla pag. 89.

(8) Per tacere de' molti italiani, diremo solo che scrisse la Vita di s. Zita il Bzovio, che la stampò in Colonia nel 1621, e Arturo di Munster, che la pubblicò in Parigi nel 1657. Della Vita che fin d' allora avevasi in Portogallo ignoriamo l' autore.

(9) Il Fioriti è il più copioso tra gli storici di s. Zita, ma non il più esatto. Il più copioso, perchè potè valersi dei numerosissimi documenti, raccolti e pubblicati quando si chiese e si ottenne dalla S. Sede l'approvazione del culto immemorabile della Santa. Non è poi il più esatto, per difetto di buona critica, come tal volta vedremo.

(10) La Vita di s. Zita, scritta dal P. Cianelli è ben poca cosa, sì per la mole, come pel merito del lavoro. È l' antica leggenda, abbreviata nella sostanza e coll'aggiunta di alcune riflessioni. Pure egli fece cosa utile a pubblicarla, mancando allora una storia popolare della Santa.

(11) Il ch. Barone de Montreuil, dopo aver pubblicato in quell' anno 1843, in magnifica edizione, la sua Vita di s. Zita, con una bella prefazione ai padroni, ne pubblicò appresso un' altra edizione in forme più semplici e con una molto acconcia prefazione ai servi; e questa seconda edizione fu tradotta e pubblicata in Milano l' anno 1847. Una traduzione libera di questa Vita fu pure pubblicata in Monza nel 1861. La prima edizione francese è anche fornita di assai documenti, tutti per altro, da uno in fuori, già stati pubblicati. Non fa bella figura fra questi una Vita della Santa in ottava rima, la quale vendesi in Lucca dai rivenditori di storie il dì della sua festa. Diciamo non vi fa bella figura, perchè contrasta colla grammatica e con la metrica, che è una compassione.

Note al Cap. II.

(1) Veggasi la *Vita di S. Frediano,* scritta da Mons. Giuseppe Fanucchi, pag. 152. È noto in

Lucca che lo stesso Mons. Priore aveva in animo anch' egli di scrivere una Vita di s. Zita, ma la morte gl' impedì di por mano a questo lavoro.

(2) Questa carta dell' anno 781, dove accennasi alla Chiesa attuale di Monsagrati, è trascritta e pubblicata dal ch. Barsocchini nel Vol. V. p. II. pag. 106 delle *Memorie per servire alla storia di Lucca.* In tal pergamena questa Chiesa sarebbe ricordata col titolo di *Ecclesia sce Reparate sita in loco Frigdana.* E di fatti pure nel secolo X questa Pieve, che oggi dicesi di Monsagrati, era intitolata ai santi Giovanni e Reparata.

(3) Le ventiquattro ville o paesi, che nel secolo X dipendeano dalla Pieve de' ss. Giovanni e Reparata (ora di Monsagrati) erano le seguenti: Millano a Monte, Nisillano, Orbicciano, Campo Culistriano, Cascano, Agello, Glaia, Cortiano, Stagnano, Popillano, Silvanello, Casule, Rumcillata, Orzallue, Siluvano, Battoni, Torcillano, Floronello, Lupelia, Floiano, Ducenta, Vetriano, Flubbiano, Antiscano. Vedi le *Memorie* citate Vol. V. p.I. pag. 160.

(4) Il Piviere di Monsagrati è così descritto nel *Libellus extimi Lucanae Dyocesis,* fatto per ordine del Papa l' anno 1260.

PLEBES *de Mostesigradi*

Ecclesia S. Laurentii de Orbicciano.
Ecclesia S. Georgii de Orbicciano.
Eccl. S. Mariæ de Albiano.
Eccl. S. Andr. de Col. Angelli.
Eccl. S. Michaelis ad Colle.
Ecclesia S. Reparatæ.
Eccl. S. Martini in Fredana.
Ecclesia S. Bartholomaei de Torcilliano.
Eccl. S. Donati de Scelivano.
Eccl. S. Mariae de Lopelia.

Ecclesia S. Petri de Fiano.
Ecclesia S. Gratiani.
Hospitale de Alpe Lucesi.

Quel lunghissimo catalogo di tutte le Chiese della diocesi Lucchese è stato pubblicato più volte, e può anche vedersi nelle citate *Memorie* Vol. IV. pag. 37 e segg. de' *Documenti*. Poichè la sesta Chiesa di questo catalogo è intitolata a s. Reparata, come pure l' antica Pieve di Monsagrati, notiamo rilevarsi dagli Atti delle Sacre Visite che questa Chiesa trovavasi in un piccolo paese, detto Senzano, della qual Chiesa a mezzo del secolo passato non si rinvenivano più nemmeno le pietre, come si legge negli Atti medesimi.

(5) Parecchi si trovano nelle nostre antiche carte col nome di Sigrado o Sicherado, sì trai laici come tra' cherici, e nell'ottavo e nel nono secolo. Un prete *Sicherad* nel 713 scrisse la più antica carta che ritrovisi nell' Archivio arcivescovile, la quale è detta dal Barsocchini la più antica pergamena d' Italia.

(6) Così è chiaro da una pergamena dell' Ospedale di s. Luca dell' anno 1285, che trovasi attualmente nell' Archivio di Stato, dove leggesi che la Chiesa di s. Giorgio di Orbicciano, della quale è memoria ne' documenti superiormente accennati, fa parte del *Plebatus monasterii Sigradi.*

(7) Così negli atti originali di Ser Ciabatto, esistenti nell' Archivio capitolare della Metropolitana an. 1246. Lib. LL. 21. f. 94.

(8) Così negli atti suddetti, ann. 1230, Lib. LL. 5, e nel *Libellus extimi,* sopra citato.

(9) Trovasi pure questo paese notato in alcune scritture del sec. XVII col nome di *Monte Sexgradi*, il che però mal potrebbe spiegarsi, e si discosta dall' etimologia vera di questo nome.

(10) Alcuni de' paesi notati ne' due cataloghi hanno pure cambiato, o meglio modificato il nome, come è facile riscontrare.

(11) È cosa spaventosa leggere nelle croniche antiche i frequentissimi incendii d' interi paesi, che accadevano nelle nostre pianure. Talvolta per molte miglia era un fuoco continuo, appiccato dalle soldatesche, o passanti vittoriose, o fuggenti disfatte.

(12) L' unione delle due Pievi avvenne l' anno 1517, mentre il patronato di ambedue apparteneva, come anche oggi, alla famiglia De' Nobili.

Note al Cap. III.

(1) Questo Pontremolese è il P. Bernardino Campi, predicatore Cappuccino, che compilò le sue memorie intorno a Pontremoli, sul principio del secolo XVIII, le quali memorie si conservano tuttora inedite, citate però dal Fioriti nella sua Vita di s. Zita. Non sappiamo poi come lo stesso Fioriti attribuisca al P. Campi la notizia, al tutto peregrina, che la madre di s. Zita fosse pontremolese e di casa Consiglio. Abbiamo sott' occhio un fedele estratto dell' autografo del P. Campi, per ciò che riguarda alla nostra Santa, trasmessoci per somma cortesia dal testè defunto Mons. Orlandi, Vescovo di Pontremoli, nè ci è punto menzione della madre di s. Zita. Quindi crediamo superflua la confutazione che fa il Fioriti di questa supposta notizia, la cui falsità istorica si palesa pure evidente per altri capi, come si può rilevare da quanto appresso diremo. Lo stesso Fioriti reca pure un documento, cioè una nota, che si trova in un foglio annesso ad un libro dell'Archivio parrocciale di Soccisa, la quale è del seguente tenore:

« *In Annalibus Pontremoli reperitur sic scri-*
« *ptum. Hoc anno (videlicet 1278) V. Kal. Maji,*
« *Zita filia Joannis de Barnabovis de Villa Col-*
« *lae Sucisae Pontremoli sexagesimum annum*
« *agens aetatis suae, legibus naturae satisfecit*
« *Lucae in domo Fatinellorum, quibus per annos*
« *quadraginta octo inservivit. Hæc dum vixit do-*
« *muit carnem, subjugavit Infernum, et extinxit*
« *chimeram omnium vitiorum. In vita, in morte,*
« *et post mortem multa miracula edidit. Dum erat*
« *infans eius Pater deseruit patriam, et ad lo-*
« *cum Monsagrati dominii Lucensium migravit.* »

Questa nota non è di carattere molto antico, e il libro, in cui si trova inserta, è un registo di battesimi, incominciato nel 1750. Ma ciò che la rende più sospetta si è, che nel foglio medesimo dicesi questa nota ricavata dagli Annali del Conte Sforza Trincadini, che vivea nel secolo XV. Ora, esistono tuttavia gli Annali autografi dell' anzidetto Conte Trincadini, ma in essi non riscontransi quelle parole, e nemmeno vi è menzione di s. Zita. Anche Gio. Rolando Villani lasciò pure inedite Croniche pontremolesi, ma neppure in esse è menzione di s. Zita. D' onde pertanto fu ricopiata la predetta nota? E il P. Bernardino Campi d' onde trasse la notizia della nascita di s. Zita in Soccisa di Pontremoli? Pone egli in margine: *ex antiquissimis annalibus m. s. Pontremoli.* Non certo può egli appellare con queste parole agli Annali che testè abbiamo nominati. A quali dunque egli si riporta? Ignorasi affatto. Quindi è prudente affidarsi solo alla tradizione, che merita rispetto per la sua antichità, e conciliarla colle istorie. Il modo migliore pertanto di accordare la tradizione pontremolese colla lucchese e colle istorie scritte di s. Zita, ci è

sembrato quello, al quale ci siamo attenuti, cioè il tenere che il padre di s. Zita venisse fanciullo da Soccisa a Monsagrati, e quivi poi togliesse moglie ed avesse la figlioletta Zita. A ciò non fa contrasto la nota latina anzidetta, giacchè quelle parole, *dum erat infans*, si possono applicare non solo a Zita, ma pure al padre di lei. Questo è certo, che nissuno prima del P. Campi nelle sue memorie citate, a cui accenna il Fioriti, scrisse mai contro la comune sentenza, che tiene s. Zita nata in Monsagrati. Quanto alla tradizione pontremolese, essa ammette l' interpretazione che abbiamo data. Credemmo poi dover rigettare anche il cognome *de Barnabovis* o *de' Barnabovi*, attribuito dal Padre Campi e dalla nota citata al padre di s. Zita, e ciò perchè in quegli antichi tempi i cognomi tra i poveri contadini erano cosa non anche in uso, e furono introdotti solo più tardi. Il Fioriti accettò anche quell' appellazione, modificandola in Bernabò; ma in questo non l' hanno seguito gl' istorici posteriori. Potè facilmente accadere che presso quella casa in Soccisa, che diceasi di s. Zita, abitasse più secoli dopo alcuna famiglia di questo cognome, e che anche si riputasse della parentela della Santa, e quindi il P. Campi e l' anonimo scrittore della nota attribuissero quel cognome al padre di santa Zita.

(2) Di questa Chiesa di s. Graziano è menzione in molte antiche scritture, ed anche in tutti gli atti delle Sacre Visite, che abbiam consultato. Dell' Ospedale poi non abbiamo trovato espressa memoria nelle scritture del secolo XIII, ma solo nelle posteriori. Non per questo crediamo che l' Ospedale, consistente in poche stanze unite alla Chiesa, fosse eretto più tardi, o da altri e non da s. Graziano. Riputiamo invece, che in quei documenti

del secolo XIII, che fanno menzione della Chiesa di s. Graziano, si taccia dell' Ospedale, perchè non aveva un patrimonio distinto dalla Chiesa; mentre poi era cosa assai frequente il trovarsi uniti piccoli Ospedali alle Chiese. Che però la dotazione della Chiesa anzidetta fosse destinata in parte a sopperire alle spese dell' Ospedale rilevasi dall' atto di unione di questo Ospedale con quello di s. Luca, come vedremo. Abbiamo detto non trovarsi menzione espressa di quell' Ospedale nelle scritture del secolo XIII, giacchè potrebbe dubitarsi se l' *Hospitale de Alpe lucesi,* ricordato alla nota IV al cap. precedente, fosse l' Ospedale di s. Graziano.

Il culto poi di questo Santo è antichissimo nella nostra diocesi, e risale fino al secolo XIII, cioè fin presso al tempo della sua morte. Nè vale opporre che l' antico biografo di s. Zita, accennando a Graziano e Margherita, zio e sorella della Santa, abbia scritto: *Quorum uterque, videlicet avunculus et soror, talis ac tantæ conversationis et vitæ fuerunt, ut, si juris prohibitio non obstitisset, dudum pro sanctis habiti fuissent ab omnibus.* Questa proibizione del gius, a cui appella l' antico scrittore, sarà bene applicata al caso della sorella di s. Zita, la quale non consta che mai avesse culto, non già al caso di s. Graziano. Ed invero, se questi fosse stato soltanto in fama di santità, e la Potestà ecclesiastica avesse rifiutato di approvare il suo culto, come mai gli atti della Curia Vescovile gli darebbero il titolo di Santo, e chiamerebbero « Chiesa di s. Graziano » quella che pur oggi porta questo nome? Ora sta in fatti che trovasi nell' Archivio Capitolare della Metropolitana Lucchese (Lib. LL. 21. f. 94) un atto originale di collazione *Ecclesiae Sancti Gratiani*, dell' anno 1246. In un catalogo che abbiamo citato delle

Chiese Lucchesi, fatto pure per ordine del Vescovo nel 1260, trovasi *Ecclesia sancti Gratiani.* Come mai la Curia ecclesiastica avrebbe dato il titolo di Santo a s. Graziano, e intitolato da lui la sua Chiesa, *si juris prohibitio obstaret?* Convien dire che qui l' antico biografo di s. Zita abbia errato, o ignorando il culto, che già prestavasi a s. Graziano, o confondendo insieme il caso di questo Santo con quello della nipote di lui, Margherita. Gli storici poi, che hanno più tardi ricavato dal citato biografo la vita di s. Zita, lasciando a parte la *proibizione del gius,* si sono contentati di dire, che Graziano era comunemente tenuto per santo, che era in voce di uomo di gran santità e simili, appellando al tempo in cui egli viveva.

Solo il Fioriti (paziente indagatore, ma scarso di critica) esce sul conto di s. Graziano in parecchi errori, che debbo ribattere, perchè si oppongono alla certa e rispettabile antichità del suo culto. Il Fioriti asserisce in prima, relativamente a s. Graziano, che « il popolo avrebbelo subito dopo morte, con tumultuaria e precipitosa divozione, venerato come Santo, se con rigoroso canonico divieto il Vescovo di Lucca non vi si opponeva. » Or chi ha detto al Fioriti che il Vescovo di Lucca fece questo divieto? Ciò non è che una insussistente congettura del Fioriti stesso, che manifestamente è stato indotto in errore dall' avere male interpretato le parole dell'antico biografo di s. Zita: *Si juris prohibitio non obstitisset.* Altro è la proibizione del gius, altro la proibizione del Vescovo; nè questa al certo poteva esistere, mentre la Curia onorava del titolo di Santo s. Graziano; nè quella pur sarebbe esistita, conforme l' antica disciplina della Chiesa, che permetteva ai Vescovi l'ammettere il culto de' Santi, ossia Beati, secondo la più recente distinzione di

questi titoli. Se pertanto non fu esatto quell' antico biografo recando la probizione del gius, errò poi manifestamente il Fioriti, inventando la proibizione del Vescovo.

Ma egli non si ferma qui. Fisso nella supposta proibizione del culto di s. Graziano, della quale non arreca nè ragione, nè documento, si avanza a supporre che il s. Graziano, cui era fino dal 1230 intitolata una Chiesa in *Pleberio Monstesigradi,* sia un altro s. Graziano, diverso dallo zio di s. Zita. Ma, oltrechè questo si oppone direttamente alla tradizione e al culto vigente ancora, che riconosce ed onora in s. Graziano lo zio della nostra Santa, qual altro s. Graziano suppone il Fioriti potesse esser venerato sui nostri monti? Il Martirologio Romano non ha alcun Santo di questo nome, nè altro Graziano, ch' io abbia potuto trovare, è in venerazione siccome Santo, eccetto un s. Graziano, cui leggo nel secolo XV intitolato un Monastero in Vercelli, il quale, come fui avvertito, non sarebbe altri che s. Gratiniano, detto anche Graziano negli Annali del Baronio, il quale fu martirizzato a Perugia, durante la persecuzione di Decio, nel 254, ed è notato nel Martirologio Romano al giorno 1 di Giugno. Il qual Santo martire è evidentemente tutt' altri che s. Graziano confessore, venerato nella diocesi Lucchese. Su che dunque si fonda l' ipotesi del Fioriti?

Ma questi tenta un' altra via, non sapendo persuadersi che, stante il divieto da lui supposto, fosse intitolata una Chiesa col nome di s. Graziano. Egli dice pertanto che Graziano eresse la sua Chiesa in onore di Maria SS., e che quindi dal nome di lui si disse di s. Graziano, in quella guisa che alcune Chiese di Roma hanno ritenuto il titolo del fondatore, come di Fasciola, di Pammachio, di Eu-

dossia e simili. Dapprima osserviamo, non potersi provare con sufficienti ragioni che s. Graziano intitolasse la sua Chiesa a Maria SS., giacchè il simulacro di marmo, che rappresenta la b. Vergine col s. Bambino, ed hassi in grande venerazione, come miracoloso, fu posto in questa Chiesa con licenza dell' Ordinario nell' anno 1709, mentre prima veneravasi nell' atrio della Chiesa stessa, sopra la porta. Il ritrovarsi un' Immagine di Maria SS. sopra la porta di una Chiesa, non basta a provare la dedica della Chiesa medesima in onore della B. Vergine. L' antico quadro principale della Chiesa poi rappresentava s. Pietro e s. Graziano. Tal quadro in tavola o tela, deperito forse per vetustà, oggi più non si trova, ed è stato sostituito (per assomigliarlo al marmo del simulacro della B. V.) da due figure in gesso, pure poste sopra l' altare e rappresentanti l' una s. Pietro, l' altra s. Graziano. L' esempio poi che deduce il Fioriti dalle Chiese di Roma non fa a proposito, perchè non si dice colà s. Fasciola, s. Pammachio, o s. Eudossia, ma solo al nome del Santo si aggiunge in Fasciola, di Pammachio, ovvero si dice, Basilica Eudossiana e simili.

Un altro validissimo argomento in appoggio del culto di s. Graziano è in questo che da tempo immemorabile si celebra la sua festa in quella stessa Chiesa, colla Messa solenne in suo onore, che cantasi *De communi Confessorum*. Come mai sarebbesi introdotta questa consuetudine immemorabile, della quale pure è menzione negli atti delle Sacre Visite, senza il consenso dell' ecclesiastica Autorità? Si aggiunga che essendo stati uniti, con beneplacito apostolico, i beni di questa Chiesa ed Ospedale al grande Ospedale di s. Luca della Misericordia in Lucca, nell' anno 1520, dei quali però non prese possesso fino all' anno 1616 (per

Ser Benedetto Sercambi, ai 24 di Agosto), si assunse dall'amministrazione di quest' Ospedale il carico di farvi ogni anno ai 15 di Giugno la Festa di san Graziano, la quale pur oggi si celebra, secondo l'uso antico, con Messa cantata e quattro Messe lette, e vi è gran concorso di popolo. Il che tutto concorre mirabilmente a provare l' antichità del culto di san Graziano.

Questa Chiesa di s. Graziano ha oggi due altari, ne tiene la custodia il Parroco di Torcigliano di Monsagrati, ed è in grande venerazione presso que' buoni campagnuoli. Vi sono ancora alcune stanze, che servirono ad uso di ospedale fino circa alla metà del secolo prossimo passato, come può ricavarsi dagli atti della Visita di Mons. Palma, nel 1753, ove si ordina che avvertasi il rettore dell'Ospedale della Misericordia a far rimettere alcuni letti, che si conservavano nelle stanze contigue alla Chiesa di *s. Graziano.*

Ignorasi del tutto il luogo ove trovasi il corpo di questo Santo, nè rimangono se non alcuni oggetti, che diconsi da lui usati. Un cronista lucchese annovera s. Graziano fra quei Santi le cui ossa si custodiscono nella nostra Metropolitana; ma non potrebbe ciò asserirsi con sufficiente probabilità.

Mi sono trattenuto un poco su queste notizie, perchè la gloria di s. Graziano è gloria di s. Zita, e perchè mi premeva difendere l'antichità del culto di questo Santo, del quale spero, quando che sia, potrà ottenersi l' approvazione dalla Santa Sede, mentre (checchè dica il Fioriti) questo Santo è in possesso legittimo di un culto anteriore di trecent' anni al culto centenario, che è domandato dai decreti di Urbano VIII, come condizione per ottenere la pontificia approvazione; e di più il culto

medesimo ha continuato e continua fino ai giorni nostri. A ciò tutto si aggiunga il suffragio dell'antichissima, comune e ancor vigente fama della santità e de' miracoli dello stesso s. Graziano.

(3) Veggansi i Processi citati, pag. 140.

Note al Cap. IV.

(1) Quasi tutti gli antichi codici della Divin Commedia dell' Alighieri hanno *Zita*. Sopra ven esemplari inediti, che ne ha illustrati e confrontat l' erudito sig. Luciano Scarabelli, in tutti si legg *Zita*, quattro soli eccettuati; ma, come soggiunge il detto Scarabelli, la differenza è cagionata dalla dimenticanza dell' amanuense di fornir di coda il c, la qual coda aggiunta al ç nei caratteri di quel tempo formava la lettera z. Veggasi l' opera, *Esemplare della Divina Commedia*, ecc. *illustrato dai confronti di altri XIX codici danteschi inediti*... per Luciano Scarabelli. Bologna 1870. In alcune scritture e libri antichi trovasi pure *Sita* o *Sitha* invece di Zita; tal mutazione è così semplice e poco importante, che appena è uopo accennarla.

(2) Archivio Capit. della Metropolitana Lucchese Lib. LL. n. 5 f. 5, tergo.

(3) Altri documenti dello stesso Archivio parlano della Chiesa di s. Graziano; uno di questi è dell' anno 1243, altro dell' anno 1246.

(4) *Adolescens, juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Prov. XXII, 6.

Note al Cap. V.

(1) È noto l' antico costume di conservare il ss. Sacramento in Tabernacoli, aventi forma di tor-

ri, ovvero di colombe (V. Macri, Hierolexicon, Verb. Ciborium). In antiche scritture lucchesi ci sovviene di aver trovato memoria di queste colombe ad uso di Tarbernacolo.

(2) Degl' istorici di s. Zita nissuno ha spiegato quelle circostanze del tutto vere, che concorsero a determinare la santa fanciulletta ad abbandonare la casa paterna. Solo ne accenna il Ven. Franciotti, dicendo che pareva a Zita, mentre dimorava co'suoi genitori, di vivere levando il pane ai poveri.

Note al Cap. VI.

(1) Tale è la descrizione esatta, che ci danno di Lucca i raccoglitori delle patrie antichità, come i' Moriconi, il Matraia ecc. Chi bramasse vederne una dipintura, vada nella Chiesa di s. Paolino, dove in un quadro, che reputasi di Giotto, è raffigurata Lucca nel secolo XIV.

(2) Vedi le *Memorie per servire alla storia di Lucca*, raccolte da Antonio Nicolao Cianelli, e gli Statuti del 1308, testè pubblicati, che formano il vol. III. P. III delle stesse *Memorie*, i quali Statuti sono nella massima parte riproduzioni di leggi anteriori. I governi antichi affidavano ai Monaci la cura del danaro pubblico; i moderni, prima li dicono mani morte, poi tolgono loro fino le Chiese e i Conventi. Quanto a dare officii di governo ad Ecclesiastici secolari ed a Monaci, è cosa assai frequente nelle storie dei nostri Comuni. La Repubblica di Firenze, non sapendo una volta come andare innanzi, affidò la propria direzione ad alcuni Monaci dell' Abbadia di Settimo. Chi sa se un giorno non toccherà ai Frati ristorar le rovine dei frammassoni ?

(3) Che scarsi fossero i Ghibellini in Lucca nei primi anni, cioè fin oltre alla metà del secolo XIII, è certo per le storie; e quindi esagera assai il De Montreuil, attribuendo alla parte Ghibellina la maggior parte delle famiglie nobili lucchesi di questo tempo.

Note al Cap. VII.

(1) Veggasi il Matraia nelle Memorie della Chiesa di s. Frediano m. s., che si conservano nella pubblica Biblioteca Lucchese, dove in questo giustamente contradice quanto stampò nell' operetta *Lucca nel milledugento*, nella quale aveva posto due famiglie Fatinelli, una come abitante a s. Andrea, l' altra a s. Frediano.

(2) V. *Acta Sanctorum, Aprilis.* Vol. III pag. 501.

(3) Tra' più antichi e ragguardevoli di casa Fatinelli è questo Gherardo, Console maggiore della Curia de' mercanti, del quale parla pure il Beverini ne' suoi *Annali Lucchesi.* Vol. 1. pag. 297.

(4) In un contratto dell'anno 1205 si dice: *Actum in curia vendentium* (cioè de'Fatinelli), *quæ est in Fontana, justa veterem, Lucanae civitatis murum.*

(5) Nelle antiche carte si trova quasi sempre distinto questo Pagano coll' appellazione di Signore: *Dominus Paganus Judex*, o *Dominus Paganus* semplicemente. Notiamo qui a proposito di Pagano, che alcuni, i quali hanno scritto biografie di s. Zita, come l' inglese Godescard e qualche francese, hannolo rappresentato quale uomo iracondo e sommamente collerico; e giungono sino a dire, ch'egli non potea veder s. Zita senza andare in furie e trattarla con vituperi. Ciò è falso, e nulla leggesi negli antichi storici della Santa, che appoggi tale induzione. Nel narrare ciò che avvenne di lui e della

santa fantesca abbiamo procurato di porre il ritratto di Pagano nella sua vera luce ; che s' egli potè forse avere indole un po' altera e violenta, portò però sempre riverenza ed affetto a s. Zita.

(6) Le notizie genealogiche della famiglia Fatinelli, oltre dalle antiche scritture della famiglia stessa, le abbiamo tolte dall'Archivio di Stato e dai manoscritti della pubblica Biblioteca di Lucca, non avendo potuto affidarci a due alberi, che se ne conservano nella Biblioteca medesima.

Nota al Cap. VIII.

(1) Tal pittura vedesi pure tra le due finestre a ponente della Cappella di s. Zita in s. Frediano.

Note al Cap. X.

(1) La Chiesa di s. Salvatore in muro dicesi di s. Agostino, per avere dimorato, per cinque secoli, nello annesso Convento i Religiosi Agostiniani. In tal Chiesa è la bella cappella della B. Vergine del sasso, immagine miracolosa e incoronata dal Capitolo Vaticano. Dopo l' ultima soppressione degli Ordini regolari, questa Chiesa è stata chiusa e ridotta ad uso di magazzino militare, e i pii Fedeli desiderano indarno di prostrarsi innanzi a quella Immagine venerata.

(2) Lettera della Santa a Mellina Balbani.

(3) Veggasi il dotto *Ragionamento sul Volto Santo* del ch. Barsocchini, stampato nel Vol. V. p. 1. delle *Memorie per servire alla storia di Lucca.*

Nota al Cap. XI.

(1) Vie de sainte Zite, ch. VI.

Note al Cap. XII.

(1) I Documenti che riguardano quest' interdetto possono leggersi nel libro di Mons. Garampi, *Illustrazioni di un antico sigillo della Garfagnana*, libro confutato validamente dal nostro P. Federigo di Poggio, in ciò che riguarda il dritto ivi asserto della Chiesa Romana sulla Garfagnana, per forza della donazione della Contessa Matilde; mentre invece la cosa era nel modo che noi scrivemmo al cap. XI. Alcuni di tali documenti arrecansi pure da Mons. Pacca nelle sue *Ricerche storiche sulla Garfagnana*, e nel Bollario Romano. Niuno poi giudichi assurde o irragionevoli le minaccie di quelle pene civili, che si annunziano in questi atti del Pontefice Gregorio IX; imperciocchè tutto andava secondo il gius pubblico di quei tempi; quando pure i notatri si faceano d' ordinario per autorità apostolica. Di questi fatti poi parlano più o meno esattamente tutti gli storici lucchesi. Fra questi poco esatto è il Marchese Mazzarosa, ed anco, per di più, poco rispettoso verso il sommo Pontefice; della quale macchia, com' è il moderno vezzo de' liberali, ha il detto Marchese più volte lasciato traccie nella sua *Storia di Lucca.*

(2) Fra i Pontefici che mitigarono i rigori dell' interdetto è il Pontefice Gregorio IX. Vedi il Ferraris alla voce *Interdictum*, art. 6. n. 18. e *Addictiones* ecc. n. 34.

(3) Il Tucci, scrittore di storie Lucchesi nel secolo XVI, riportato dal Bendinelli ne' suoi Annali m. s., direbbe che il Pontefice tolse l' interdetto contro il territorio di Lucca nel 1231. Inchiniamo piuttosto a credere che tale interdetto fosse solo mitigato.

(4) Queste lettere del Pontefice Gregorio IX, dei 26 Agosto 1233, insieme alle altre, citate innanzi, de' 22 Gennaio dell' istesso anno, sono riportate dal Baluzio nelle sue Miscellanee, Vol. III. pagg. 399-400.

(5) *Ignis accensus est in s. Cerbone, et combussit totum monasterium.* Così Tolomeo ne' suoi *Annales Lucenses*, all' anno 1295. Poichè l' autore contemporaneo della Vita di s. Zita scrisse questa molto probabilmente dopo abbruciato questo monastero, così potè spacciarsi dicendo che Margherita, sorella della Santa, era religiosa *in quodam monasterio Ordinis cisterciensis.* Veggasi pure il Barsocchini, *Diario sacro*, pag. 257.

Note al Cap. XIII.

(1) Alcuni documenti relativi a questa assoluzione sono pubblicati da Mons. Pacchi nelle sue *Ricerche storiche sulla Garfagnana*, in appendice a pag. XXIII, e segg.

(2) Veggasi un antico Rituale della Cattedrale Lucchese, pubblicato in questa parte dal Barsocchini nella ristampa del *Diario sacro*, pag. 99. Tacendosi in questo Rituale delle altre Chiese di Lucca, è probabile che tuttavia si conservasse in esse, ancora dopo la metà del secolo XIII, l'uso della Comunione sotto ambedue le specie.

(3) Veggansi gli Annali di Tolomeo, all'anno 1234. Invece di Roberto, si legga Lamberto.

(4) Veggansi gli Statuti del Comune Lucchese del 1308, che, come notammo, ripetono per lo più leggi precedenti.

Nota al Cap. XIV.

(1) Che costui fosse parente di s. Zita si rileva chiaramente dall' antica Leggenda citata; se pure non si vuol dire che l' autore di quella adoperò la parola *incestuosos amplexus* in senso figurato, il che non ci pare troppo probabile.

Note al Cap. XV.

(1) Lettera agli Efesini Cap. VI. vv. 5, 7.
(2) Perchè più evidente apparisca il prodigio, noteremo che in quel tempo le acque piovean giù da' tetti senza riparo. Le strade poi sì di città, sì de' sobborghi, cambiavansi bene spesso in torrenti, nè potevasi fare a meno di camminare per mezzo all' acqua.
(3) Nella Lettera di s. Paolo a' Filippesi, Cap. II. vv. 8, 9.

Note al Cap. XVI.

(1) *Spiritus ubi vult spirat.* Io. III, 8.
(2) *Ascensiones in corde suo disposuit. Ps. 83, v. 7.*
(3) Nella Biblioteca capitolare di s. Martino sono ancora collezioni di Libri corali, che si usavano in questo secolo XIII.

Note al Cap. XVII.

(1) *Vita vestra est abscondita cum Christo in Deo.* Ep. ad Coloss. III, 3.
(2) Ps. XXXVIII, 4.

(3) Questo Cimiterio è oggi occupato dalla piccola Chiesa di Maria ss. del Soccorso, e da una corte e da fabbriche appartenenti al R. Collegio Lucchese e alla pubblica Biblioteca. Se ne vede una piccola parte in fondo alla stessa Chiesa del Soccorso.

(4) La tradizione che quel Crocifisso parlasse a s. Zita è pure attestata nelle deposizioni del Processo più volte ricordato; e vige ancora così, che quel Crocifisso non chiamasi altrimenti che *Il Crocifisso di s. Zita*, e, *Il Crocifisso che parlò a s. Zita.*

(5) La persuasione che alle Messe novelle fossero concedute speciali indulgenze, scrive a questo proposito il P. Papebrochio, era comune anche nel Belgio. *Acta Sanctorum*, vol. cit. pag. 504.

(6) I Frati Domenicani vennero a stabilirsi in Lucca circa l' anno 1237. Vedasi il *Diario sacro* del Mansi accresciuto dal Barsocchini, pag. 180.

Note al Cap. XVIII.

(1) *Non est enim regnum Dei esca et potus.* Rom. XIV, 17.

(2) *Obsecro ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem.* Rom. XII, 1.

Note al Cap. XIX.

(1) *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem.* Galat. I, 10

(2) *Si me persecuti sunt, et vos persequentur.* Io. XV, 20

(3) *Responsio mollis frangit iram.* Prov. XV. 1.

(4) Si conservano ancora alcuni codici antichi con miniature, che rappresentano gli antichi costu-

mi e i fornimenti guerreschi di questo tempo e delle famiglie lucchesi.

Note al Cap. XXI.

(1) *Mirabilis Deus in Sanctis suis.* Ps. 63, 36.

(2) *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo.* Matth. X, 32.

(3) Di queste nobili donne scriveva pur l' Allighieri ch' eran contente *al fuso ed al pennecchio.*

Nota al Cap. XXIII.

(1) *Esurivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere; hospes eram, et collegistis me; nudus et cooperuistis me.* Matth. XXV, 35-36.

Note al Cap. XXIV.

(1) *Filius hominis non habet ubi caput reclinet.* Matth. VII, 20.

(2) Il de Montreuil (op. c. cit. VII) dice che la città di Lucca era guelfa di cuore, ma per la più parte le famiglie nobili erano ghibelline. Ciò è falso, che anzi i Ghibellini non poterono recarsi in mano assolutamente e senza ritegno il governo della cosa pubblica, se non dopo i rivolgimenti, che avvennero sul principio del secolo XIV, quando il potere fu preso dai popolani.

(3) *Quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae... non perdet mercedem suam.* Matth. X, 42.

(4) *Qui credit in me, opera quae ego facio, et ipse faciet, et maiora horum faciet.* Io. XIV, 12.
(5) Processi citati, pag. 131.

Nota al Cap. XXV.

(1) Queste cose, che abbiamo ricavato da manoscritti che si conservano nell' Archivio Arcivescovile, abbiamo voluto dire, anche perchè comunemente si attribuisce, non secondo giustizia, alla Società de' Mercanti la fondazione di quest'Ospedale. Di poi, amministrandolo il Governo, ne sono stati venduti parecchi fondi, e ne sono dovute uscire le benemerite Suore di Carità ; fatti ordinarii sotto il regime del liberalismo.

Note al Cap. XXVI.

(1) Veggansi i Bollandisti, che narrano della beata Oringa nel Vol. 1. di Gennaio, pag. 650 e segg.; e la Vita della b. Oringa, o b. Cristiana di s. Croce di Valdarno, pubblicata in Torino. Paravia 1857.
(2) Veggasi la erudita e bella Vita di s. Paolino, primo Vescovo di Lucca, scritta dal Rev.mo Canonico Guido M. Viviani.

Note al Cap. XXVII.

(1) Di questo portico furono ritrovate le fondamenta alcuni anni or sono, nelle escavazioni praticate coll' intendimento di definire la questione, con molto studio agitata fra il Canonico, poi Arcivescovo di Lucca, Mons. Pera, e Mons. Telesforo Bini, intorno alla facciata di s. Frediano, cioè da qual lato fosse prima del secolo XII. Si posso-

no vedere descritte le traccie di questo portico nel vol. XII degli Atti della R. Accademia Lucchese, nella tavola alla pag. 558.

(2) Gli scrittori delle antichità liturgiche convengono nel dire, che la solennità del Corpus Domini, istituita da Urbano IV poco innanzi la sua morte, non fu comunemente adottata che dopo i primi anni del secolo XIV, per cura dei Pontefici Clemente V, Giovanni XXII, e più tardi, di Martino V e di Eugenio IV. Quindi è bella gloria della Chiesa Lucchese l' avere celebrata tal festa fin dalla sua istituzione, cioè poco dopo la metà del secolo XIII. Ed invero nella Biblioteca del Capitolo metropolitano di Lucca è un codice in pergamena, che i periti dicono scritto poco dopo il mezzo di quel secolo, il qual codice contiene un Rituale antico, detto, *Ordo officiorum ecclesiasticorum ordinatus a D. Hieronymo, de mandato Papae Damasi, habens et peculiares ritus Ecclesiae s. Martini Lucani* (cioè della Cattedrale). In tal Rituale, nel *proprio del tempo*, e precisamente alla *feria V post Octav. Pentecostes*, è notata la festività del Corpo di N. S. G. C. Vi è accennata la prima antifona del Vespro, *Sacerdos in aeternum* ed anche gl' inni *Pange lingua* e *Sacris solemniis*. Può dunque tenersi che la Chiesa Lucchese celebrò fin dalla sua istituzione la festa del Corpus Domini. È vero che in questo Rituale non è cenno della processione, che forma sì bella parte di tal solennità, ma attesa la brevità delle note che compongono tal Rituale, dal tacersi della processione non può indursi che questa non si facesse, giacchè ivi pure si tace della Messa cantata, la quale certamente dovè celebrarsi con solennità pari a quella dell'Offizio; questo poi, fin da quel tempo, ivi si trova avere l'Ottava privilegiata. Si aggiunga, che pro-

cessioni se ne faceano tante dal Clero della Cattedrale Lucchese, che potè facilmente nel Rituale tacersi di alcune. Ci siamo pertanto attenuti all' opinione del Durante, dell' Eveillon, del Gretser, dello Spondano e di altri, avuta pure per probabile da Benedetto XIV *(De festis D. N. J. C. etc.)*, che cioè la solenne processione del Corpus Domini fosse istituita dal Pontefice Urbano IV insieme alla festa medesima, e che quindi al tempo di s. Zita incominciasse la città di Lucca a godere di sì bella e commovente funzione; il che pure è confermato dagl' istorici lucchesi, Bendinelli e Beverini. Aggiungiamo che corre tuttora per tradizione, che quando Castruccio Antelminelli, dopo la grande vittoria dell' Altopascio, riportata sui Fiorentini, volle entrare in Lucca in trionfo, a modo degli antichi Romani con nobilissima pompa e immenso corteo, percorse le vie, per le quali soleva passare la processione del Corpus Domini, (alcune cioè di queste vie, a incominciare da presso l'antica porta di s. Gervasio, rimpetto all' attual palazzo Mazzarosa). Il trionfo di Castruccio fu l' anno 1325, quindi molto prima quelle vie sarebbero state percorse dalla solenne processione del Corpo di Cristo, la quale oggi pure incede per le medesime strade.

(3) L' ordine, con cui incedevano i Capitoli nelle processioni, è tolto da un antico Rituale del secolo XIII, che si conserva nell' archivio Capitolare della nostra Metropolitana, pubblicato in questa parte dal Barsocchini, *Diaro sacro*, pag. 130. e seg.

(4) Apocal. XIV, 3-4.

Note al Cap. XXVIII.

(1) *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine.* Ps. XCIII, 12.

(2) Luc. X, 42.

(3) Di questa carestia scrive il Bendinelli, ed anche Gio. Villani nelle sue Croniche, Lib. VII, cap. 49.

(4) Era costei moglie di Pagano Fatinelli, e trovo che viveva ancora nel 1303.

Note al Cap. XXIX.

(1) Congetturiamo che in quel tempo abitassero in questo Convento Monache o Religiose dell' Ordine benedettino, poichè esse vi stavano nel secolo XIV, e di qui poi furon tolte e riunite alle Monache di s. Giustina. Appresso fu ceduto il monastero ai Canonici della Congregazione Lateranense. Finalmente, per cura del duca Carlo Lodovico di Borbone, vi si stabilivano i Cherici scalzi della Passione. L' origine di questa Chiesa risale al secolo VIII, e precisamente all' anno 782. Nel secolo XV una banda di Pistoiesi, essendo giunta fin là a dare il sacco alla campagna, appiccò il fuoco alla porta del Convento, la quale bruciò, insieme al tetto soprastante. Fra i rottami del tetto e altri legni ardenti cadde pure una tavola, su cui era dipinto l' Arcangelo s. Michele, la quale rimase fra i tizzoni accesi tutta la notte. Il mattino, avvertíti que' Pistoiesi che da Lucca venia buona mano di fanti a cacciarli di lassù, voleano per vendetta uccidere i Religiosi, che stavano nel Convento. Se non che, uno di tali briganti, frugando colla lancia fra quei tizzoni, e scopertasi la pittura del s. Arcangelo intatta in mezzo a quel fuoco, furono colti tutti da tal terrore e meraviglia, che, senza nuocere ad alcuno, fuggirono precipitosamente. Noi stessi abbiamo veduto quella prodigiosa tavola, la quale nel rovescio è interamente carbonizzata, e nel diritto

ha freschissima e bella, in campo d'oro, l'immagine di s. Michele, opera, sembra, dei primi anni del secolo XV. La memoria di quel fatto è solo accennata dal Barsocchini (op. cit.), e ne è una relazione nell' archivio della Chiesa di Tramonte, ove conservasi quella s. Immagine.

(2) Potrebbe ad alcuno sembrare strano il fatto di quel cavaliere, perciocchè il colle, ove torreggia la Chiesa di s. Michele, detta *dell' Angelo,* non è luogo di passo, nè quasi alcuno vi si reca, se non diretto a quel Convento o a quel Santuario. Ma cesserà la meraviglia, quando si avverta che in quel tempo dal Ponte a Moriano fino al Ponte alla Maddalena non vi era strada sulla sinistra riva del Serchio, ma conveniva appunto passare presso la Chiesa *dell' Angelo* per recarsi a molti paesi, e particolarmente a quelli de' monti di Brancoli, allora ben più popolati che non al presente.

(3) Ho fatto invano molte ricerche per conoscere dove precisamente fosse questa Chiesa: non avendo potuto trovarne alcun indizio, penso che ne' secoli di poi venisse abbandonata, e quindi completamente distrutta.

(4) Matth. XXV, 4 e segg.

Note al Cap. XXX.

(1) Veggansi le Vite de' Santi e Beati pisani del ch. Canonico Giuseppe Sainati.

(2) Che che sia di quest' antica tradizione, è certo che questa Chiesa era anticamente molto venerata.

Nota al Cap. XXXI.

(1) Philipp. IV, 3.

Note al Cap. XXXIII.

(1) *Justorum semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem.* Prov. IV. 18.

(2) Varii Conventi o monasteri furono edificati in questo tempo, e specialmente i due più vasti, di s. Romano, e de' Frati Minori di s. Francesco, che dapprima si disse, di s. Maria Maddalena de' Frati Minori, per una Chiesa intitolata a questa Santa. I Fatinelli pure concorsero largamente all' erezione di questo Monastero.

(3) Di questo Fra Giovanni da Segromigno fa pur menzione l' annalista Tolomeo, all' anno 1274, dicendo: *Primus fuit (Gregorius) qui solemnem ordinavit eleemosynam in Romana Curia, ad quam faciendam quemdam Fratrem conversum instituit Ordinis fratrum Prædicatorum, cui nomen Frater Joannes a Subgromineo, quem secum duxit de ultramare.* Di costui, che fu caro al Pontefice Gregorio X e suo confidente, scrivono il Tucci e il Bendinelli che fu uomo di molta dottrina e virtù, e da lui il Pontefice moribondo volle ricevere gli ultimi Sacramenti. La qualità poi di Converso, che gli attribuisce Tolomeo, equivale ad oblato, giacchè anche Sacerdoti professavano in tal modo la regola di s. Domenico. Questo Fra Giovanni poi era nativo di s. Pietro a Marcelliano, paese appartenente alla Pieve di Segromigno.

(4) I più recenti storici Lucchesi non fanno menzione di questa venuta a Lucca del b. Papa Gregorio IX, di cui parlano il Tucci, il Bendinelli, il Beverini ed altri; e forse perchè ne tace l' annalista Tolomeo, nè abbiamo antichi documenti che appellino a questo fatto. Ma i documenti poterono essere smarriti, come dicemmo; quanto poi all' annalista

Tolomeo, sebbene contemporaneo, quante cose memorabili egli non passa sotto silenzio, in quei rapidissimi cenni, che sono i suoi Annali? Egli non ha pure una parola di s. Zita! e, cosa singolare! accenna poi al supplizio di uno stregone, accaduto in Lucca, il quale appunto, oltre per diversi malefizi, fu pur condannato per avere insultato s. Zita, poco dopo la morte della Santa.

(5) Veggasi la Vita di questo Santo negli *Acta Sanctorum* o Bollandisti, al giorno 23 Agosto.

(6) Veggasi il Bendinelli, all' anno 1271.

(7) Di tal pittura è pur memoria nel Processo citato, pag. 119. È a deplorare che questa dal tempo fosse finita di cancellare; e speriamo che nella lunetta medesima torni a vedersi una nuova pittura, che ricordi sì bel prodigio.

Note al Cap. XXXIV.

(1) *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.* Matth. XI, 28.

(2) *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.* Is. XXXVIII, 15.

(3) Che propriamente la morte di s. Zita accadesse nell' anno 1278 ha da tenersi per cosa certa, non ostante che i Bollandisti, seguìti pure da Benedetto XIV, che ne ha un cenno nell'Opera *De Canonizatione Sanctorum*, Lib. II, Cap. XXIV, n. 87, opinino, che la Santa passasse alla gloria l' anno 1272. Le ragioni, per le quali i dotti Bollandisti vengono in questa sentenza, sono due. La prima, che l' antico autore contemporaneo della vita della Santa direbbe con evidente errore (errore peraltro di qualche amanuense), ch' essa morì l'anno 1279. L' altra ragione si è, che ai Bollandisti sembra che, se s. Zita veramente fosse morta l' anno 1278, co-

me dicono gli altri storici, troppo breve intervallo correrebbe tra la morte e la santificazione della medesima, che manifestamente avvenne tra il Maggio e il Giugno di quell' anno.

Il P. Cianelli, al cap. IX della sua Vita di s. Zita, ha vittoriosamente risposto a queste due ragioni allegate dai Bollandisti, e sciolto la difficoltà. Non ripeteremo i suoi argomenti, paghi di accennare, che l'errore degli amanuensi, i quali avrebbero notato l' anno 1279, sarebbe ottimamente corretto, sostituendo l' anno 1278; nel quale il 27 d' Aprile, come nel 1272, veniva in giorno di mercoledì. A ciò noi aggiungiamo, che tale errore non dovè trovarsi nei codici letti dal ven. Franciotti e dagli altri antichi storici della Santa, perchè altrimenti, od avrebbero facilmente copiato l' errore, scrivendo, 1279, ovvero avrebbero dichiarato il motivo per cui correggevano l' errore medesimo, scrivendo, come scrissero 1278, della quale correzione niuno ha fatto parola. Quanto poi al culto della Santa, nulla ripugna che, atteso il numero grandissimo dei suoi prodigii, e la fama che rapidamente se ne sparse, potesse accadere l' approvazione di questo culto circa un mese dopo la sua morte, come vedremo al cap. XXXVII.

In oltre, il registro de' miracoli fatto dal Notaro Megliore, l' autorità di tutti gli storici antichi e recenti di s. Zita, i rapporti cronologici che risultano dai fatti accennati nell' antica leggenda della Santa, posti a riscontro colle nostre Memorie, tutto ci persuade, che la morte di lei, come sempre si è tenuto (non ostante la rispettabile autorità degli Scrittori degli *Acta Sanctorum*), avvenisse l' anno 1278. Ed invero, le ragioni dei Bollandisti e il suffragio del celebre Lambertini (Benedetto XIV), che qui per altro asserisce senza dis-

cussione, e manifestamente sulla fede dei Bollandisti, non doverono sembrare di sufficiente peso alla sacra Congregazione de' Riti, la quale, ai 25 febbraio 1777, approvando le Lezioni proprie della Santa, vi lasciò indicato l' anno 1278, come quello del passaggio di s. Zita.

Ma, sovra tutto questo, vi è un' altra ragione, che toglie ogni dubbio; ed è, che l' antico codice di casa Fatinelli, consultato pure dai Bollandisti, non reca per nulla la cifra in lettere MCCLXXVIIIJ, come dissero i Bollandisti medesimi, ma porta netta e chiarissima la cifra MCCLXXVIIJ, come vi può legger chiunque, e come vi lessero tutti coloro che, innanzi o dopo i Bollandisti, pubblicarono quella Leggenda. Dunque, posto pure che fosse incorso errore nel codice de' Camaldolesi, dovea correggersi tal errore col codice di Lucca. Ma noi invece supponiamo che un *lapsus calami* dei Bollandisti, nel copiare o riscontrare questa Leggenda, abbia cagionato una questione, che non merita nemmeno tal nome.

Crediamo quindi superfluo, dopo tutto questo, l' occuparci oltre in una discussione che riputiamo giudicata, e rimettiamo il lettore, che ne bramasse più lungo esame, al citato P. Cianelli, dalla pag. 95 alla 108 del Libro citato. Vuolsi però avvertire, che il P. Cianelli avrebbe risoluto più presto il dubbio, se avesse osservato il codice di casa Fatinelli, dove è netta la cifra MCCLXXVIIJ, e non avesse eroneamente creduto sulla fede de' Bollandisti, che vi fosse notato l' anno 1279.

Ci siamo trattenuti più che non bisognava su quest' argomento, perchè, avendosi a celebrare prossimamente, nel 1878, il sesto centenario della Santa, non debba alcuno produrre qualche dubbio intorno all' anno del felice passaggio di s. Zita.

Note al Cap. XXXV.

(1) Le istorie scritte non fanno parola dello strepitoso miracolo del suono spontaneo delle campane in morte di s. Zita. Ma la fama ne è passata di bocca in bocca, fino al presente, e se ne conserva in Lucca vivissima la tradizione presso di tutti. Anzi è andato qui come in proverbio, allorchè ascoltansi sonare molte campane, e ignorasi la cagione, il dire: Sarà morto un Santo. Ma come mai l' istorico contemporaneo di s. Zita non ne conservò memoria? Due ragioni si posson dare di questa omissione. La prima è che, conservandosi due soli antichi codici di quella vita della Santa, può essere che, per errore degli amanuensi, fosse omesso il breve cenno di quel prodigio. Ma più probabilmente potè accadere che lo scrittore dimenticasselo, come dimenticò troppe altre cose, che potea dire a gloria di s. Zita. Ed invero egli stesso confessa nel prologo: *Si cuncta referrem, quæ de hac perfecta probataque fœmina, vel bonis ac fide dignis attestantibus viris novi, vel per memetipsum, dies, ut opinor, ante quam sermo cessabit.* D' altronde tanti furono i miracoli che accaddero alla morte di s. Zita, e son narrati così rapidamente e per cenni dall' antichissimo biografo di lei, che punto non è meraviglia, se ne dimenticò alcuni. Altri poi degli antichi storici di s. Zita furono più concisi e più scarsi di quel primo. Nell' anno 1874 fu deposta dal campanile di s. Pietro Somaldi un' antichissima campana del secolo XIII, anteriore alla morte di s. Zita. Dovendo rifondersi tutte le campane di tal Chiesa, questa volea conservarsi, appunto perchè una delle poche tra quelle che, secondo la tradizione, sonarono prodigiosamente in morte di s. Zita. Ma nol permi-

sero le strettezze economiche, che avrebbe dovuto comperarsi di nuovo una eguale quantità di bronzo. Quanto alla certezza istorica del miracolo, ripetiamo, che un avvenimento di natura così singolare, la cui tradizione, dopo sei secoli, è comune e volgarissima in modo, che va per la bocca di tutti, non può riputarsi un' invenzione o un error popolare, senza rinunciare alla sana critica e allo stesso bnon senso.

(2) *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem.* Ps. VIII, 3.

(3) Ev. di s. Matt. XXI, 15-16.

Note al Cap. XXXVI.

(1) Di questa famiglia Megliori cita varie memorie il Baroni nei suoi *Notularii* m. s. delle Famiglie Lucchesi. In una pergamena del 1348 dell' Archivio dell' Ospedale della Misericordia, Lib. 21. trovasi che questa aveva dato il nome ad una piccola strada, o braccio, di Lucca *(in brachio filiorum Melioris).* Anzi il Tucci nelle sue storie lucchesi dice, che Lamberto di Megliore fu mandato con 200 lancie dai Lucchesi in aiuto di Papa Gregorio IX. Questo Lamberto Megliori sarebbe quello stesso, cui accennammo nel cap. XIII, che l' annalista Lucchese Tolomeo chiama *Lambertus Millieri.* Noi erroneamente scrivemmo Roberto, invece di Lamberto.

(2) Vuolsi però avvertire, che i Bollandisti non hanno pubblicato questo codice coll' ordine che ritrovasi nel manoscritto. Di più il codice m. s. non è che una copia fatta da fogli separati, e non è ordinato cronologicamente. Conservasi ancora questo nella casa Fatinelli, e fa parte dello stesso volume, che contiene l' antichissima Vita di s. Zita.

(3) Di quest' Ugolino da Parma scrivono i Bollandisti: *Gesnerus in sua Bibliotheca quemdam Ugolinum de la Fontana, glossatorem juris nominat, quem hunc esse s. Zitæ laudatorem quis auserit affirmare, nisi opera viderit?* Il P. Affò non reca alcun dubbio, ma dichiara questo Ugolino (che comunemente credesi della famiglia Fontana di Parma) per autore del Libro dei miracoli di s. Zita, e di altre opere di Giurisprudenza, citate da parecchi, ma non pubblicate colla stampa (V. l' opera citata del P. Affò, vol. 1, pag. 234. e segg.).

Note al Cap. XXXVII.

(1) L' archivio del Vescovato di Lucca fu derubato in parte nei primi anni del secolo XIV; molte carte però vennero di poi ricuperate.

(2) Veggasi l' Opera *De Canonizatione Sanctorum* di Benedetto XIV. Lib. I. c. X. n. 8.

Note al Cap. XXXVIII.

(1) L' antica Leggenda di s. Zita dice senz' altro. *Petrus de Faytinellis, qui eadem in domo Faytinellorum de Luca fuerat enutritus.* Vuolsi avvertire che due e, forse, tre Fatinelli viveano in questo tempo di nome Pietro; cioè Pietro del qm. Guglielmo, fratello perciò di Pagano, Pietro di Pagano, e forse anche Pietro di Lemmo del fu Andreotto del qm. Guglielmo. Posto, com'è al tutto certo, che il miracolo, che narriamo, avvenisse entro l' anno dopo la morte di s. Zita (e così chiaramente parla l' antico codice di casa Fatinelli, sebbene i Bollandisti abbiano posto una lacuna in luogo della parola *annum*, forse perchè non era leggibile nel codice dei Camaldolesi), non potè questo

accadere nella persona di Pietro di Lemmo, perchè bambino e forse non anche nato. Nemmeno potè accadere nella persona di Pietro del q. Guglielmo, perchè non più giovane, ma uomo adulto quando morì s. Zita; e poi non avrebbe avuto senso il suo lamentarsi di morire lungi dal padre e dalla madre (come è detto nella Leggenda), giacchè il padre almeno eragli morto da parecchi anni. Rimane adunque che il miracolo avvenisse nella persona di Pietro, figliuol di Pagano.

(2) Fa cenno di lui il Lucchesini nella Storia Letteraria Lucchese, ma assai meglio se ne parla in una Biografia, che il sig. Avv. Leone del Prete premette alla pubblicazione di alcune poesie che rimangono di detto Pietro Faytinelli, soprannominato Mugnone, edite in Bologna l' anno 1874. Conservasi ancora il testamento di questo Pietro Fatinelli, e vi si legge che dispose di esser sepolto nella Chiesa de' Frati Minori coll' abito di quell' Ordine, e, fra gli altri legati pii, ve n' è uno per pagare il viaggio ad un pellegrino che andasse a s. Giacomo di Galizia, in suffragio dell' anima di esso testatore.

(3) *O mulier, magna est fides tua.* Matth. XV, 28.

(4) Questo miracolo è riportato dai Bollandisti, vol. cit. pag. 526.

(5) Ignorava il buon Checo, che s. Zita non aveva in Lucca Chiesa propria, ma veneravasi nella Basilica di s. Frediano.

(6) Questo miracolo è pure riportato dai Bollandisti e dal celebre Rohrbacher nella sua *Storia universale della Chiesa Cattolica*, Lib. LXXII.

Nel codice di casa Fatinelli questo miracolo dicesi avvenuto l' anno MCCCX. Ma poichè ivi stesso si dice che avvenne, mentre Carlo (d' Angiò) regnava in Napoli, e d' altronde, essendo certo per

la istoria che nel 1310, non Carlo, ma Roberto figlio di lui possedeva tal regno, perciò i Bollandisti hanno posto l' anzidetto miracolo come accaduto l' anno 1300. Vedendo io pure la necessità di correggere quella data, ho posto invece l' anno 1309, supponendo omessa nel m. s. la lettera I innanzi all' X, mentre poi fino al Maggio di quell' anno 1309 visse e regnò in Napoli Carlo II.

(7) Questo laccio stava ancora appeso presso l' altare di s. Zita sul cadere del secolo XVII, come rilevasi dal Processo citato.

Note al Cap. XXXIX.

(1) *Pulvis es, et in pulverem reverteris.* Gen. III. 19.

(2) Veggasi il Processo citato, pag. 35 e segg.

(3) L' atto di questa concessione trovasi nell' Archivio Arcivescovile, e venne pubblicato dal Fioriti nella sua Vita di s. Zita, a pag. 146 e seg.

(4) Lettere relative a queste dimande si conservano nella casa Fatinelli.

(5) Veggasi il Fioriti, pag. 53 e seg.

(6) Veggasi la bella Vita di s. Teresa, scritta dal ch. P. Mauro Ricci, pag. 447-48.

(7) Questo documento è pur riportato dal de Montreuil, in appendice, nella prima edizione francese.

Note al Cap. XL.

(1) Veggasi una dissertazione di Mons. Bini intorno alla Chiesa di s. Frediano, stampata nel Vol. XII degli Atti della R. Accademia Lucchese, e precisamente la Nota, che si legge alla pag. 556 di detto volume.

(2) Quasi tutti gli storici Lucchesi parlano di questo tesoro della s. Chiesa Romana, che fu poi derubato dai Pisani, come vedremo.

(3) Veggansi gli Annali di Tolomeo all' anno 1287.

(4) Veggansi gli Statuti del 1308, altre volte citati, e la così detta *Cerna potentium,* dove si legge; *Omnes et singuli filii Faytinelli.*

(5) Veggasi l'opera di Mons. Bini, *I Lucchesi a Venezia.*

(6) Scrive a questo proposito lo stesso Mons. Bini (nota cit. pagg. 555-56): « Non è certo poi che detto tesoro andasse a ruba in s. Frediano, come asserirono quasi tutti gl' istorici. Pare anzi che tutto o in parte, fosse rubato in s. Romano, dove forse nel pericolo era stato trasportato, e ne ho per riprova un documento, che vedrà poi la luce nella continuazione della Storia ecclesiastica di Lucca, a suo tempo. Ma in s. Frediano o in s. Romano, certo è che gli fu dato il sacco nel 1314, ecc. » Essendo mancato ai vivi il detto Mons. Bini prima di pubblicare il documento, che prometteva di mettere in luce, nè questo essendo, a parere di lui, perentorio, continueremo a tenere coi nostri storici, che il tesoro della Chiesa Romana fu rubato in s. Frediano, e, se vuolsi, per quella parte che vi era depositata, pure in s. Romano. Di quei sacri arredi poi gran parte rimase in Lucca, venduta forse ai tavernieri e a' barattieri dai soldati pisani e tedeschi, e in parte riscattata dai Lucchesi; per lo che asserisce lo stesso Mons. Bini di aver trovato moltissimi testamenti di questo secolo XIV, ne' quali si ordinava la restituzione di tali oggetti preziosi. In quei tempi, almeno in morte, si rendeva alla Chiesa ciò che le era dovuto!

(7) Sono troppo note le profanazioni delle Reliquie dei Santi, avvenute in tempo della grande rivoluzione francese; e simili sacrilègi furon ripetuti nel 1849 in Roma, quando, fra gli altri orrendi e detestabili fatti, furono insultate e disperse dagli eroi della libertà le reliquie del Martire s. Pancrazio. (V. la Lettera dedicatoria del P. Bresciani al P. Curci, in capo all'*Ebreò di Verona,* edizione di Bologna).

(8) Anche la cappella, in parte almeno, era del gotico stile dell' altare. Lo ammodernarla, come venne fatto, non fu bel pensiero. Si sarebbe potuto adornarla, senza mutarne lo stile.

(9) Questi documenti possono vedersi nella Vita di s. Zita del Fioriti, o nei Processi citati.

(10) Dell' antico Cimiterio di s. Frediano accennammo alla nota 3 del Cap. XVII; eravi in mezzo una piccola Chiesa dedicata a s. Caterina.

(11) Coll' aver voluto posare sopra un piano uguale a quello della mensa dell' Altare le basi delle colonne, e fra quelle basi adattare l' urna della Santa, non si fece opera bella a vedere, nè ben proporzionata. Sarebbe a desiderare, che, o si erigesse un nuovo altare di forme diverse, od almeno se ne abbassassero le colonne in modo, che l'urna prendesse posto fra queste; e non già un' urna di legno, ma di bel marmo e di bel disegno. Aggiungeremo pure, che non riputiamo fosse il miglior consiglio quello di collocare ove trovasi presentemente questo altare, che non si vede da chi entra per la porta maggiore di s. Frediano; ma ci piacerebbe invece posto al muro di settentrione della cappella, nello spazio tra i due pilastri di mezzo e rimpetto alla porta della Chiesa, che dicesi dell' Angelo. Così la cappella riuscirebbe più simmetrica e più divota, imitando pure quella bellis-

sima de' Buonvisi, che le sta in faccia, ed è intitolata a s. Anna.

(12) Ev. s. Luc. I, 52.

Note al Cap. XLI.

(1) Così nella Leggenda di s. Zita, che riportano gli *Acta Sanctorum*. Vol. cit. pag. 508.

(2) Processi citati, pag. 12.

(3) Vita dello stesso Beato, scritta dal P. Baroni, pubblicata in Palermo l' anno 1644, pag. 14.

(4) V. Le *Notizie appartenenti alle Immagini miracolose di Maria ss., che si venerano nella città di Lucca*, a pag. 125-26.

(5) Ricordano i lettori come appunto di dodici anni venisse a Lucca s. Zita; e quindi in tal modo vestironsi quelle bambine.

Note al Cap. XLII.

(1) *Inferno*, Canto XXI.

(2) Questo giuramento si trova nell' antico ed oscuro poema *De Bellis Aetruriae* di Ranieri de' Granci, pisano, riportato dal Muratori nella collezione intitolata, *Rerum italicarum Scriptores*, Vol. XI.

(3) È noto per le istorie che questo triumvirato si adunò in Lucca, e che in tal occasione vi concorsero moltissimi de' più ragguardevoli personaggi di Roma.

(4) Queste notizie del culto di s. Zita in Genova ho ricavate dagli Atti e processi citati, dalla Vita della Santa del P. Cianelli, e principalmente da un bel libretto, testè pubblicato in Genova, col titolo: *Monografia, ossia illustrazione della Chie-*

sa Parrochiale di s. Zita in Genova. Operetta del sac. Professore D. Fedele Luxardo. Genova. Tip. della Gioventù, 1874; libretto cortesemente mandatoci dallo stesso accurato ed erudito autore.

(5) Presso i Bollandisti (vol. cit. pag. 449) si legge: *Anconitani, nescio quam sacri corporis* (s. Zitae) *partem adepti, etiam officium aliquod de ipsa facere dicuntur, sed die postero, XXVIII Aprilis.* Ardii rivolgermi, per avere spiegazioni intorno a questo, all'Eminentissimo Cardinale Antonucci Arcivescovo, Vescovo di Ancona, il quale degnavasi rispondermi, che, per quante indagini fossero state fatte nella Curia Vescovile e nell' Archivio Capitolare, nulla constava del culto, almeno pubblico, prestato da tal città e diocesi a s. Zita, nè conservavasi, per quanto si conoscesse, alcuna reliquia della Santa, nè celebravasi, sia nel dì 27, sia nel giorno susseguente, alcun ufficio della medesima. Avvertiva per altro che nella Chiesa Cattedrale esisteva un altare, ora intitolato a Maria ss., Regina di tutti i Santi, cui era unito un beneficio col titolo di s. Zita, il qual beneficio fu trasferito ad altra Chiesa parrocchiale. Potè quindi accadere che il Beneficiato della Santa ne celebrasse alcuna volta la festa titolare ai 28 d' Aprile, e di qui abbia avuto occasione il cenno, che ne arrecano i Bollandisti.

(6) V. Fioriti, op. cit. pag. 83-84, e gli Atti o processi citati.

(7) Queste notizie abbiamo ricavato dal P. Cianelli (op. cit.), dagli Atti de' processi, e più precisamente da una relazione, che a nostra dimanda si degnò far compilare ed inviarci il dottissimo e zelantissimo Arcivescovo di Palermo, S. E. R.ma Mons. Celesia.

(8) Dante, *Inf.* c. II.

(9) *Vie de sainte Zite*, pag. 183-84.

(10) In questa Chiesa è pure una ragguardevole confraternita, e vi è a lato, oltre l'antico Ospedale pe' Lucchesi, un nobile palagio, ove risiedeva un Avvocato Concistoriale, Prelato Lucchese, che proponevasi dalla nostra Repubblica, la quale, come parrecchie nazioni cattoliche, godea tale onore, concedutole dal Pontefice Clemente XIII.

Note al Cap. XLIII.

(1) Veggansi gli *Acta Sanctorum*, vol. cit. pag. 477, dove si dice che tal Martirologio in quel tempo, circa il 1670, era posseduto dalla Regina Cristina di Svezia.

(2) Queste ultime notizie avemmo del M. R. Sig. Rowley, dotto parroco di Lincoln, il quale ce le mandava per invito di Mons. Vescovo di Nottingham, al quale ci eravamo indirizzati.

(3) Questi fatti trovansi copiosamente esposti negli Atti per l'approvazione del culto di s. Zita, dove si riportano le deposizioni giuridiche di molti testimoni spagnuoli.

(4) Le notizie recenti del culto di s. Zita in Saragozza le avemmo dalla cortesia e pietà di un dotto Vescovo spagnuolo.

(5) Anche queste notizie sono con molti particolari in appendice agli Atti o processi citati.

(6) Questo fatto è narrato negli Atti o processi citati.

(7) Lo stesso dotto e zelante Prelato, che ci forniva graziosamente le notizie attuali del culto di s. Zita in Saragozza, ce le dava egualmente per la diocesi di Pamplona.

(8) Narra tali casi e di quel *santo eremita* il P. Francesco Gonzaga, nella terza parte della sua Opera sull'Origine della Religione Serafica.

Qualche scrittore Spagnuolo, come accennano i Bollandisti, avrebbe detto che quivi, in Aceiceira, si conserva il corpo di s. Zita, recatovi d' Italia, e ne reca in prova un codice della Chiesa di Toledo. Ma vuolsi notare che, ricercato diligentemente questo codice quando si faceano i processi per la ricognizione del culto di s. Zita, non fu potuto trovare. Che poi il corpo di s. Zita possa esser altrove che in Lucca è tale errore madornale, che non ha bisogno di confutazione. Che altresì la s. Zita venerata in Portogallo sia la stessa che si onora in Lucca, oltre la tradizione costante del luogo, lo confermerebbe pure la citazione del supposto codice di Toledo, ove si direbbe che quella s. Zita o Cyta è venerata in molte Chiese e *principalmente in Saragozza.* Ora la s. Zita, venerata, come ivi si dice, è solo s. Zita Lucchese. Veggansi in proposito anche i Bollandisti, vol. cit. e il P. Cianelli, Vita di s. Zita, pag. 113, e segg.

(9) *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* Ps. XVIII.

Note al Cap. XLIV.

(1) Questo decreto è recato anche da Benedetto XIV nell' opera *de Canonizatione Sanctorum*, Lib. II. cap. XXIV. n. 88.

(2) L' originale di questo Processo si conserva nell' Archivio Arcivescovile di Lucca. Il transunto o sommario ne fu pubblicato a Roma, cogli atti relativi alla stessa causa, in un bel volume in

quarto, negli anni 1695-96. Per riportarci il meno possibile a documenti inediti, citando questo Processo, accenniamo solo a quanto ne fu pubblicato in Roma, come dicevamo.

(3) Veggasi il volume citato degli Atti pubblicati in Roma, il Fioriti. ecc.

(4) Lib. IV, P. 11, Cap. XVIII, n. 15.

(5) Ñon ci è stato possibile formare un catalogo esatto delle molte diocesi, anche solo d' Italia, dove si onora con Officio e Messa la nostra s. Zita; però l' omettiamo, facendo voti che tal culto si accresca e si diffonda vie più, specialmente perchè in un secolo di tanto orgoglio è sommamente salutare che si mettano in onore quei Santi, che in umile condizione salirono ad altissime virtù e vennero in massima gloria.

Note al Cap. XLV.

(1) L' importanza grandissima, per la utilità delle famiglie, di aver buone serve, prima che nei paesi cattolici, suggerì a' protestanti di Londra di fondare ricoveri e case di educazione speciale per le fantesche. Quella immensa città possede da molti anni parecchie società di patrocinio e parecchie case di ricovero per le medesime. Veggasi l' opuscolo, *Sulla moralizzazione delle donne di servizio, considerazioni del Cav. Francesco Faà di Bruno. Torino, ecc.*

(2) Quel Cardinale era il Card. Cibo, Genovese, crediamo Camillo Cibo, che morì l' anno 1743. Quel buon servitore avea nome Luigi Stefanelli, il Papa che ne scrisse la vita fu Clemente XIV. Veggansi le Prefazioni alla prima e seconda edizione della vita di s. Zita del Barone di Montreuil. Osserviamo per altro, che non avendo trovato men-

zione di quella Vita scritta da tal Pontefice nelle Biografie dello stesso Papa, che abbiam consultate, ignoriamo se fosse pubblicata per le stampe.

(3) V. l' opuscolo citato del Cav. Faà di Bruno.

(4) Per questo fine l' anzidetto Cavaliere compilò e diè in luce un compendio della vita di s. Zita, pubblicato pure in Torino.

(5) *L' assemblée exprime le voeu qu' il soit fondé, partout où la chose est possible, des refuges temporaires... surtout pour les domestiques.... momentanément sans emploi, et qui viennent particulièrement dans les villes chercher une position. — Compte rendu de l' Assemblée générale des Catholiques en Belgique.* pag. 328. Bruxelles 1868.

(6) Nella XIX riunione generale delle Associazioni cattoliche della Germania, tenuta nel 1868 a Bamberga, deplorandosi i pericoli, a cui sono esposte le giovani serve, raccomandavasi alla imitazione de' Cattolici tedeschi una Società di patronato per le giovani serve, istituita in Monaco. — V. i *Cenni intorno a' pii istituti di s. Zita e di s. Teresa, pel* Prevosto G. Tononi. Torino. 1871. »

(7) Nell' anno testè decorso, per opera principalmente di detto Mons. Canal, fu posta solennemente la prima pietra di un grande stabilimento di ricovero per le fantesche, e le mura già sorgono a notevole altezza. Anche in altre città si lavora per erigere simili società di protettorato e pel ricovero delle serve.

(8) A 26 di Giugno di quest' anno 1875, il s. Padre Pio IX riceveva nella sala del Concistoro *La pia Unione delle Dame protettrici delle domestiche*, presieduta dalla Sig. Marchesa Cecilia Serlupi. Erano presenti, oltre le anzidette Dame,

le Suore della Compassione e un numeroso stuolo di fantesche ricoverate ed affidate alle cure delle Suore medesime. L' amatissimo Pontefice, dopo un commovente discorso, quali sa fare il nostro Santo Padre, si degnava pur consegnare una nuova somma vistosa nelle mani della Marchesa presidente a vantaggio della stessa Opera.

Note al Cap. XLVI.

(1) Delle grazie moltissime, di cui s. Zita è larga ai suoi divoti, scrive il P. Cianelli: « Sarebbe desiderabile che per gratitudine si tramandassero documenti ai posteri, come fecero i nostri maggiori. Se ciò si facesse, se ne potrebbe inferire che non minore apparirebbe il numero de' prodigii per intercessione della Santa anche ai dì nostri operati ». Quanto alle grazie e miracoli, ottenuti ad intercessione di s. Zita nel Romitorio presso il Borgo di s. Martino di Unx nella Spagna, risulta dai processi fatti colà nel 1700, e pubblicati in Roma l' anno di poi, che erano *innumerabili e se ne sarebbe potuto comporre un volume.* E in una relazione fatta dall' Abate del Capitolo dello stesso s. Martino di Unx, che riceveva quelle deposizioni per ordine della Curia Vescovile di Pamplona, dice egli stesso: « Ed ancorchè voleano dilungarsi nei portenti della Santa, io per ischivare la prolissità, ho preso brevemente l' informazione ». E tali informazioni riguardavano il culto, non i miracoli. È pure scrittura autentica di un miracolo, seguìto in Soccisa di Pontremoli nel maggio del 1736, nella persona di un fanciullo di 5 anni, figlio di nobili genitori, che fu guarito istantaneamente da gravissima infermità. Io stesso, che scrivo, ho ben conosciuto una piissima donna, mol-

to divota di s. Zita, la quale trovavasi una volta in gravissime angustie, perchè suo marito, le cui braccia erano l' unico patrimonio della famiglia assai numerosa, da qualche tempo era senza lavoro. Costei, dolentissima, ma piena di fede, venne, come soleva spesso, alla cappella di s. Zita in s. Frediano, chiedendo alla Santa che non lasciasse mancare il necessario alla sua famiglia. Le apparve la Santa stessa in veste risplendentissima, e l'assicurò che la sua preghiera era esaudita. Ed invero, per modo affatto strano e da non prevedere, venne tosto al marito di lei una grande commissione di lavoro, che mai il più facile e il più lucroso: nè indi in poi mancò a quella famiglia, non pure il necessario, ma nemmeno come vivere con qualche modesta agiatezza.

(2) Un dotto e zelantissimo Vescovo di una tra le più ragguardevoli diocesi della Spagna ci mandava una piccola biografia di s. Zita, con alcune orazioni alla stessa, colà molto diffuse.

(3) Questo breve racconto, che abbiamo fatto di quella festa di s. Zita, vorremmo che destasse vivo desiderio ed efficace di celebrare con la massima divozione e solennità il prossimo VI centenario della nostra Santa, che sarà il 1878. Già accennammo come i Genovesi festeggiarono il V centenario di s. Zita, e per ciò decorarono bellamente la Chiesa della Santa. Or pure in Genova apprestansi i suoi divoti a celebrarne il VI centenario, e già parlasi colà di erigerle, in luogo dell' antica un po' angusta, una nuova e grande Chiesa. I Lucchesi, tra cui essa nacque, tra cui visse, e che ne posseggono il venerabil corpo incorrotto, si lasceranno vincere dagli estranei nelle dimostrazioni di affetto e di onore alla Santa, onde viene tanta gloria alla nostra città? Non sia

mai. Oltre ai lavori di un nuovo altare, di una nuova urna alla Santa, con quelle decorazioni alla sua cappella che le convengono, secondo l'arte, non dubitiamo che solennissime e molto divote saranno per riescire le feste, che si faranno nell' Aprile del 1878 a gloria di s. Zita, propagandosi vie più il suo culto, e crescendo il nostro zelo nel renderle onore. Il che chiamerà sopra di noi più copiosi i frutti della protezione della nostra Santa, chè non è scemata nel cielo la potenza della sua intercessione, nè l' amore di lei per questa città e pei suoi divoti; che anzi, rinnovandosi l' antica fede, potranno rivedersi gli antichi prodigii.

(3) *In festo B. Zitae Lucensis virginis.* ORATIO. Deus, qui beatam Zitam virginem, ex humili ancillae statu ad regnum aeternum transtulisti; eius nobis intercessione concede, ut tibi fideliter servientes in terris, sublimari cum ipsa mereamur in cælis. Per Dominum, ecc.

LAUDE

IN ONORE DI SANTA ZITA

Crediamo far cosa grata ai lettori dando qui una Laude in onore della nostra Santa, d' ignoto autore del secolo XIV, la quale si trova in fine del menzionato codice di Casa Fatinelli, ed è stata invero più volte pubblicata, ma assai scorretta. La trascriviamo colla sua antica ortografia, salvo lievissime mutazioni per evitare nei men periti alcuna difficoltà di lettura o di pronunzia. Quei che si piacciono dell' aureo stile del trecento, vi troveranno qualche fiore della nostra gentil favella.

Qui incomincia la Lauda della gloriosa vergine santa Zita.

Piena di carità beata Zita
L' anima tua per grazia in ciel è gita

Beata se' che avendo dodici anni
Tu incominciasti a far gran penitenza
Tu non curasti del mondo li affanni
Perchè adoravi la somma potenza
Da Dio avesti tanta intelligenza
Che mai da te non fece dipartita

Fra l'altre gran virtù che in te si truova
Si è verginità che tanto bella
La somma umiltà ne fa la prova
Chi legge li atti tuoi di ciò favella
Idio t' ha posta in ciel per una stella
Che spandi i razzi tuoi si se' chiarita

I razzi che tu spandi son le grazie
Che Cristo ti concede con effetto
Che non vien meno a far tue voglie sazie
Perchè ti trova il cuor tanto perfetto
Ogni astinenza ti parea diletto
Così vivesti al mondo in aspra vita

Et raguardando le tuoi gran vertute
Se' nominata in più et in più paesi
Aver date molte grazie compiute
Trovandosi dalle fortune offesi
Fra l' altre genti alquanti Lucchesi
Per te campati son da morte a vita

Tanto fervente ginocchione stavi
All' orazion ch' era tanto veloce
Che in un momento il ciel tu penetravi
Soavemente con pueril voce
A te per carità Dio si conduce
Veggendoti di purità vestita

Di tanta purità tu rilucei
Quando tu desti bere al pellegrino
Come fè Cristo in Cana Galilei
Così facesti tu dell' acqua vino
Quel povero dicendo egli è 'l più fino
Ch' io bevessi giamai alla mia vita

Andando a san Fredian la graziosa
Vergine ebbe scontrato un poverello
Et era freddo et nudo ella non posa
A casa ritornò per un mantello
Vestillo a lui e poi disse fratello
Ringrazia Dio et la sua Madre fiorita.

Ella tornando da san Piero a grado
Quand' ella giunse al monte san Giuliano
Et come stanca facea 'l passo rado
Salì sul monte et poi discese al piano
Fermossi a una fonte et a mano a mano
La Vergine Maria li fu apparita.

Sì dolcemente li dicea figliuola
Vuoi tu ch' io ti faccia compagnia
Andremo insieme et non starai qui sola
Si madre pur che in piacer vi sia
Come a lor piacque si misono in via
Et dentro alla città fecion reddita.

Piena di carità beata Zita
L' anima tua per grazia in ciel è gita

NIHIL OBSTAT.
Lucæ, die 16 Augusti 1875.
Can.[cus] E. NANNINI *Censor Eccl.*

INDICE

ALTRI LIBRI

DELLO STESSO AUTORE

De' quali si trova un deposito presso la Tipografia S. Paolino, e sono vendibili a profitto di un' Opera di carità.

Le Vocazioni allo stato Ecclesiastico, *quanto alla necessità e al modo di aiutarle: Osservazioni pratiche, antecedute da alcune avvertenze sulla scarsezza del Clero* (Libro onorato di un Breve del Santo-Padre, Pio IX) . . . . L. 2, 25.

L' Ecclesiastico nella societa', *Lettere tra un Rettore emerito di Seminario e un Parroco novello, operetta voltata dal francese e adattata alle costumanze più comuni del Clero italiano* . L. 1, 00.

Vita del martire B. Angelo Orsucci da Lucca (Seconda edizione) . . . . . . cent. .60.

Novene in preparazione alle principali feste di Maria SS. *con un* settenario *in ossequio dei dolori della stessa Beatissima Vergine* . cent. 60.

Leggenda della Vita e Miracoli di s. Leonardo, *volgarizzata da un codice del secolo XIII* . cent. 50.

Il Volto Santo e i Lucchesi, *Lettera al Circolo della Gioventù Cattolica di Lucca* . cent. 25.

Delle antiche Societa' religiose degli Operai Lucchesi, *Cenni storici* . . . . L. 1, 00.

Novena in onore di s. Giuseppe, *Patrono della Chiesa Cattolica* . . . . cent. 25.

N. B. Si spediscono franchi di porto in Italia ai prezzi indicati a chi ne fa domanda con vaglia postale in lettera franca.

Prezzo del presente Libro (franco) **L. 2.**